LE
ISTORIE D'ITALIA
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

Vinc. Gozzini delin. Lasinio sculpserunt

FRANCISCUS GUICCIARDINIUS
J. C. Senator Comes
Historicus, Florentinus
Anno Aetatis suae LVIII.

Ex Museo Mediceo

DELLE

ISTORIE D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRI XX.

TOMO PRIMO

FIRENZE
PER NICCOLÒ CONTI
1818.

AVVISO

DELL' EDITORE

Le molte edizioni che si sono fatte delle *Istorie d'Italia* di Francesco Guicciardini, e le versioni ch'esse hanno meritato non tanto in Latino, quanto nelle più colte lingue Inglese, Francese, e Spagnuola ci dispensano a buona ragione dal farne l'elogio in risguardo all'intrinseco loro pregio di sapienza politica, di facondia, di pulitezza di stile, non meno che dal difenderle dalla taccia di soverchia prolissità, quasi che gl' Istorici di tutti i tempi e Nazioni abbiano avuto un eguale compasso, onde provvedere alla svogliatezza di quei leggitori, che per poco si stancano attribuendo a vizio de' grandi Scrittori quello che solamente è proprio di loro. Non già a quegli di troppo delicata natura intendiamo noi di raccomandare la nuova nostra edizione, ma sibbene a quei magnanimi, che sentendo la forza d' una maschia eloquenza veggono e rispettano nel Guicciardini il severo Assertore della Giustizia e della Verità; e tolleranti dello studio e dell' applicazione sanno valutare quel molto, che di stimabile e raro s' incontra nelle opere de' valent' Uomini, che bellamente esponendo, come maestri della vita, i passati avvenimenti, cercarono essere utili alla posterità, e decoro accrebbero e lustro alla Repubblica delle Lettere. Lungi perciò dall'alterare il metodo prescelto dall'Istorico Fiorentino, per dar'agio e riposo a chi legge con divisioni e suddivisioni della Storia continuata, che a noi pare d' altronde potersi interrompere a piacimento, ci siamo prefissi di ripro-

durre il semplice testo della medesima in quella forma, ch' è stata fin qui seguitata: nel che fare, coerenti a quanto da noi fu annunziato nell' antecedente nostro avviso, possiamo assicurare il Pubblico della circostanza più importante, quale è quella del riscontro da noi diligentemente eseguito del Codice originale, che attualmente si conserva nell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana, trasportatovi dalla Palatina per comando dell' Immortale PIETRO LEOPOLDO, a confronto dell' antecedente edizione del 1775, affine di schivarne gli errori, ed i sensi stravolti in essa spessissimo occorsi, e dar la lezione genuina e corrispondente in tutto e per tutto al Manoscritto summentovato.

Precede al Testo nel primo volume la Vita del GUICCIARDINI scritta da *Domenico Maria Manni*, e corredata di note dell' *Apostolo Zeno*. Ogni Libro ha il suo Sommario, ed ogni Volume ha pur l'Indice de' fatti i più riguardevoli riportati ne' libri in esso contenuti con l'indicazione dell' anno in cui sono occorsi, ed esatto richiamo alle pagine cui segnatamente appartengono; e l'ultimo arricchito d'un copioso Indice alfabetico per comodo e utilità dei leggitori di queste Istorie.

VITA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTA

DA DOMENICO MARIA MANNI

FIORENTINO

Tra le molte Famiglie Nobilissime, che la Patria nostra cospicua rendono e adorna, una si è certamente quella dei Guicciardini, la quale o si voglia per l'antichità dell'origine, o per le dignità di cui è stata in ogni tempo fregiata, o pure per la quantità, e qualità de' soggetti, ch'ella ha prodotto, non ha che invidiare a niun' altra, annoverando tra' suoi molti delle nostre principali onoranze decorati, cioè a dire Priori [a] di Libertà, Gonfalonieri [b] di Giustizia, Senatori [c] e Cavalieri di più Ordini, Ambasciadori; e Governatori in istraniere città e paesi, per tralasciare eziandio altre simili ragguardevoli preminenze

ad oggetto di servire a una maggior brevità.

Ebbe in Firenze, e gli ha tuttavia, magnifici Casamenti, ed una strada principale denominata da'Guicciardini, con loggia incorporata nel lor Palazzo, nel cui recinto incorporate pur tiene alcune case già de' Benizzi, ove [1] nacque il glorioso San Filippo di quel cognome. Presso a molti edificj de' Guicciardini havvi l' antichissima Chiesa di Santa Felicita, nelle cui parti principali le antiche divise ed armi de' Guicciardini si veggiono, e di più cappelle tengono tuttavia il Padronato, tra le quali la cappella maggiore.

Fu essa Famiglia signora di più [2] Castella in Valdipesa, e spezialmente di Poppiano, nel qual luogo godono anch' oggi i Guicciardini, oltre più effetti, il padronato della Chiesa principale.

Checchè ne scriva poeticamente il Verino [3], conosce essa per vero suo stipite un Guicciardino posseditore di grandi ed ampie tenute per la Valdipesa, vivente [4] poco dopo al 1150, lo che si trae da scritture autentiche presso alla Famiglia medesima, e da altre comunicatemi da Lorenzo Maria Mariani, An-

tiquario già dell'Altezza Reale del Gran-Duca di Toscana e dell' Archivio suo segreto degnissimo custode.

Da un sangue così illustre adunque ebbe il suo nascimento il nostro Francesco; suo genitore essendo Piero[5] di Jacopo Guicciardini, uomo nelle leggi illustre, al referire del Landino, e del Mini, e non punto meno nella prudenza, nel governo e nell'armi, per cui fu generale Commissario de' Fiorentini l'anno 1501. Laonde tralasciando, ch' egli sedè più volte, come gli altri maggiori suoi, del Supremo nostro Magistrato, ed in più solenni ambascerie fu spedito, si rendè chiaro nell'eloquenza, patrimonio ereditario, come fu scritto, in questa famiglia; avvegnadiochè in una sua orazione recitata davanti a Leone X[d], fu dagli astanti in quell' occasione giudicato, che la sola Firenze produceva veramente Oratori. Nè minore opinione, che di lui, correva altresì del valor dell'armi del Padre suo Jacopo del Conte Piero, poichè fresca era la ricordanza, che Jacopo disfatto aveva l'esercito Pontificio, allorchè quello il nostro Stato assalire intendeva.

Io ho credute necessarie queste pre-

messe, affinchè meno di maraviglia renda il vedere qui appresso le luminose azioni del nostro Francesco, poichè per quanto dir non si possa la virtù in retaggio acquistarsi, pure assai vantaggiosa ad incamminarsi ad essa render si suole l'imitazion de' maggiori; per la qual cosa stimò Varrone utile essere alle Repubbliche, che gli uomini, alla maniera d'Alessandro, figliuoli si fingessero di Deità, affinchè dall'opinione d'un alto discendimento impressionati, sdegnassero in cose men che grandi occuparsi.

Da Piero Guicciardini, e da Simona del Cavalier Bongianni Gianfigliazzi, che vale a dire, da due famiglie per antica nobiltà ragguardevoli, ebbe l'essere Francesco, insieme con otto altri tra fratelli e sorelle. Di suo nascimento ad emendare circa il tempo preciso l'abbaglio di parecchi Scrittori dilungatisi dal vero, miglior documento portar non si puote, che un'autorevole ricordanza di Francesco medesimo in un libro MS. di suo pugno, da cui non ha molti anni che ne fu tratta diligentissima copia, pervenuta ora nelle mie mani, ove fra l'altre si legge: *Ricordo come io Francesco*

di Piero Guicciardini, al presente Dottore di Leggi Civile e Canonica, nacqui a dì 6 Marzo 1482 in Firenze a ore 10 in circa: e a battesimo mi fu posto nome Francesco, ebbi nome Francesco per Francesco di Filippo de' Nerli, avolo materno di mio padre; e Tommaso per riverenza di S. Tommaso d' Aquino, ch' era la Festa sua il dì, ch' io nacqui. Tennemi a Battesimo M. Marsilio Ficino, ch' era il primo Filosofo Platonico, che fusse a quei tempi nel mondo, e Giovanni Canacci, e Piero del Nero, ambedue Filosofi anch' essi.

Pari alla nascita fu l'educazione, applicato venendo ben presto alle lettere latine sotto la disciplina di Ser Giovanni Landi, e a' primi precetti della Greca favella, avvegnachè in questa non s' internasse, passando anzi dopo la Logica con maraviglioso frutto studiata, *a udire ragion Civile*, son parole di F. Remigio Nannini [6] de' Predicatori, *nella città di Firenze da M. Ormannozzo Deti, e da M. Filippo Decio, ch'erano in quell'età due famosi Dottori, e gli udì lo spazio di tre anni.* Checchè fosse però de' Precettori da Remigio accennati, attendere si vuole la ricordanza che di questo lasciò il Guicciardini medesimo scrivendo: *nel-*

l'anno 1498 *nella fine del mese di Novembre cominciai a studiare ragione civile, e quell' anno udii la istituta da M. Jacopo Modesti da Carmignano da Prato, in Firenze, che allora vi si faceva lo studio per lo essere perduta Pisa* 7.

Passa poscia a scrivere, che andò a Ferrara a Studio, così volendo il Genitore, *per avere, quando nascesse rivoluzione di Stato in Firenze, o di fuori qualche movimento pericoloso alla libertà, un rifugio dove i suoi mglioramenti mandare*. Ed in fatti più somme considerabili di danaro mandate gli furono da Piero colà, *e di tutto*, soggiunge Francesco, *benchè io fossi giovine e senza freno di persona, gli rendei diligente conto*. Ma o fosse la cagione che assegna Remigio, del non si essere soddisfatto Francesco de' Lettori di quello Studio o qualunque altra si fosse, portossi dopo un anno a Padova, ove per ben tre altri dimorò, con avervi per precettori Filippo Decio Milanese, e Carlo Ruini di Reggio, ch'erano allora de' migliori Giurisperiti d'Italia.

Frattanto 8 *nel* 1503, siegue egli, *morì M. Rinieri Guicciardini mio Zio, ch'era Archidiacono di Firenze, e Vescovo*

di Cortona, e aveva di entrata di Beneficj presso a ducati 1500, e stimandosi per molti, quando aveva male, ch' era infermità lunga, mi dovesse rinunziare i suoi Beneficj, e io desiderandolo, non per poltroneggiare colla entrata grande ec., ma perchè mi pareva, sendo io giovane, e con qualche latino, che fosse un fondamento da farmi grande nella Chiesa, e da poterne sperare di essere un dì Cardinale; e benchè M. Rinieri non fusse molto disposto a rinunziare pure l'arebbe fatto con rigresso, e massime quando ne fosse stato pressato da Piero mio padre, a cui portava riverenzia grande. Finalmente non se ne fece nulla, perchè Piero al tutto dispose di non volere alcun figliuolo Prete, benchè avesse cinque figliuoli maschi, parendoli, che le cose della Chiesa fussero molto transcorse e volle piuttosto perdere la utilità grande ch' era presente, e la speranza di fare un figliuolo gran Maestro, che maculare la conscienzia sua di fare un figliuolo Prete per cupidità di roba, o di grandezza, e questa fu la vera cagione, che lo mosse: et io ne fui contento al meglio, che io potetti.

Ma tornando a' suoi studj, non si creda alcuno, che in Padova riportasse

la Laurea Dottorale, qualmente sembra, che inferisca Niccolò Comneno Papadopoli nella sua Istoria, modernamente uscita alla luce, dello Studio di Padova; poichè Francesco stesso, per tacere di Remigio, del [9] Rondinelli, diversamente racconta con dire: *nel detto* [10] *anno* 1505 *a dì* 15 *di Novembre mi dottorai nel Capitolo di San Lorenzo nel Collegio dello Studio Pisano*, ridotto ivi l' anno 1497, *solo in Ragion Civile, sendo di poca importantia pigliare il grado di Ragione e Canonica, e furono miei promotori M. Antonio* [11] *Malegonnelle, M. Francesco Pepi, e M. Giovan Vittorio Soderini, e la mattina lessi la mia Lezione.*

Nè prima, per vero dire, addottorato venne, che fu condotto dalla Signoria a leggere l' Instituta in Firenze, dove allora si faceva Studio, con onorario per quei tempi conveniente, e furongli dati per concorrenti Gio. Batista Gamberelli, e Jacopo Modesti sopraddetto stato suo Maestro, e Francesco di Bartolommeo [12] Pandolfini. E ciò fu l'ultimo d'Ottobre dell' istesso anno 1505, 15 giorni prima del Dottorato, e della sua età l' anno ventesimoterzo. Nella qual Cattedra veggendosi avere reputa-

zione tale, che molti coetanei suoi si lasciava dietro, si diè unicamente all'Avvocatura, ond'è che riuscendovi sempre più a maraviglia, celebrato venne dal nostro Antonio Ciofi, da cui ne suoi [13] Consigli Legali fu appellato *Clarissimus Jurisconsultus*: perlochè di lui molti Consulti Legali esistono tutt' ora, de' quali in buon dato se ne conserva in original forma nella famosa Libreria [14] del Sig. Carlo Tommaso Strozzi Cavaliere, a cui, infra gli altri suoi pregj, molto deono l'erudizione, e le buone Arti.

In questo decorso esercizio fioriva il Guicciardini, quando l' anno 1506 accasossi con Maria di Alamanno di Averardo Salviati, per usare le sue parole, *senza comparazione il primo uomo della città*, elogiato altamente da lui ne' mentovati Ricordi, come quegli, che morì di lì a tre anni in somma reputazione d' ognuno, essendo capitano di Pisa, e già stato Commissario dell' esercito nostro, allora quando in sua mano si misero le condizioni d' accordo tra i Fiorentini e i Pisani.

Nel 1507 fu eletto [15] Avvocato in più terre e luoghi dello Stato, e due anni

appresso insieme con Ormannozzo Deti fu fatto Avvocato del Capitolo Fiorentino di che nella memoria, che lasciò egli stesso ne' più volte mentovati Ricordi, dice, *che fu cosa molto onorevole per la qualità del luogo, per esservi stati sempre i primi Dottori di Firenze.*

Simigliantemente fu scelto nel 1509 per Avvocato di tutto l'Ordine Camaldolese, in testimonio della qual cosa porti in pace il Leggitore, che io trascriva qui una delle epistole di Pietro Delfino Generale di quell'Ordine istesso, il quale ne' due Dicembre di detto anno in questa guisa gli scrive [16]:

FRANCISCO GUICCIARDINO DOCTORI

Accepi nudiustertius literas tuas, humanitatis, et benivolentiae plenas, quibus significas, non te modo primum mihi affectum fuisse, verum a tenero caepisse me diligere, diuque optasse, ut aliqua tibi offerretur occasio, qua te mihi insinuare potuisses, ac meam tibi conciliare amicitiam. Multa praeterea mihi tribuis, quibus si vel ex parte forem praeditus, bene revera ageretur mecum. Gratularis ad haec pro delato tibi Advocationis munere et gratias insuper

agis, quoniam ita facile futurus sis compos voti tui. Primum quidem, Guicciardine mi, plurimam debeo nobilitati tuae, pro tam singulari tua in me caritate, quod nulla mea usus aliquando consuetudine, nunquam me, quod meminerim, allocutus, tam diu erga ignotum haud vulgarem servaveris pietatem. Est hoc sane locupletissimum bonae tuae mentis, ac liberaliter institutae argumentum, ac mitissimi in primis ingenii testimonium, ut merito de te audierim quod licet sis aetate junior, eam tamen inter concives tuos autoritatem atque existimationem fueris consecutus, ut non modo adolescentiam tuam nemo contemnat, verum etiam cum provectioribus et gravissimis viris haud dubie comparandus censearis, utpote eruditione, pudore, integritate, religione ornatus. Quantum vero ad me attinet, quem pluris quam pro meritis facere visus es, scias te nimirum falli opinione. Nam et si improbandus non sis, quod bene de me vel falso sentias cum scriptum sit: Tu quis es, qui alienum servum judicas? Suo domino stat, aut cadit; non sum tamen is, qui de meipso decipiar. Nemo, inquit, scit hominum, quae sunt hominis, nisi spiritus hominis qui est in ipso. Orandus est Dominus, ne intret in judicium cum servo suo, sed avertat faciem suam a

peccatis meis. Caeterum quod mihi agis gratias pro advocationis officio; occupasti tu quidem prior partes meas. A me enim potius tuae humanitati habenda est gratia, quod ultro atque alacriter hoc onus subieris. Nam et si tibi persuadeas fuisse te ea de causa honoratum, ego e contrario oneratum te magis, me autore, cognosco. Neque enim adesse nobis poteris absque fatigatione et labore, cum rerum Camaldulensium curam et patrocinium ac tutelam susceperis. Verum affuturum tibi in tam pio munere communem omnium Paraclitum, de quo dicit Apostolus: Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum Justum; ne dubita. In hoc tamen gaudere te, ac bene sperare oportet, quod quicquid rebus nostris tuo studio, consilio, favore, opera contuleris, pro his nimirum familiam omnem nostram mecum tuae pietati obnoxiam feceris, atque longe majorem reponendam tibi scias mercedem in coelo, quam reddet tibi Dominus in illa die justum Judex. Vale. Ex Musolea die 11 *Decembris* MDVIIII.

Dall'Epistole medesime del Delfino si viene ancora in chiara cognizione che il Guicciardini succedè in questa Avvocatura ad un altro Giurisperito

Fiorentino Carlo Niccolini, che del 1505 aveva avuto dalla Religione stessa il medesimo impiego.

Così andò con gran decoro proseguendo fino all'anno 1511, in cui uscendo a far maggiore spicco il bel capitale delle sue doti, stimò la Repubblica di servirsene al maggior uopo. Era l'Italia in quel tempo aspramente dall'armi dei Franzesi, e degli Spagnuoli uniti a'lor Collegati, oppressa e devastata, e i Fiorentini in gran sospension d'animo stavano, se complisse loro entrar nella Lega di Francia contra Ferdinando d'Aragona Re di Spagna, o pure starsi neutrali. Pertanto decretato fu di spedire il nostro Francesco [17] al Re Ferdinando medesimo per trattare di questo, e d'altri quanto dir si possa importanti affari, siccome si ritrae dalle Instruzioni date in quell'anno, per non dire dalle Istorie del Guicciardini stesso. Se non che non risolvendosi egli ad accettare questa onorevolissima Legazione per timore di non ben riuscirvi, come in età troppo fresca, in cui per quanto si aveva memoria in Firenze non eransi mai sostenute [f] Ambascerie somiglianti ad uomini provetti riservate, vi volle a muo-

verlo un possente impulso del padre, che era allora a Montepulciano Commissario. Partì adunque di Firenze di Gennajo 1512, e con felice spedito viaggio conducendosi a Burgos, ove il Re sua residenza faceva, stettesi presso a lui ben due anni come Ambasciador residente, nel che ebbe largo campo d'intendere, e non solo d' intendere, ma di maneggiare affari importantissimi; tanto maggiormente, che occorsi essendo in quel mentre avvenimenti di gran momento, qual fu la rotta, ed il sacco di Ravenna, il sacco di Prato per opera degli Spagnuoli, la deposizione di Pier Soderini, la restituzione de' Medici nella Patria, ed ancora una riforma di essa dal Re stesso promessa, convien dire, che li maneggiasse con soddisfazione universale, giacchè in tutto quel tempo non vi mandò la Repubblica per niuna urgente occorrenza Ambasciadori di nuovo. Se poi egli incontrasse, cosa per altro, che rado avviene, il genio tanto dell'una, che dell' altra parte, ne fa fede il bel regalo, che alla sua partenza quel Monarca gli fece, di quantità di nobili vasellamenta d'argento di notabil valore. Il contento poi di tor-

narsi alla Patria con aver compiaciuto ad entrambi, amareggiato rimase alquanto, allorchè giunto a Piacenza udì la ria novella della morte del padre suo pur allora accaduta. Nulladimeno a Firenze portatosi, fuvvi accolto con alte ed insolite dimostranze di onore, che durarono quanto egli qui si trattenne.

Nell' entrata, che magnificamente fece in Firenze con numeroso corteggio di Cardinali Leone X ne' 30 Dicembre 1515, inviato fu dalla Repubblica il Guicciardini, che uscito era di poco del seggio de' Signori, insieme con altri, verso Cortona a riceverlo. Ed o fosse la bella maniera, ed il tratto di lui, che sorprendesse il cuore del Pontefice, o la fama, che di lui medesimo già correva, conosciuta verace in questa occasione, il giorno seguente all' ingresso facendovi la mattina Congregazione di Cardinali, *lo pronunziò*, scrive [18] Francesco, *Avvocato Consistoriale senza che io il domandassi, cioè di moto proprio*. E qui convienmi [19] colle sue parole correggere Carlo Cartari, non pure perchè egli di un Francesco Guicciardini ne fa due diversi, ma quello

ch' è più, per lo sbaglio ch' ei prende in asserire che l'Avvocato Consistoriale a Leone X, *Florentiae de consensu Cardinalium cooptatus*, fusse un Piero Guicciardini. Vera cosa è che il nostro Francesco non fu solo ad esser creato Avvocato Consistoriale da Papa Leone in Firenze, avendovi fatti susseguentemente [20] nè' quattro giorni di sua permanenza quivi, Vincenzio Paleotti Bolognese, Legale dottissimo e chiaro, che fu Consigliere [21] del Re d' Inghilterra, e Lancillotto Politi Sanese, Vescovo poi di Minori nel Regno, ed Arcivescovo di Consa; ma si vuol notare, che fu il [22] primo, e colla sola raccomandazione de' proprj meriti.

Nè qui si fermò la beneficenza del Pontefice in verso Francesco, poichè non andò guari, che da lui chiamato venne al suo servizio. Che ciò avvenisse indi a non molto, oltre a più altre congetture, io lo ricavo da una Lettera, che di Roma egli scrisse a' 22 di Maggio 1516 al famoso Niccolò Machiavelli, Segretario della Repubblica Fiorentina, della qual lettera manoscritta comunicatami insieme con altre di lui, pure originali, io son tenuto alla gen-

tilezza del Canonico Salvino Salvini, letterato ben noto. E giacchè parliamo di queste, una ve ne ha de' 6 Agosto di quell' anno medesimo in data, così è scritto, di *Campo*, a Gostanza Alamanni sua sorella, condolendosi con lei della morte allora seguita di Lodovico del Cavaliere Piero Alamanni suo marito, fratello del celebre Luigi. La mira però del Papa, traendolo a sè, fu d'impiegarlo ove egli conobbe essere il forte de' suoi talenti; perlochè dopo alcuni mesi, cioè l'anno 1518 inviollo [h] coll'onorevol carattere di Governatore al reggimento difficilissimo, in tempo di sospetto, delle due città Modona, e Reggio, ove tra gli altri memorevoli fatti deluder seppe con savia destrezza, la vana fiducia di chi non lo credendo ancora esperto nell' armi, sperava d'insignorirsi di Reggio. E siccome un impiego ben sostenuto ne esige, diciam così, necessariamente degli altri, il Governo di Parma l' anno 1521 in lui collocato venne; della cui condotta in esso scrive il Bocchi [i]: *Praefuit Parmae praeterea Pontificis nomine, atque ita praefuit ut Gallos oppugnantes, removeret, et Parmenses; dum magnis periculis trepidare*

non desistunt incredibili animi constantia confirmaret.

Venuto a morte Leone, si venne in cognizione più che mai chi fosse Francesco, perchè ardua oltremodo fu l'impresa di tenere in pace quei popoli per la vacanza della Sede tumultuanti, dovendosi egli servire, se ben si riflette, di gente impaurita, disarmata, ed instabile, su cui vana cosa è il prender misure e far alcun fondamento.

Ritenne i Governi stessi sotto Adriano VI, a cui discoprendo sagacemente i disegni pregiudiciali di Alberto Pio da Carpi [24] fece sì, che a quello tolta fosse la guardia, che allora avea, di Reggio e di Rubiera.

Innalzato indi al Pontificato Giulio de' Medici col nome di Clemente VII, seguì Francesco a governare [i], come fatto avea fin allora; e nel primo anno che fu il 1523 essendo in Lombardia con alcune truppe, trattenne per sua industria il Duca di Ferrara dal prender Modona in quella guisa, ch' egli avea disegnato di fare; per la qual cosa dal Pontefice in appresso, quasi per guiderdone dichiarato, fu Governatore di Modona, e Presidente della Romagna con

somma podestà. E di qui è, che gli Scrittori di Ravenna il pongono per due anni nel novero dei loro Presidenti, immediate dopo al Cardinal Cibo Legato. Nel qual tempo io veggio da alcune altre lettere, ch' egli scrive al Machiavelli, che per li suoi molti Governi ora dimorava in Faenza, quando in Piacenza e quando altrove; una delle quali lettere scritta di Dicembre 1525 gli dice, a far vedere la rarità allora delle primiere edizioni di Dante Comentato: *Voi mi avete fatto cercare d' uno Dante per tutta Romagna* etc., *e in fine ho trovato il Testo, ma non vi era la chiosa*.

Ma per far ritorno alle sue gravi occupazioni, merita, che non si passi in silenzio ciò che del suo contegno afferma Michel Poccianti, [25] scrivendo, che *fere totam Galliam togatam prudentissime administraverit*. Vero però è, che questa dignità quanto era bella e autorevole, altrettanto laboriosa era, e di pericolo, attese le circostanze de' tempi per le nimicizie e fazioni in quei luoghi; nel che tanto più spiccò la prudenza, e con essa le altre prerogative di Francesco, che lasciò di sè memoria [k] ancora per aver saputo fra tante inquietudini pen-

sare al comodo, e alla delizia di quei popoli, mentre adornò quelle città di magnifici edifizj, e fabbriche, laddove la contingenza de' tempi portava anzi ruine, e devastamento. E questa fu la cagione, per cui riuscì tanto aggradevole, che succedessegli nella Presidenza Jacopo Guicciardini suo fratello; lo che seguì allora, che il nostro onorato venne dal Papa per suo Breve, spedito in Roma a'6 di Giugno 1526, del grado di Luogotenente Generale dell'Esercito Pontificio in tutto lo Stato Ecclesiastico, estendendogli la sua autorità ancora negli Eserciti della Chiesa sopra lo stesso capitan Generale. Quindi si ha da Girolamo Rossi nel Libro IX[26] delle sue Istorie Ravennati, che temendo i Cittadini di Ravenna l' anno 1527 la disfatta totale di loro patria, *Franciscum Guicciardinum Pontificiarum foederatarumque copiārum Legatum adiisse, opemque petiisse ferunt*. Anzi meglio dimostra a qual dignità e posto arrivato fosse il Guicciardini una lettera, che presso i suoi discendenti si conserva in original forma, scrittagli ne' 26 d' Agosto 1526 dal Duca di Milano coll' appresso indirizzo, e sottoscrizione: *Illustrissimo Domino*

Francisco Guicciardino Locumtenenti Pontificio, et tanquam Patri honor. In Castris Sanctissimae Legae: e finisce: *De V. S. come fiolo Francisco II. Sf. Visconte Duca di Milano*. Ed un' altra del 1528 scrittagli dal Re di Francia, con questo signorile trattamento: *a Mon Cousin Francisco Guicciardini Governator gen. du Pape.*

Ed in vero Francesco, come quegli, che per sentimento del Bocchi [27] *di consiglio, e di marzial valore da natura fornito era*, e che, come avverte Scipione Ammirato [28], *per li divisati impieghi in gran maneggi, e in molte consulte sì civili che militari erasi trovato, non poteva non essere*, siccome il Possevino dice, *ch' ei fu negli affari così di pace, come di guerra sommamente informato, e pratico*. Tale ce lo descrive ancora Benedetto Varchi, dicendo: [29] *Era M. Francesco, oltre alla nobiltà sua, oltre alla ricchezza, oltre il Grado del Dottorato, oltre l' essere stato Governatore, e Luogotenente del Papa, riguardevole era ancora, e straordinariamente reputato per la non solo cognizione, ma pratica ch' egli aveva grandissima delle cose del Mondo, e delle azioni umane, le quali egli discorreva, e giudicava ottimamente*. E col Varchi anche Domenico

Mellini[30], che nella Descrizione dell'entrata in Firenze della Regina Giovanna d'Austria appella il Guicciardini *uomo prudente, e ch' ebbe gran cognizione per la pratica, e per lo maneggio d' assai negozj grandi, ed importanti, de' governi degli stati*. Ed essendo in questa guisa, è facile a credersi ciò, che narra il Sansovino nel Proemio agli Avvertimenti Politici, scrivendo, *che tutte le lettere così del Papa, come di qualsivoglia altro Prencipe, che gli passavano per le mani, mentre ch' esso era in Campo, le apriva, e correggeva, e mutava nelle materie, secondo che pareva al giudicio suo, che ricercassero le occasioni de' Negozj, e ciò con permissione d' essi Prencipi, conoscendo essi quanto fosse grande il consiglio, e la prudenza di così fatto uomo*. Nè incredibile si rende ciò, che il mentovato Bocchi[31] afferma, che *magna laus in eam opinionem homines adduxit, ut sua aetas omnium consensu Guicciardinium unum ex septem Sapientibus Italiae judicarit*; o per mutare questo sentimento colle parole del Varchi[32], molto ritenuto in lodarlo *ch' e' fosse una delle più savie teste d' Italia*. E a ben considerare non avrebb' egli, senza di ciò, potuto da

grande, ed esperimentato maestro scrivere, com'ei fece, due Libri (per non far caso qui dell'Istorie) di aurei Avvertimenti politici e militari ex professo trattanti.

Noti così bei pregj ad ognuno, non sembrava avervi chi da' suoi indirizzi negli affari rilevanti più non dependesse. Basterebbe poter aver sotto l'occhio il gran carteggio, ch' egli tenne, per restarne inteso appieno; ma perchè le sue lettere, colpa del tempo, sono perite, ciò in parte si vede da quelle poche risposte altrui a lui stesso, che son rimase. Alcune delle quali officiosissime invero sono del Cardinal Pietro Bembo, che fu Segretario [33] di Leone X, e da vedersi tra le lettere dell'istesso; alcune altre di Bernardo Tasso, già Segretario del Conte Guido Rangone capitan Generale del Papa, una delle quali comincia: [34] *Se le fatiche, o i pericoli del cammino qualche utile a questa impresa portassero, qualche servizio a Sua Santità, o qualche piacere a Voi, etiandio che maggiori stati fossero, contento mi terrei.* Questi per dir ciò di passaggio, conosciuto avendo a fondo per lunga pratica il nostro Francesco, lasciò in sua laude

quel sonetto, che va attorno stampato[35] tra le sue Rime, il principio del quale è:

Arno, ben puoi il tuo natìo soggiorno
Lasciar nell' Appennino, ec.

E ben dalle Lettere del Bembo appare chiaramente, qual modo avesse il nostro FRANCESCO di giovare graziosamente non che a' privati, a Repubbliche, e a Signori grandi; siccome della difesa valorosa di Piacenza lo commenda il Varchi[36], e del sovvenire la propria patria ne fanno testimonianza le Istorie di quel tempo, ricordando con ispecialità[37] ciò che avvenne tra l'altre l'anno poc'anzi mentovato 1527 in un pericoloso tumulto occorso in Firenze, mentre vi aveva dentro il campo della Lega, che seguiva Borbone; nel qual tempo, per vero dire, la città nostra fu per andare a sacco e restarvi uccisa gran parte della nobiltà Fiorentina, se FRANCESCO, interponendovi il suo consiglio e le sue parole non vi avesse posto riparo.

Noto il suo straordinario valore, nullameno che agli altri, a Papa CLEMENTE, di che scrive Bernardo Segni[38], *ch' egli era il primo favorito, che il Pontefice avesse, lo dichiarò l' anno* 1531 *Gover-*

natore di Bologna. E fu il primo, e forse solo, che non essendo Prelato, fosse da' Sommi Pontefici mandato a governare quella ragguardevole città, talchè si trovò presente all' entrata solennissima, che ivi fece con gran comitiva il dì 8 Dicembre 1532 Clemente VII stesso, e ne' 13 di esso mese Carlo V ed alla sua incoronazione pomposamente seguita il dì di Santo Mattia susseguente, accompagnato e corteggiato da molti Principi, e fra essi da Alessandro dei Medici, novello Duca di Firenze, dai quali parimente riportò stima, tenendolo eglino sovente con loro, che troppo era gioconda, e di profitto la sua compagnia.

Da alcune lettere, che gli scrive Pietro Bembo poch'anzi nominato, si vede la vita, che faceva in questo mentre il Guicciardini, stando ora in Firenze, ora in Bologna, secondo l'occorrenza. Di colà mandò a Firenze per lettera alcune instruzioni circa il riordinar lo Stato, del mese di Febbrajo 1532, e del mese d'Aprile ci fu in persona pregato a venire, come uno de' Riformatori [39] dal Papa, ad effetto di acconciar esso Stato, e metterne in possesso Alessan-

dro, e dalle lettere suddette del Bembo si ritrae, che di Marzo e di Maggio di quell' anno egli era in Bologna. Tenendo con Clemente VII quella particolar servitù, che abbiamo sopra divisato, ottenne da lui in Bologna un graziosissimo Breve in data degli 8 di Marzo 1533 ove per sè, per la moglie, e per li fratelli d'ambedue loro si concedono privilegi amplissimi spirituali, e temporali.

Egli è ben certo però, che in quella città rimasero alcuni Bolognesi [40] del suo governo poco ben soddisfatti, tanto più ch' egli erano usati, come il Varchi [41] dice, ad aver per capo e superiore un Prelato; ma bisogna far ragione, che in quello sconvolgimento di cose gli fu d' uopo malgrado del nome, ch' ei si acquistò di severo, tenere i sudditi in timore, senza eccettuar persona; e con questo tenore di giustizia portandosi, gli sortì di rendere in calma quella per allora turbolentissima città: cosa, che altramente ottenuto non avrebbe.

In questa carica trovandosi alla morte di Clemente, accaduta di Settembre l'anno 1534, dispregiò con animo invitto i perigli imminenti a cagione del fuo-

co dell' ira dalla sua rigorosa giustizia di già acceso, e che solo a riguardo del Pontefice in vita sua tenuto occulto, dipoi sembrava dover levare un formidabile incendio. Ma ricordevole, che Magistrato non ben conviene a colui, che di saviezza insieme, e di coraggio non è fornito, in assoldare mille fanti provvide alla sicurezza, e col gastigo di poche persone procacciò la salute di dimolte: mettendo in pratica in simili guise la dottrina del XIV de' suoi Precetti: *Chi ha da governare città, o popoli, e gli voglia tener corretti, sappia che ordinariamente basta punire i delinquenti a soldi quindici per lira*. E quella parimente del precetto LVII, che dice: *Non si possono governare i sudditi bene senza severità, perchè la malignità degli uomini cerca così; ma si vuole mescolar con destrezza, e far dimostrazione, acciocchè gli uomini credano, che la crudeltà non piace, ma che si usi per necessità, e per salute pubblica*. Per altro queste ragionevolissime massime praticate da Fransesco, quando la bisogna così ricercava, trovarono sempre chi approvandole le applaudisse, come ben meritavano, specialmente uomini dotti, disappassiona-

ti, e pratici. Servano di riprova di questo le belle lodi, che alcuni Scrittori forestieri, e nostrali lasciarono della condotta di lui in quel Governo, uno dei quali è Gerardo Bucoldiano, che larghi encomj lasciò all'eternità per entro a una sua Dedicatoria de' tre Libri da lui dati fuori per le stampe del Grifio di Lione, *De Inventione, et Amplificatione Oratoria*, con questo indirizzo: *Amplissimo, Principique Viro inclitae Bononiensis Reipublicae Praesidi gravissimo Francisco Guicciardino*. In simil guisa adoperò nel dedicargli un suo Discorso Legale, stampato in Bologna, Gio. Annibale de' Canonici, Bolognese Dottor di Leggi, creato da Carlo V Cavaliere nella sua coronazione, coll' appresso parole: *Illustrissimo Domino, Domino Francisco Guicciardino Florentino J. U. Doctori, ac Gubernatori Bononiae meritissimo* [m]. E finalmente Stefano Filopono da Pescia, Lettore prima nello Studio Fiorentino, poi in quel di Bologna, stampò in quella medesima città una sua Versione di due Orazioni d'Isocrate, e dedicolla *ad Franciscum Guicciardinum Patritium Florentinum, Bononiae Prolegatum, Gubernatoremque dignissi-*

num; accompagnandola con questo memorevole Elogio: *Jureconsultorum, et Equitum et Heroum singulare specimen, ac decus, quem praeter ceteras egregias virtutes suas, recta, sanctaque justitia, et summa, atque invicta animi continentia probis omnibus venerabilem reddunt, et improbis metuendum.*

Se non che creato nel 1534 il Cardinale Alessandro Farnese successore a Clemente, con buona grazia del nuovo Papa si partì di Bologna il Guicciardini con lasciarvi suo Luogotenente Benedetto Buontempi Fiorentino, e rimpatriò. Nella sua partenza [n] temevan molti di lui, come quegli, che il supplizio di morte dato avea poco avanti a due dependenti [o] da una casa potentissima di detta città, capo ivi di Fazione. Ma il Guicciardini intrepido al suo solito, nel mezzo giorno si partì accompagnato da pochi Cavalleggieri, oltre alla famiglia sua consueta, e senza cangiare strada, dai Palagi di quella passando, non fu fatto un minimo movimento.

Era già di sopra [42] a due anni stato creato Senator Fiorentino insieme con Luigi suo fratello, e godeva quanto dir si possa la grazia del Duca Alessandro;

perlochè è superfluo il dire, se gran piacere provasse quel Principe in vederlo ritornare a Firenze. Basterà accennare, che del consiglio di lui servissi sempre finchè visse, qual di un Oracolo conducendolo in qualità di suo Consigliere a Napoli, nei gravi maneggi con Carlo V, e sperimentandolo più che mai buon amico, e della casa de' Medici particolar fautore. Laonde tornatisi l'uno e l'altro in Firenze, Francesco a regolare lo spirito assai vivace del Duca si valse opportunamente della deferenza, che vedeva a sè avere il Principe stesso, e della stima sempre maggiore, che gli si andava aumentando; a tale che, dopo il Duca, gran figura sopra gli altri cittadini vi faceva. Descrivendo il Varchi [43] per minuto l'ingresso in questa Patria di Carlo V l' anno 1536 così ne ragiona: *Venne lo Imperadore sotto il baldacchino in su un Cavallo bianco con un saio di velluto pagonazzo, e una piccola catena d'oro a collo, ed in capo un cappello pur di velluto pagonazzo ec., e dalla man manca di sua Maestà era Messer Francesco Guicciardini vestito con un lucco di velluto pagonazzo, e appiè.*

Occorso poscia l'infausto inaspettato

accidente della morte, del Duca, e adunato il Senato per trattare l'elezione del Successore, il GUICCIARDINI non pur v'intervenne come uno dei Senatori, ma fuvvi adoperato nelle Consulte più segrete e ristrette, dimodochè in gran parte per opera sua cadde l'elezione [44] in Cosimo di Giovanni de' Medici; donde ebbe motivo Giorgio Vasari [45] di dipignere nel Palazzo Vecchio nella Camera di Cosimo Primo, rappresentando la sua Creazione, il Ritratto del nostro GUICCIARDINI appresso al medesimo Duca.

Sotto il governo di questo Pincipe mantenne il nostro la sua usata gravità, non si prendendo però travaglio di qualunque novità vedesse negli affari di Stato, se non in caso, che ne venisse richiesto; come tra l'altre fiate seguì l'anno 1537 quando fu scelto al maneggio d'importanti affari con Ferdinando di Silva, detto il Conte di Sifonte, Ministro dell'Imperadore, mandato da lui nel principio di questo nuovo Governo.

Desiderava però egli, dopo tante fatiche e viaggi, di darsi unicamente alla quiete, per ridurre tra gli altri suoi fini a qualche sorta di compimento le al-

lora desideratissime, poi celebratissime sue Istorie, a petizione [46] di Jacopo Nardi, Istorico anch' esso di gran nome, incominciate. Ma intanto ch' egli si apparecchiava ad una vita lontana da ogni perturbazione, ecco che nel suo ritorno di Nizza passando per lo Stato Paolo III, da lui stesso in voce, indi per lettere e finalmente con gli ufficj più premurosi del Cardinale Ruberto Pucci, invitato non so s' io dica, o pressato viene il Guicciardini a portarsi a servire il Papa con larghissime vantaggiose condizioni, ed. offerte; le quali non accettando, (se vero fusse quello, di che il Varchi [47] lo va tacciando, cioè d' interessato, ed ambizioso) fe' vedersi superiore a se stesso. Ebbe però egli in considerazione, secondo che alcuni animosamente dall' esterno vanno dell' interno altrui filosofando, ch' essendo ammogliato, e senza figliuoli maschi era incapace di salire egli, o i suoi, a gradi di Prelatura, ed alla Porpora, che ben per le sue virtù ed azioni si era meritata. Considerava forse ancora, che non passando troppo buon' armonìa tra il Papa, ed il Principe suo Signore, non era conveniente lasciar questo per quel-

lo. Ma più d'ogni altra cosa sembra, che il movesse una nelle persone prudenti consueta vaghezza di riposarsi tranquillamente una volta, ed in seno alla quiete, ch'è l'unico bene terreno, abbandonarsi. Perlochè tagliate queste pratiche con un'onesta rispettosa ripulsa, si ridusse ad attendere unicamente a scrivere le sue Istorie, vivendo il più del tempo sopra l'Ema presso a Santa Margherita a Montici nell'amena deliziosa sua Villa, nominata dagli Scrittori, e memorevole fin d'allora per l'accampamento, e per il Quartiere del Principe d'Oranges nell'assedio di Firenze l'anno 1529, e per altri avvenimenti ivi soltanto accaduti, perchè era del GUICCIARDINI, in memoria di che, il moderno posseditore di essa, pochi anni sono, vi fece apporre l'appresso Inscrizione:

D. O. M.
VILLAM . HANC . QVI . INGREDERIS
FRANCISCVM . GVICCIARDINIVM . HISTORIAM . HIC . CONDIDISSE
FLORENTIAQ . OBSESSA . CASTRAMETATOS . COPIARVM . DVCES
SANCITAM . PACEM .
MEDICEVM . PRINCIPATVM . EXORTVM
JACOBVM . NERLIVM . FERDINANDI . F . PATRICIVM . FLORENT
COLLIS . AMOENITATE . SVADENTE
VNA . CVM . ADHAERENTIBVS . FVNDIS
PROPRIO . AERE . ACQVISIVISSE
ET . IN . AMPLIOREM . FORMAM . REDEGISSE
SCITO
A. S. MDCCXVIIII

Nè mi persuado però, che quivi il Guicciardini si vivesse come in romitaggio; lontano dagli amici col pensiero, nella guisa, che lo era col corpo, mentre io veggio, che fino nel 1539 penultimo della vita sua, nella promozione alla Porpora di Pietro Bembo, col quale era passata amicizia ben lunga, gli scrive, rallegrandosi seco con quella lettera[48], che incomincia:

Io non farò scusa del non essere stato sollecito a rallegrarmi con V. S. Reverendiss. per lettere, poichè alla presenza, come arei voluto, non mi è lecito ec.

In quell'ozio solitario adunque, se pure è ozio la ritiratezza del Savio, stava egli scrivendo, come si disse, quando carico di gloria, più che d'età, invidiosa morte lo involò al Mondo, non dandogli tempo di condurre la sua bell'opera agli ultimi desiderati colpi, avendo egli animo di seguitarla dalla creazione di Paolo III sino a che Iddio lo avesse tenuto in vita. Lo che in certo modo supplì Gio. Batista Adriani, uomo anch'esso di gran lettere, incominciando pur la Istoria sua dall'anno 1536.

Accadde adunque il suo passaggio all'eternità a'27 del mese di Maggio del 1540

dell'età sua il cinquantesimottavo. E sebbene Bernardo Segni [49] ascrive questa morte all' essersi attristato, che le cose dello Stato non fossero andate a sua voglia, dicendo, che per disperato finì la vita, e che corse fama, che da un suo amicissimo gli fosse apprestato il veleno; tuttavolta Remigio Fiorentino [50], e Francesco Rondinelli [51], seguiti da Gio. Imperiali [52], e da altri, da diversa cagione traggono l'infelice avvenimento, dicendo, che fu una febbre acuta o maligna. La morte di tant'uomo, compianta da ognuno, che il conobbe, così notata fu dal Poccianti [53]: *Obiit vir iste preclarus, in quo nec arma togae, nec toga armis cedebat, Florentiae, et in aedibus S. Felicitatis apud suos majores humatus est.*

La sua sepoltura fu onorevole, ma non pomposa, avendo espressamente lasciato, che non gli si facessero Essequie con lusso, nè volle esser con Orazione, come è costume, lodato, nè al luogo del suo sepolcro nel presbiterio della suddetta Chiesa volle alcun epitaffio. Se non che nel restaurare, ed abbellire che fecero i Guicciardini presso all'anno 1620 la Cappella maggiore, delle Cartelle di marmo nero, che vi

apposero, in quella laterale a man destra fecero incidere la seguente memoria del nostro, autore essendone Francesco Rondinelli

FRANCISCO . GVICCIARDINIO . SENAT.
PETRI . F.
VIGENTEM . AETATEM . REBVS . MAXIMIS
AGENDIS . IMPENDIT.
IN . CONSCRIBENDA . PRAECLARA . HISTORIA
VERGENTEM
CVIVS . NEGOCIVM . AN . OCIVM
GLORIOSIVS . INCERTVM .
NISI . OCII . LVMEN . NEGOCII . FAMAM
CLARIOREM . REDDIDISSET .

Desiderandosi poi per molti, che il luogo preciso di sua Sepoltura fosse con bell' elogio contrassegnato, distinto, e renduto palese ad ognuno, l' anno 1727 i Guicciardini fecero collocarvi in marmo quest' altra Inscrizione, parto della celebratissima penna di Anton Maria Salvini, talchè per opera di sì chiara tromba (per usar le parole del Petrarca) fu compensato l' indugio.

D. O. M.

FRANCISCO . GVICCIARDINIO . IN . REBVS . GERENDIS
PRVDENTIA . SOLERTIA . AC . GRAVITATE
SINGVLARI .
HISTORICO . CELEBERRIMO
LVDOVICVS . ET . FRANCISCVS . GVICCIARDINI
S . R . I . COMITES . PALATINI
MONVMENTVM . POSVERE

A. S. CIↃ IↃCC XXVII.

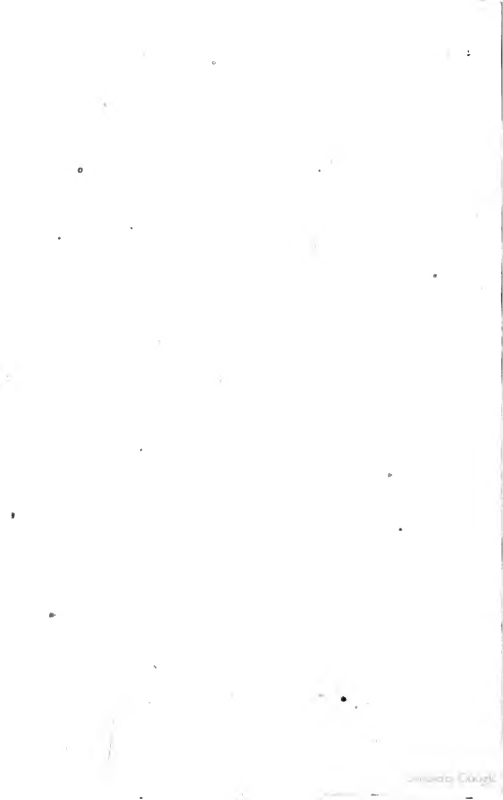
Francesco, quanto alla disposizione del corpo, fu grande di presenza, e venerando; di spalle grosse anzi che no, di volto meno che bello, di complessione gagliardo, e robusto. Il suo Ritratto trovasi in pittura, che sembra di quel tempo, in Casa de' Guicciardini, ed altro simile in Casa Panciatichi; un de' quali per avventura è quello, di cui Giorgio Vasari nella Parte III delle Vite de' Pittori, ragionando di Giuliano Bugiardini, così dice: *In quel mentre fece molte cose, e fra l'altre a Messer Francesco Guicciardini, che allora essendo tornato da Bologna, si stava in Villa a Montici, scrivendo la sua Storia, il Ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto.* Vedesi al pubblico in marmo nella facciata della Casa, che

fu già de' Valori, poi de' GUICCIARDINI, ed ora degli Altoviti nel Borgo degli Albizzi, fra i Termini di mezzo rilievo, di cui è adorna; i quali termini, colui, che gli collocò, il quale fu Filippo Valori, gli descrisse eziandio in un Libro [54], intitolandolo; *Termini di mezzo rilievo, e d'intera Dottrina tra gli Archi di Casa Valori;* ove di FRANCESCO così ragiona: [55] *Messer Francesco Guicciardini un nuovo Polibio per esser intervenuto in parte al governo delle cose descritte da lui, per molti si reputa un esempio di bene scrivere Storia, checchè dicansi quelli, che ne abbiano variamente dato giudizio; ma alcuno d'essi per ventura con animosità.*

[56] Si vede il Ritratto di lui ancora nel Palazzo Vecchio nella Camera di Cosimo I, come sopra si disse. Finalmente nella Galleria di S. A. I. e R. nella Volta sesta del Corridore sinistro tra gli uomini celebri nell'Istoria; e nel Corridore destro tra i Ritratti de' Letterati.

Trovasi eziandio scolpito in bronzo in bella Medaglia di quel tempo col rovescio senz'alcun motto, contenente uno Scoglio di Mare, alludente per avventura alla sua costanza, e imperturbabilità; la qual MEDAGLIA è una di quel-

le, che adornano il nobil Museo Strozziano, soprammentovato.

Il carattere poi, che dell'interiore più bella parte del nostro Francesco ne danno gli Scrittori, che di lui hanno fatto parola, è, ch' egli fu nelle Leggi assai dotto, integerrimo, ed incorrotto nella giustizia; testimonj di quest' ultimo pregio, le mediocri ricchezze, che, dopo impieghi così lucrosi, egli lasciò. Fu d' ingegno velocissimo, ed alto, di giudizio raro, di memoria tenace, e profondo [57], prudentissimo nel consigliare, nel persuadere efficace, eloquentissimo nel parlare, e nel fare il carattere di chicchessia gran dipintore. Fu iracondo, ma non licenzioso, piacevole, non però vago di burle, ritenendo sempre la sua natural gravità [q]. Queste in sostanza sono le qualità dell' animo suo, molte delle quali, giusta il sentimento del Filosofo: *Unusquisque qualis est, talia dicit*, si ravvisano negli scritti suoi, produzione nobilissima, e somigliantissima della sua bella mente.

ANNOTAZIONI

DI DOMENICO MARIA MANNI

1 V. l' Inscriz. che pubblicamente è esposta nella parete esteriore del loro Palazzo.

2 Il Castello di Poppiano l' anno 1445 fu da Gio. di Niccolò Guicciardini venduto per fiorini 3000 di Camera a Galeazzo Malatesti da Pesaro, dal quale l' anno 1449 lo ricomprarono per fiorini 2700 di Camera Luigi e Iacopo di Piero Guicciardini.

3 Ugol. Verino *da Illustr. Urb. Flor.* la fa venire da Guiscardo Cittadino Bolognese dicendo:

Teque tuos inter Guiscarde Bononia Cives
Annumerat, nec te carum inficiatur alumnum,
Qui tibi, Guicciardine Pater, fuit etc.

4 V. un Istrum. del 1199 nell'Archiv. segret. di S. A. R.

5 Dipinto al naturale per mano di Filippo Lippi nella Cappella de' Brancacci nel Carmine di Firenze, come uomo illustre. V. Vasar. *Vit. del Lippi*, e V. una lettera di Niccolò Machiav. Segret. della Rep. dell'anno 1501

6 Nella vita che ne scrisse.

7 Ricord. d.

8 Ricord. d.

9 Nel Ritratto che fa del Guicciardini.

10 Ricord. d.

11 Di questi celebri Giurisconsulti parlano il Poccianti, ed altri.

12 Uomo illustre di cui V. il Poccianti.

13 Lib. 2 Cons. 4.

14 Codd. 112 113 e 114 fol.

15 Ricord. di Francesco Guicciardini di sopra nominati.

16 Epistolar. lib. 9 Ep. 48.

17 Guicciard. Ist. Lib. X

18 Ricord. d.

19 In Syllabo Advocator. Consistor. edit. Romae, fol. pag. 97.

20 Jac. Nardi Stor. di Fir. lib. 6.

21 Idem Carthar. in Syll. pag. 98.

22 Idem loco d.

23 In Elog.

24 Guicciard. Stor. lib. XV an. 1522. Scip. Amm. Stor. lib. 30 a 350

25 De Scriptoribus Florentin. Edit. 4 Florentiae ad p. 69.

26 Ad pag. 692 Edit. Venetae fol. 1539.

27 In Elog.

28 Ne' Ritratti.

29 Stor. lib. VI a car. 151

30 A car. 12

31 In Elog.

32 Stor. lib. VIII a c. 201

33 V. una lettera appresso al Cavalier Marmi, impr. in Ven. nell'Opere del Casa. T. IV. a c. 62

34 Del I. lib. delle lettere di Bern. Tasso, intitolate a Mons. d'Arras lett. 9

35 Impress. Veneta del Giol. 1560 lib. 1. a c. 38

36 Lib. II Stor. a c. 74

37 Segni Vita di Nicc. Capp. 13. Ammir. Stor. lib. 30 a c. 371

38 Vita di Nicc. Capp. a c. 26

39 Segni Stor. lib. V a c. 150

40 V. Ant. Masini Bologna perlustrata, paz. 2 a c. 207

41 Stor. lib. XII a c. 479

42 Varchi Stor. lib. 13. Serie de' Senat. Fior.

43 Stor. lib. XIV a c. 582

44 Segni Stor. lib. 8 a c. 413

45 V. Ragionam. del Vasar. Ragionam. VI della 2 Gior. a c. 157

46 Gir. Ghilini Teatr. de' Letter.

47 Stor. lib. VI a c. n52

48 Stamp. in alcune Raccolte.

49 Stor. lib. IX a c. 248.

50 In Vit.

51 Nel Ritratto.

52 In Mus. hist.

53 In Cat. Script. Flor.

54 Impress. Fior. in 4.° 1604

55 Lib. d. a c. 11

56 Vasar. 11 Ragion. VI.

57 V. Anton. Possevin. in Bibl. Sel. Sett. 3 lib. 16, e Rem. Nannini nella Vita.

ILLUSTRAZIONI

E NOTE

DELL' APOSTOLO ZENO

a Priori di Libertà. Quarantadue soggetti della famiglia Guicciardini furono di questo numero in tempo della Repubblica. *Gio. Monaldi nel suo Priorista ms.*

b Gonfalonieri di Giustizia. Sino a XVI volte tennero i Guicciardini questa un tempo suprema dignità nella patria, il primo de' quali fu Simone di Tuccio da mezzo Agosto sino a mezzo Ottobre dell' anno 1302. *Iacopo Nardi nel Catal. dei Gonfalonieri*.

c Senatori l'anno 1532 ai 27 d'Aprile nel cangiamento del governo della Città e Repubblica Fiorentina, uno de' principali regolamenti fu lo stabilimento di quarantotto nobili Cittadini col titolo di Ottimati, o sia Senatori, capo de' quali fosse il Sovrano. Il Manni ne ha data alle stampe nel 1722 un' esatta serie, ove si veggiono registrati XII Guicciardini, il primo de' quali fu il nostro Francesco eletto tra i primi quarantotto.

d Leone X, al quale Pier Guicciardini fu mandato Ambasciatore, fu eletto Pontefice agli 11 di Marzo dell'anno 1513 sicchè non può esser vero, che la morte di Piero Guicciardini, che andò Ambasciadore a Leone X fosse seguita nel 1512 come si legge nella vita di Francesco scrittane da Remigio Fiorentino.

e Egli più sopra aveva detto di essere Dottore di Leggi Civile e Canonica; al che pare che qui si contraddica: onde per levare questa manifestissima contradizione, convien credere, che poi in altro tempo, mutata opinione, siasi risoluto a pigliare anche il grado di Ragion Canonica, che prima avea giudicato esser di poca importanza.

f „ Procedendo i Fiorentini con queste incertitudini, „ mandarono con dispiacere grande del Re di Francia al Re „ d'Aragona Imbasciadore Francesco Guicciardini, quello che „ scrisse questa Istoria, Dottore di Leggi, ancora tanto gio- „ vine che per l'età era, secondo le Leggi della Patria, ina-

„ bile ad esercitare qualunque Magistrato; e nondimeno non
„ gli dettero commissioni tali, che alleggerissino in parte
„ alcuna la mala volontà de' Confederati.„ *Guicc. Ist. lib. X.*

g „ Fu mandato Francesco Guicciardini, colui che scrisse
„ l'Istoria, al Re d'Aragona per giustificar le cose della città,
„ ma con commissioni tanto ristrette, che poco ad altro gio-
„ varono che ad inacerbir l'animo del Re di Francia, ec. „
Ammir. Ist. Fior. lib. X pag. 300.

h „ A' 29 di Giugno Francesco Guicciardini, Scrittore
„ dell' Istoria d'Italia, venne per Governatore di Modona, e
„ nel bel principio dell'ingresso suo stabilì la pace per tutto, e
„ fece giustiziare alcuni micidiali, e discacciare tutti i furbi. „
Lod. Vedriani Ist. di Modona Par. II lib. XVIII pag. 485

i „ Approdò alla fine il Pontefice ad Ostia, e poi a Ro-
„ ma, e nel mese di Settembre confermò il Guicciardino per
„ Governatore di Modona, che subito venne da Parma levato
„ da Lionello Belliardi, e Ghirardino Molza, e condotto qua,
„ incontrato da tutta la Nobiltà, tanto era amato; non ostante
„ fosse famigliare di pochi, e più del dovere iracondo, e la se-
„ verità del suo volto congiunta con la dignità, lo facesse pa-
„ rere quasi crudele. Sempre conduceva seco per sua guardia
„ gran copia di cavalli e soldati; di niuno si fidava, benchè
„ gli fosse amico; di rado andava a nozze o a conviti; e se
„ pur qualche volta compiaceva a chi lo invitava, levate le
„ mense, incontanente si partiva. „ *Lod. Vedr. l. c. pag.* 405

k „ Si partì poi il Guicciardino di Modona con esibizionè
„ di mille offerte, e che sempre avrebbe detto ogni bene dei
„ Modonesi, i quali per termine di gratitudine fecero scol-
„ pire in una lapida di marmo posta nel lato della Ringhiera
„ pubblica, che guarda verso mezzodì, il seguente elogio:

FRANCISCO GUICCIARDINO
PATRICIO FLORENTINO
JURISCONSULTO CLARISSIMO

Aurea quod positis remearunt saecula bellis,
Et tua sunt veteri reddita jura foro;
Quod caeptae assurgunt moles et tecta domorum,
Totaque in aequales urbs patefacta vias;
Hic tibi servâti posuerunt munera cives,
Et titulis auctum te voluere piis.

Vedr. l. c. pag. 501.

l „ Il Varchi non solo va molto ritenuto in lodare il Guicciardini, ma va destramente avvelenando quel tanto che ne dice di bene. „ Era Messer Francesco, dic' egli, oltre alla „ nobiltà sua, oltre la ricchezza, oltre il grado del Dottora- „ to, oltre l'essere stato Governatore, e Luogotenente del Papa, „ riguardevole ancora, e straordinariamente riputato per la „ non solo cognizione, ma pratica ch'egli aveva grandissima „ delle cose del Mondo, e delle azioni umane, le quali egli „ discorreva, e giudicava ottimamente; ma non già così le „ metteva in opera, perchè, senzachè egli era di natura super- „ bissimo, e rotto, l'ambizione molte volte, e l'avarizia „ troppo più lo trasportavano, che ad uomo civile e modesto „ non conveniva: e oltre a ciò si sapeva, ch' egli, per essere „ non vò dire amico, ma della parte de'Medici, quanto di „ propria elezione odiava il governo popolare, e gli pareva, „ che anche al Consiglio Grande molte cose mancassero, ed „ insomma, egli arebbe voluto uno stato col nome di Otti- „ mati, ma in fatti di pochi, nel quale larghissima parte per „ le sue molte e rarissime qualità meritissimamente gli si ve- „ nia, ec. *Varchi Ist. Fior. lib. VI pag.* 151. 152

m Nel medesimo tempo Giovannantonio Flaminio, padre del celebre Marcantonio Flaminio dedicò al Guicciardini quel suo Opuscolo, intitolato: *Christianissimae Reginae Coronatio, ad Clarissimum Virum Franciscum Guicciardinum Bononiae Vicelegatum;* il qual Opuscolo fu stampato *Bononiae apud haeredes Hieronymi de Benedictis* 1531. *in* 4.°

n „ Fu poi dopo alquanti giorni eletto il nuovo Ponte- „ fice, ed il Guicciardini sapendo, che gli era stato dato il „ suo successore nel Governo, e vedendo la terra quieta, de- „ liberò di partirsi; ed ancora che i Pepoli, come offesi da „ lui per la morte de'loro satelliti, minacciassero di volerlo „ offendere alla sua partita, egli nondimeno si partì di mezzo „ giorno accompagnato da pochi cavalli, oltre alla famiglia „ sua consueta. E perchè il cammino suo ricercava, ch'egli „ passasse a canto alle case de'Pepoli, egli non volle mutare „ strada, anzi intrepidamente andò al suo viaggio, e da'Pe- „ poli non fu fatto moto alcuno, come credeva quasi tutta „ la terra, e se ne tornò a Fiorenza, dove stette insino alla „ sua morte. „ *Remig. Fior. Vit. di Franc. Guicc.*

o Il fatto vien riferito distesamente da Pompeo Vizzani Gentiluomo, ed Istorico Bolognese. „ Morto Papa Clemente, „ il Guicciardini si volle ritirare dai maneggi del governo, „ perchè dubitò, che i Cittadini ricusassero di ubbidirlo, poi-

„ chè non avevano più timore di Papa Clemente: ma i Se-
„ natori avendo considerato, che quando Bologna fosse re-
„ stata senza Governatore in tempo di Sede vacante, pote-
„ vano avvenire molti disordini, lo pregarono, che non ab-
„ bandonasse la cura del governo, offerendogli ogni ajuto
„ possibile...... e perciò seguitò egli nel governo..... ma
„ molti gentiluomini mal soddisfatti di lui, ne facevano poca
„ stima; e fra gli altri Galeazzo Castelli, e Gieronimo Pe-
„ poli, che ritirati negli anni addietro da Bologna, n'erano
„ stati assenti sino a quell'ora; perchè sapevano, che il Guic-
„ ciardini poco gli amava: quando intesero della Sede va-
„ cante, deliberarono di tornare alle case loro, mostrando
„ di tener poco conto di lui; e perciò amendue insieme ac-
„ compagnati da molti amici armati fra' quali erano alcuni
„ banditi, di mezzo giorno entrarono in Bologna.... la qual
„ cosa dispiacque assai al Guicciardini, parendo a lui, che
„ ciò si facesse in suo dispregio: e mentre ch'egli stava con
„ desiderio di farne alcun risentimento, se gli presentò l'oc-
„ casione appunto come voleva: percìocchè occorse, che una
„ notte due banditi di pena capitale andando per la città,
„ furono trovati da'Sbirri, e menati nelle prigioni; ed in-
„ tendendo il Guicciardini, ch' essi erano amici dei Pepoli,
„ subito, senza cercare altra cosa, comandò, che fossero
„ fatti morire; per la qual cosa avendone preso grave sde-
„ gno il Conte Gieronimo Pepoli, accompagnato da molti
„ amici, uscì di casa per andare a trovare il Guicciardini, e
„ risentirsi dell' offesa, che gli pareva di aver ricevuto; et
„ arrivato appunto in capo della via detta delle Chiavature,
„ aveva già quasi messo il piede su la piazza maggiore,
„ quando avendo il Senato inteso quel movimento, mandò
„ alcuni Senatori ad esortar Gieronimo, che non volesse dare
„ occasione di tumulto al popolo, e che si contentasse, per
„ conservazione della quiete pubblica, di tornare a casa, onde
„ egli non volendo dispiacere ai Senatori, tornò indietro
„ co' suoi amici. Ma il Guicciardini ebbe così a male il troppo
„ ardire di Gieronimo, che perciò ritenne poi sempre un
„ poco di odio contra i Bolognesi tutti; come si scuopre assai
„ manifesto leggendo l'Istorie scritte da lui, nelle quali non
„ ragiona quasi mai di loro, che co' suoi motti non gli morda
„ in qualchè guisa: tanto può in alcuni lo sdegno una volta
„ conceputo.„ *Pomp. Vizzani. Ist. di Bol. lib. XI pag. 7-8.*

p Ciò che il Guicciardini operasse in Napoli a favore del
Duca Alessandro, di cui erano state portate gravi doglianze

ed accuse all'Imperator Carlo V leggesi esattamente descritto da Bernardo Segni. *Ist. Fior. lib. 7 pag.* 290

q Vien notata ne' suoi governi una troppa severità, con la quale si guadagnava anzi la tema, che l' amore de' popoli: di che si sono addotte più sopra alcune testimonianze, alle quali altre se ne potrebbero aggiugnere, e quella in particolare, che si legge in quel libro dell'eccellenza dell' uomo sopra quella della donna, composto da Giovanni David Tomagni a car. 14 dell' edizione di Venezia, per Giovanni Varisco e Compagni 1565 in 8.° Notasi ancora come altro suo difetto quello di una somma ambizione, la quale non gli lasciava soffrir contraddittori nè consigli, nè uguali ne' maneggi.

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

GODENDOSI *l'Italia d'una bella, e felicissima pace, mantenuta quasi per la prudenza di Lorenzo de' Medici, Lodovico Sforza, che sotto nome di tutore governava il Ducato di Milano, per non ceder lo Stato al Nipote Giovan Galeazzo, a cui legittimamente s' apparteneva, ch' aveva per moglie la figliuola d'Alfonso d'Aragona Re di Napoli, chiama i Franzesi in Italia, dal cui appoggio mosso Carlo ottavo Re di Francia passa in Italia per il Monginevra con l' artiglierie, cominciate allora a vedersi ne' nostri paesi. La venuta del Re solleva gli animi de' Pisani a ribellarsi da' Fiorentini, i quali governati allora da Piero de' Medici, che pareva ch' aspirasse al governo assoluto di Fiorenza, si levano contro a lui, e lo cacciano della Città. Seguendo il Re di Francia l'andata sua a Napoli, per conquistar quel Regno per forza d'arme, entra armato in Fiorenza, e arrivato a Roma bacia i piedi a Papa Alessandro Sesto, nel qual tempo, morendo Ferdinando Re di Napoli, gli succede Alfonso, il quale, costretto dal felice corso delle vittorie de' Franzesi, si fugge di Napoli, renunziando il Regno a Ferdinando suo figliuolo, il quale con poca allegrezza creato Re, vinto finalmente dall' armi Franzesi, si fugge, e lascia il Regno al Re di Francia.*

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'arme de'Franzesi chiamate da' nostri Principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere travagliati. Dalla cognizione de'quali casi, tanto varj e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sè proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutiferi ammaestramenti. Onde per innumerabili esempj evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da'venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi quasi sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro, che signoreggiano, quando avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in danno altrui la potestà conceduta loro per la salute co-

mune, si fanno o per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia, acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali, cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è, che da poi che l'imperio Romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute Cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenzia di molti Principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva secondo l'uso di quella età di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. Nella quale felicità, acquistata con varie

occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra'l grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo Pontefice Romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e conoscendo, che alla Repubblica Fiorentina, e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori Potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio, che le cose d'Italia si mantenessero in modo bilanciate, che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona Re di Napoli, principe certamente prudentissimo, e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per l'addietro avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso Duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava, che Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome Ducale, fosse depresso e sof-

focato da Lodovico Sforza suo Zio; il quale avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza, e impudichi costumi della madre Madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione, o l'indegnazione del figliuolo benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a sè de' Baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse, che le discordie Italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il Reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo dal Senato Veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesima-

mente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi, e antichi odj tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro; che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti ad ottenere. Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico, e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando Re di Napoli, di Giovan Galeazzo Duca di Milano, e della Repubblica Fiorentina, per difensione de' loro Stati, la quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per varj accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori Potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni, avendo per fine principale di non lasciar diventare più potenti i Veneziani, i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' Confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dell' altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte Duca di Milano, tentarono sotto colore di difendere la libertà del popolo Milanese, di farsi Signori di quello Stato; e più frescamente quando con guerra manifesta di occupare il Ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa

confederazione la cupidità del Senato Veneziano, ma non congiungeva già i Collegati in amicizia sincera e fedele. Conciosiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per i quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione; il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero. Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete. Quando nel mese d'Aprile dell' anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de'Medici: morte acerba a lui per l'età, perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni; acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per lo ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti que' beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata; ma e fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano; come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne'dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d' ambizione e di potenza quasi pari,

spesse volte nascevano. Alla morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più le occasioni alle future calamità, successe pochi mesi poi la morte del Pontefice, la vita del quale inutile al pubblico bene per altro, era almeno utile per questo, che avendo presto deposte le arme mosse infelicemente per gli stimoli di molti Baroni del Regno di Napoli nel principio del suo Pontificato contro a Ferdinando, e voltato poi totalmente l'animo ad oziosi diletti, non aveva più nè per sè, nè pe' suoi, pensieri accesi a cose, che la felicità d'Italia turbare potessero. Ad Innocenzio succedette Roderigo Borgia di Patria Valenziano, una delle città Regie di Spagna, antico Cardinale, e de' maggiori della Corte di Roma; ma assunto al Pontificato per le discordie, ch'erano tra' Cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Piero in Vincola, e molto più perchè con esempio nuovo in quella età comperò palesemente, parte con danari, parte con promesse degli ufizj e benefizj suoi, ch'erano amplissimi, molti voti di Cardinali; i quali, disprezzatori dell'Evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare col nome dell'autorità celeste i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abbominevole molti di loro il Cardinale Ascanio; ma non già più con le persuasioni e co' preghi, che con l'esempio; perchè, corrotto dall' appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per sè, per prezzo di tanta scelleratezza, la Vicecancelleria, ufficio principale della Corte Romana, Chiese, Castella, e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì perciò, nè poi il giudizio divino, nè allora l'infamia e l'odio giu-

sto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d' orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti. E tra gli altri è manifesto, che il Re di Napoli, benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse, significò alla Regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de'figliuoli, esser creato un Pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la Republica Cristiana: pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro sesto, così volle essere chiamato il nuovo Pontefice fu solerzia, e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizj: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti, e tra questi qualcuno, acciocchè ad eseguire i rei consigli non mancassero rei instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre. Tanta variazione fecero per la morte d' Innocenzio ottavo le cose della Chiesa. Ma variazione d' importanza non minore avevano fatta per la morte di Lorenzo de'Medici le cose di Firenze, ove senza contraddizione alcuna era succeduto nella grandezza del padre Piero, maggiore di tre figliuoli, ancora molto giovine, ma nè per l'età, nè per l'altre sue qualità atto a reg-

gere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione, con la quale procedendo e dentro e fuori il padre, e sapendosi prudentemente temporeggiare tra' principi collegati, aveva vivendo le pubbliche e le private condizioni amplificate, e morendo lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Italia conservata. Perchè non prima entrato Piero nell'amministrazione della Repubblica, che con consiglio direttamente contrario a'consigli paterni, nè comunicato co' cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsino parente suo, (erano la madre, e la moglie di Piero nate della famiglia Orsina) si ristrinse talmente con Ferdinando e con Alfonso, da' quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temer che, qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocergli, avrebbero per l'autorità di Piero de'Medici congiunte seco le forze della Repubblica Fiorentina. Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fosse trattata e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontinente, benchè per oscure conietture, ad essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo, e d'ingegno molto acuto. Perchè dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta la Cristianità, mandare Imbasciadori ad adorare come Vicario di Cristo in terra, e ad offerire di ubbidire il nuovo Pontefice, aveva Lodovico Sforza, del quale fu proprio ingegnarsi di parere con invenzioni non pensate da altri superiore di prudenza a ciascuno, consigliato che tutti gl'Imbasciadori de'Collegati entrassero in un dì medesimo

insieme in Roma; presentassinsi tutti insieme nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, e che uno di essi orasse in nome comune: perchè da questo, con grandissimo accrescimento della reputazione di tutti, a tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro non solo benevolenza e confederazione, ma piuttosto tanta congiunzione, che e' paressero quasi un principe e un corpo medesimo: manifestarsi non solamente col discorso delle ragioni, ma non meno con fresco esempio l'utilità di questo consiglio; perchè, secondo che si era creduto, il Pontefice, ultimamente morto, preso argomento della disunione de' Collegati, dall'avergli con separati consigli, e in tempi diversi prestato l'ubbidienza, era stato più pronto ad assaltare il Regno di Napoli. Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico: approvaronlo per l'autorità dell'uno e dell'altro i Fiorentini, non contradicendo ne' consigli pubblici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fosse molestissimo, perchè essendo egli uno degli Oratori eletti in nome della Repubblica, e avendo deliberato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo e quasi regio, si accorgeva che entrando in Roma, e presentandosi al Pontefice insieme con gli altri Imbasciadori de' Collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini lo splendore della pompa sua. La qual vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile Vescovo di Arezzo, uno medesimamente degli eletti Imbasciadori, perchè aspettandosi a lui per la dignità Episcopale, e per la professione, la quale negli studj, che si chiamano di Umanità, fatta aveva, l'orare in nome de' Fiorentini, si doleva incredibilmente di perdere per

questo modo insolito e inaspettato l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato e sì solenne. E però Piero stimolato, parte dalla leggierezza propria, parte dall' ambizione d'altri, ma non volendo, che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse che da sè si contradicesse al consiglio proposto da lui, richiese il Re, che dimostrando d'avere dapoi considerato, che senza molta confusione non si potrebbero eseguire questi atti comunemente, confortasse che ciascuno, seguitando gli esempj passati, procedesse da sè medesimo: nella quale domanda il Re desideroso di compiacergli, ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli satisfece più dell' effetto che del modo; conciosiacosachè e' non celò, che non per altra cagione si partiva da quel che prima aveva consentito, che per l'instanza fattagli da Piero de' Medici. Dimostrò di questa subita variazione maggior molestia Lodovico, che per sè stessa non meritava l'importanza della cosa, lamentandosi gravemente, ch'essendo già nota al Pontefice e a tutta la corte di Roma la prima deliberazione, e chi ne fosse stato autore, ora studiosamente si ritrattasse per diminuire la sua reputazione. Ma gli dispiacque molto più che per questo minimo, e quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere che Piero de' Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando, il che per le cose che seguitarono, venne a luce ogni dì più chiaramente. Possedeva l'Anguillara, Cervetri, ed alcune altre piccole Castella vicine a Roma, Fanceschetto Cibo Genovese, figliuolo naturale d'Innocenzio Pontefice, il quale andato dopo la morte del padre sotto l'ombra di Piero de' Medici, fratello di Maddalena

sua moglie, ad abitare a Firenze, non prima arrivò in quella Città, che interponendosene Piero, vendè quelle Castella per quarantamila ducati a Virginio Orsino, cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggior parte de'danari, persuadendosi, che a beneficio proprio risultasse, quanto più la grandezza di Virginio, soldato, aderente, e parente suo, intorno a Roma si distendesse. Perchè il Re considerando la potenza de' Pontefici essere instrumento molto opportuno a turbare il Regno di Napoli, antico feudo della Chiesa Romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio Ecclesiastico; e ricordandosi delle controversie, le quali il padre ed egli avevano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de'confini, per conto de'censi, per le collazioni de' beneficj, per il ricorso de'Baroni, e per molte altre differenze, che spesso nascono tra gli Stati vicini, nè meno spesso tra il Feudatario e il Signore del feudo; ebbe sempre per uno de'saldi fondamenti della sicurtà sua, che da sè dependessero o tutti o parte de'Baroni più potenti del territorio Romano; cosa che in questo tempo più prontamente faceva, perchè si credeva, che appresso al Pontefice avesse ad essere grande l'autorità di Lodovico Sforza per mezzo del Cardinale Ascanio suo fratello. Nè lo moveva forse meno, come molti credettero, il timore che in Alessandro non fosse ereditaria la cupidità, e l'odio di Calisto terzo Pontefice suo Zio, il quale per desiderio immoderato della grandezza di Piero Borgia suo nipote, avrebbe subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando, se la morte

non si fosse interposta a' consigli suoi, mosse l'arme per spogliarlo del Regno di Napoli, ricaduto, secondo affermava, alla Chiesa: non si ricordando (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' beneficj ricevuti) che per opera di Alfonso, ne' cui regni era nato, e cui ministro lungo tempo era stato, aveva ottenuto l'altre dignità ecclesiastiche, e ajuto non piccolo a conseguire il Pontificato. Ma è certamente cosa verissima, che non sempre gli uomini savj discernono, o giudicano perfettamente; bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dell'intelletto umano. Il Re, benchè reputato principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse d'essere ripresa quella deliberazione, la quale non avendo in qualunque caso altra speranza, che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè la vendita di queste piccole Castella incitò a cose nuove gli animi di coloro, a' quali o apparteneva, o sarebbe stato utile attendere alla conservazione della concordia comune. Perchè il Pontefice pretendendo, che per l' alienazione fatta senza saputa sua, fossero, secondo la disposizione delle leggi, alla sedia Apostolica devolute; e parendogli offesa non mediocremente l' autorità Pontificale, considerando oltre a questo, quali fossero i fini di Ferdinando; riempiè tutta Italia di querele contro a lui, contro a Piero de' Medici, e contro a Virginio, affermando, che per quanto si distendesse il poter suo, opera alcuna opportuna a ritenere la dignità, e le ragioni di quella sedia, non pretermetterebbe. Ma non manco se ne commosse Lodovico Sforza, al quale erano sempre sospette le azioni di Ferdinando, e perchè

essendosi vanamente persuaso, il Pontefice co' consigli d'Ascanio, e suoi, aversi a reggere, gli pareva perdita propria ciò che si diminuisse della grandezza d'Alessandro. Ma sopra tutto gli accresceva la molestia il non si poter più dubitare, che gli Aragonesi, e Piero de' Medici, poichè in opere tali procedevano unitamente, non avessero contratta insieme strettissima congiunzione. I disegni de' quali, come pericolosi alle cose sue, per interrompere, e per tirare a sè tanto più con questa occasione l'animo del Pontefice, l'incitò, quanto più gli fu possibile, alla conservazione della propria dignità, ricordandogli, che si proponesse innanzi agli occhi non tanto quello, che di presente si trattava, quanto quello, che importava l' essere stata ne' primi dì del suo Pontificato disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto grado: non credesse, che la cupità di Virginio, o l'importanza delle Castella, o altra simile cagione avesse mosso Ferdinando, ma il volere con ingiurie, che da principio paressero piccole, tentare la sua pazienza, e il suo animo, dopo le quali, se queste gli fossero comportate, ardirebbe di tentare ogni giorno cose maggiori: non esser l'ambizione sua diversa da quella degli altri Re Napoletani, inimici perpetui della Chiesa Romana: perciò aver moltissime volte quei Re perseguitati con l'arme i Pontefici, occupato più volte Roma: non avere questo medesimo Re, mandato due volte contro a due Pontefici gli eserciti con la persona del figliuolo insino alle mura Romane? non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co'suoi antecessori? irritarlo di presente contro a lui non solo l'esempio degli altri Re, non solo la cupidità

sua naturale del dominare, ma dipiù il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo Zio: avvertisse diligentemente a queste cose, e considerasse, che tollerando con pazienza le prime ingiurie, onorato solamente con ceremonie, e nomi vani, sarebbe effettualmente dispregiato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosene, conserverebbe agevolmente la pristina maestà e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo a' Pontefici Romani. Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime, ma più efficaci fatti; perchè gli prestò prontissimamente quarantamila ducati, e condusse seco a spese comuni, ma perchè stessero fermi dove paresse al Pontefice, trecento uomini d'arme. E nondimeno desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando che disponesse Virginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del Pontefice, accennandogli, che altrimenti gravissimi scandali da questo lieve principio nascer potrebbero. Ma più liberamente e con maggior efficacia ammonì molte volte Piero de' Medici, che considerando quanto fosse stato opportuno a conservar la pace d'Italia, che Lorenzo suo padre fosse proceduto come uomo di mezzo ed amico comune tra Ferdinando e lui, volesse piuttosto seguitare l'esempio domestico, avendo massimamente a pigliare l'imitazione da persona stata di tanto valore, che credendo a' consigli nuovi dare ad altri cagione, anzi piuttosto necessità di fare deliberazioni, le quali alla fine avessero ad essere perniciose a ciascuno; e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la casa Sforzesca e quella de' Medici avesse dato all'una

e all'altra sicurtà, e reputazione, e quante offese, e ingiurie avesse fatte la Casa d'Aragona al padre, e a'maggiori suoi, e alla Repubblica Fiorentina; e quante volte Ferdinando, e prima Alfonso suo padre, avessero tentato di occupare ora con arme, ora con insidie il dominio di Toscana. Ma nocevano più che non giovavano questi conforti, e ammonizioni, perchè Ferdinando stimando essergli indegno il cedere a Lodovico, e ad Ascanio, dagli stimoli de' quali si persuadeva, che l'indegnazione del Pontefice procedesse, e stimolato da Alfonso suo figliuolo, confortò segretamente Virginio, che non ritardasse a ricevere per virtù del contratto, la possessione delle Castella, promettendo difenderlo da qualunque molestia gli fosse data; e da altra parte, governandosi con le naturali sue arti, proponeva col Pontefice diversi modi di composizione, confortando nondimeno Virginio occultamente a non consentire se non a quegli, per i quali satisfacendo al Pontefice con qualche somma di danari, avesse a ritenersi le Castella. Onde Virginio preso animo ricusò poi più volte di quei partiti, i quali Ferdinando, per non irritare tanto il Pontefice, faceva instanza, che egli accettasse. Nelle quali pratiche vedendosi, che Piero de' Medici perseverava di seguitare l'autorità del Re, ed esser vana ogni diligenza, che per rimuovernelo si facesse; Lodovico Sforza considerando seco medesimo quanto importasse, che dagl' inimici suoi dipendesse quella Città, il temperamento della quale soleva essere il fondamento principale della sua sicurtà: e perciò parendogli, che gli soprastassero molti pericoli, deliberò alla salute propria con rimedj nuovi provvedere. Conciosiache

gli fosse notissimo il desiderio ardente, che avevano gli Aragonesi, che egli fosse rimosso dal governo del nipote, il qual desiderio, benchè Ferdinando pieno in tutte l'azioni d'incredibile simulazione, e dissimulazione, si fosse sforzato di coprire; nondimeno Alfonso, uomo di natura molto aperta, non si era mai astenuto di lamentarsi palesemente della oppressione del genero, dicendo con maggiore libertà, che prudenza, parole ingiuriose, e piene di minacce. Sapeva oltre a questo Lodovico, che Isabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile spirito, non cessava di stimolare continuamente il padre, e l'avolo, che se non gli moveva l'infamia di tanta indegnità del marito, e di lei, gli movesse almanco il pericolo della vita, al quale erano esposti insieme con i propri figliuoli. Ma quel che più angustiava l'animo suo, era il considerare essere sommamente odioso il suo nome a tutti i popoli del Ducato di Milano, sì per molte insolite esazioni di danari, che aveva fatte, come per la compassione che ciascuno aveva di Giovan Galeazzo legittimo Signore. E benchè egli si sforzasse di fare sospetti gli Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di quello Stato, come se essi pretendessero appartenersi a loro, per le antiche ragioni del testamento di Filippo Maria Visconte, il quale aveva instituito erede Alfonso padre di Ferdinando; e che per facilitare questo disegno cercassero di privare il nipote del suo governo: nondimeno non conseguitava con quest' arti la moderazione dell' odio conceputo, nè che universalmente non si considerasse a quali scelleratezze soglia condurre gli uomini là sete pestifera del dominare. Però, poichè lungamente si ebbe ri-

volto per l'animo lo stato delle cose, e i pericoli imminenti, posposti tutti gli altri pensieri, indirizzò del tutto l'animo a cercare nuovi appoggi, e congiunzioni; e a questo dimostrandogli grande opportunità lo sdegno del Pontefice contro a Ferdinando, e il desiderio, che si credeva, che avesse il Senato Veneziano, che s'alterasse quella confederazione, per la quale era stata fatta molti anni opposizione a'disegni suoi, propose all'uno e all'altro di loro di fare insieme, per beneficio comune, nuova confederazione. Ma nel Pontefice prevaleva allo sdegno, e a qualunque altro affetto, la cupidità sfrenata dell'esaltazione de'figliuoli, i quali amando ardentemente, primo di tutti i Pontefici, che per velare in qualche parte l'infamia loro, solevano chiamargli nipoti, gli chiamava, e mostrava a tutto il mondo come figliuoli. Nè se gli presentando per ancora opportunità di dare per altra via principio all'intento suo, faceva instanza di ottenere per moglie d'uno di loro una delle figliuole naturali d'Alfonso, con dote di qualche Stato ricco nel Regno Napoletano. Dalla quale speranza insino non restò escluso, prestò più gli orecchi, che l'animo alla confederazione proposta da Lodovico: e se in questo desiderio gli fosse stato corrisposto, non si sarebbe per avventura la pace d'Italia così presto perturbata. Ma benchè Ferdinando non ne fosse alieno, nondimeno Alfonso, il quale abborriva l'ambizione, e il fasto del Pontefice, ricusò sempre di consentirvi; e perciò non dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio, ma mettendo difficultà nella qualità dello stato dotale, non satisfacevano ad Alessandro. Per il che egli sdegnato, si risolvè di seguitare i consigli

di Lodovico, incitandolo la cupidità, e lo sdegno, e in qualche parte il timore; perchè agli stipendj di Ferdinando era non solo Virginio Orsino, il quale per gli eccessivi favori, che aveva da' Fiorentini, e da lui, e per il seguito della fazione Guelfa, era allora molto potente in tutto il dominio ecclesiastico; ma ancora Prospero, e Fabrizio principali della famiglia de' Colonnesi, e il Cardinale di S. Piero in Vincola, Cardinale di somma estimazione, ritiratosi nella Rocca di Ostia tenuta da lui, come da Vescovo Ostiense, per sospetto che il Pontefice non insidiasse alla sua vita, era d'inimicissimo di Ferdinando, contro al quale avea già concitato prima Sisto Pontefice suo Zio, e poi Innocenzio, amicissimo diventato. Ma non fu già pronto, come si credeva, il Senato Veneziano a questa confederazione, perchè se bene gli fosse molto grata la disunione degli altri, lo ritardavano l'infedeltà del Pontefice, sospetta già ogni dì più a ciascuno, e la memoria delle leghe fatte da loro con Sisto, e con Innocenzio suoi prossimi antecessori. Perchè dall'una ricevettero molestie assai senza comodo alcuno, e Sisto, quando più ardeva la guerra contro al Duca di Ferrara, alla quale prima gli aveva concitati, mutata sentenza, procedè non solamente con l'armi spirituali, ma prese ancora l'armi temporali insieme col resto d'Italia contro a loro. Ma superando tutte le difficultà appresso al Senato, e privatamente con molti de' Senatori l'industria, e la diligenza di Lodovico, si contrasse finalmente del mese d'Aprile l'anno mille quattrocento novantatre tra il Pontefice, il Senato Veneto, e Giovan Galeazzo Duca di Milano, espedivansi in nome suo tutte le deliberazioni di

quello Stato, nuova confederazione a difensione comune, e a conservazione nominatamente del governo di Lodovico, con patto, che i Veneziani, e il Duca di Milano fossero tenuti a mandare subito a Roma per sicurtà dello Stato Ecclesiastico, e del Pontefice, dugento uomini d'arme per ciascuno, e aiutarlo con queste; e se bisogno fosse, con maggiori forze all'acquisto delle Castella occupate da Virginio. Sollevarono questi nuovi consigli non mediocremente gli animi di tutta Italia, poichè il Duca di Milano rimaneva separato da quella lega, la quale più di dodici anni aveva mantenuta la sicurtà comune; imperocchè in essa espressamente si proibiva, che alcuno de' Confederati facesse nuova collegazione senza consentimento degli altri, e perciò vedendosi rotta con inequale divisione quella unione, in cui consisteva l'equalità delle cose comuni, e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' Principi, che si poteva altro credere, che in detrimento comune avessero a nascere frutti conformi a questi semi? Però il Duca di Calabria, e Piero de' Medici giudicando essere più sicuro alle cose loro il prevenire, che l'essere prevenuti, udirono con grande inclinazione Prospero, e Fabrizio Colonna, i quali confortati occultamente al medesimo dal Cardinale di S. Piero in Vincola, offerivano d'occupare all' improviso Roma con le genti d' arme delle compagnie loro, e con gli uomini della fazione Ghibellina, in caso, che gli seguitassero le forze degli Orsini, e che il Duca s' accostasse prima in luogo, che fra tre dì poi che vi fossero entrati, potesse soccorrergli. Ma Ferdinando desideroso di non irritare più, ma di mitigare l'animo del Pontefice, e di ricorreggere quel che insino a

quel dì imprudentemente si era fatto, rifiutati totalmente questi consigli, i quali giudicava partorirebbero non sicurtà, ma travagli, e pericoli molto maggiori, deliberò di fare ogni opera non più simulatamente, ma con tutto il cuore per comporre la differenza delle Castella; persuadendosi, che levata quella cagione di tanta alterazione, avesse con piccola fatica, anzi quasi per se stessa Italia nello stato di prima a ritornarsi. Ma non sempre per il rimovere delle cagioni si rimuovono gli effetti, i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perchè, come spesso accade, che le deliberazioni fatte per timore, paiono, a chi teme, inferiori al pericolo, non si confidava Lodovico d'avere trovato rimedio bastante alla sicurtà sua; ma dubitando, per i fini del Pontefice, e del Senato Veneziano, diversi da' suoi, non poter fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le cose sue potessero per varj casi ridursi in molte difficultà, applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male, che innanzi agli occhi se gli presentava, che a quelli che dipoi ne potessero risultare: non si ricordando quanto sia pernicioso l'usare medicina più potente, che non comporti la natura dell'infermità, e la complessione dell'infermo; e come se l'entrare in maggiori pericoli fosse rimedio unico a' presenti pericoli, deliberò per assicurarsi con l'armi forestiere, poichè e nelle forze proprie, e nell'amicizie Italiane non confidava, di tentare ogni cosa per muovere Carlo ottavo Re di Francia ad assaltare il Regno di Napoli, il quale per le antiche ragioni degli Angioini, appartenersegli pretendeva. Il Reame di Napoli, detto assurdamente nelle inve-

stiture, e bolle della Chiesa Romana, della quale è feudo antichissimo, il Regno di Sicilia di qua dal Faro, fu come occupato ingiustamente da Manfredi figliuolo naturale di Federigo secondo Imperadore, conceduto in feudo insieme con l'Isola della Sicilia, sotto titolo delle due Sicilie, l'una di qua, l'altra di la dal Faro, insino nell'anno mille ducento sessantaquattro da Urbano IV Pontefice Romano, a Carlo Conte di Provenza, e d'Angiò, fratello di quel Lodovico Re di Francia, che chiaro per la potenza, ma più chiaro per la Santità della vita, meritò d'essere ascritto dopo la morte nel numero de' Santi, il quale avendo con la possanza dell'arme ottenuto effettualmente quello di che gli era stato conferito il titolo con l'autorità della Chiesa, si continuò dopo la morte sua il Regno di Napoli in Carlo suo figliuolo, chiamato dagl'Italiani, per distinguerlo dal padre, Carlo secondo, e dopo lui in Roberto suo nipote. Ma essendo dipoi, per la morte di Roberto senza figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo secondo Duca di Calabria, il qual giovane era morto innanzi al padre, cominciò presto ad essere dispregiata, non meno per l'infamia de' costumi, che per l'imbecillità del sesso, l'autorità della nuova Reina. Da che essendo nate in progresso di tempo varie discordie, e guerre, non perciò tra altri, che tra i discendenti medesimi di Carlo primo, nati di diversi figliuoli di Carlo secondo; Giovanna disperando di potersi altrimenti difendere, adottò per figliuolo Lodovico Duca d'Angiò, fratello di Carlo quinto Re di Francia: quello a cui, per avere, con fare piccola esperienza della fortuna, ottenuto molte vittorie, dettero i Franzesi il soprannome di Saggio.

Il quale Lodovico passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima stata violentemente morta Giovanna, e trasferito il Regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo primo, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria; in modo che agli Angioini non pervenne di questa adozione altro, che la Contea di Provenza, stata posseduta continuamente da' discendenti di Carlo primo. Ebbe nondimeno da questa l' origine il pretesto, col quale poi, e Lodovico d'Angiò figliuolo del primo Lodovico, e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da' Pontefici, quando erano discordi con quegli Re, assaltarono spesso, benchè con poca fortuna, il Regno di Napoli. Ma a Carlo di Durazzo era succeduto Ladislao suo figliuolo, il quale sendo mancato l'anno mille quattrocento quattordici senza figliuoli, pervenne la corona a Giovanna seconda sua sorella, nome infelice a quel Reame, e non meno all'una e all'altra di loro, non differenti nè d'imprudenza, nè di lascivia di costumi. Perchè mettendo Giovanna il governo del Regno nelle mani di quelle persone, nelle quali metteva ancora impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficultà, che travagliata dal terzo Lodovico con l'ajuto di Martino quinto Pontefice, fu finalmente costretta per ultimo sussidio ad adottare per figliuolo Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia; ma venuta non molto poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo d'ingratitudine l'adozione, adottò per figliuolo, e chiamò in soccorso suo il medesimo Lodovico, per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione, e cacciato con l'armi Alfonso da tutto

il Regno, lo conservò, mentre visse, pacificamente; e morendo senza figliuoli, instituì erede, come fu fama, Renato Duca d'Angiò, e Conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura l'anno medesimo. Ma dispiacendo a molti de' Baroni del Regno la successione di Renato, ed essendosi divulgato, che il testamento era stato falsamente fabbricato da' Napoletani, fu da una parte de' Baroni, e de' popoli chiamato Alfonso. Da questo ebbero origine le guerre tra Alfonso, e Renato, le quali molti anni afflissero sì nobile Regno, fatte da loro più con le forze del Reame medesimo, che con le proprie. Da questo per le volontà contrarie sursero le fazioni, non ancora in questo tempo al tutto spente, degli Aragonesi ed Angioini; variando eziandio nel corso del tempo i titoli, e i colori delle ragioni: perchè i Pontefici seguitando più le sue cupidità, o la necessità de' tempi, che la giustizia, l'investiture diversamente concederono. Ma essendo delle guerre tra Alfonso e Renato, rimaso vincitore Alfonso, Principe di maggior potenza e valore, e morendo poi senza figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni suo fratello, e successore ne' Regni di Sicilia, e d'Aragona, lasciò per testamento il Regno di Napoli, come acquistato da sè, e però non appartenente alla Corona d'Aragona, a Ferdinando figliuolo suo naturale; il quale sebbene quasi incontinente dopo la morte del padre fu assaltato con le spalle de' principali Baroni del Regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversarj, che mai più in vita di Renato, il quale sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe

nè da contendere con gli Angioini, nè da temerne. Morì finalmente Renato, e non avendo figliuoli maschi, fece erede in tutti gli Stati, e ragioni sue Carlo figliuolo del fratello, il quale, morendo poco dipoi senza figliuoli, lasciò per testamento la sua eredità a Luigi undecimo Re di Francia, a cui non solo ricadde, come a supremo Signore, il Ducato d'Angiò, nel quale, perchè è membro della Corona, non succedono le femmine. Ma con tutto che il Duca dell'Oreno nato di una figliuola di Renato, asserisse appartenersi a se la successione degli Stati, entrò in possessione della Provenza, e poteva per vigore del testamento medesimo pretendere essergli applicate le ragioni, che gli Angioini avevano sopra il Reame di Napoli, le quali essendo per la sua morte continuate in Carlo ottavo suo figliuolo, incominciò Ferdinando Re di Napoli ad avere potentissimo avversario, e si presentò grandissima opportunità a chiunque di offenderlo desiderava. Perchè il Regno di Francia era in quel tempo più florido d' uomini, di gloria, d'armi, di potenza, e di ricchezze, e di autorità intra gli altri Regni, che forse dopo Carlo Magno fosse mai stato; essendosi ampliato novellamente in ciascuna di quelle tre parti, nelle quali appresso agli antichi si divideva tutta la Gallia. Conciosiachè non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo settimo Re, per molte vittorie ottenute con gravissimi pericoli, chiamato bene avventurato, si fossero ridotte sotto quell'imperio la Normandia, e il Ducato di Ghienna, provincie possedute prima dagl' Inghilesi; e negli ultimi anni di Luigi undecimo la Contea di Provenza, il Ducato di Borgogna, e quasi tutta la Piccardia, e dipoi aggiunto per nuovo matrimo-

nio alla potenza di Carlo ottavo il Ducato di Brettagna. Nè mancava nell'animo di Carlo inclinazione a cercar di acquistare con l'armi il Regno di Napoli, come giustamente appartenente a sè, cominciata per un certo instinto quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da' conforti di alcuni, che gli erano molto accetti, i quali empiendolo di pensieri vani, gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de'suoi predecessori; perchè acquistato il Reame di Napoli, gli sarebbe agevole vincere l'imperio de'Turchi. La qual cosa essendo già nota a molti, dette speranza a Lodovico Sforza di poter facilmente persuadergli il suo desiderio, confidandosi oltre a questo non poco nell'introduzione, ch'aveva nella Corte di Francia, il nome Sforzesco, perchè ed egli sempre, e prima Galeazzo suo fratello, avevano con molte dimostrazioni e ufficj continuata l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre, il quale avendo trent'anni innanzi ricevuto in feudo da Luigi undecimo, l'animo del qual Re abborrì sempre le cose d'Italia, la città di Savona, e le ragioni ch'ei pretendeva avere in Genova, dominata già dal padre suo, non era giammai mancato a lui ne'suoi pericoli nè di consiglio, nè d'aiuto: e nondimeno Lodovico parendogli pericoloso l'esser solo a suscitar movimento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggior credito, ed autorità, cercò prima di persuadere il medesimo al Pontefice non meno con gli stimoli dell'ambizione, che dello sdegno, dimostrandogli, che nè per favore de'Principi Italiani, nè per mezzo dell'armi loro, poteva, nè di vendicarsi contro a Ferdinando, nè d'acquistare Stati onorati per i figliuoli, avere speranza alcu-

na. Ed avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove, o per ottenere dagli Aragonesi per mezzo del timore, quel che di concedergli spontaneamente ricusavano, convenuti insieme mandarono segretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del Re, e di coloro, che erano intimi ne' consigli suoi, i quali non si mostrando alieni dalla intenzione loro, Lodovico drizzatosi in tutto a questo disegno, vi mandò benchè spargendo nome di altre cagioni, scopertamente Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso; il quale, poichè per qualche dì, e con Carlo in privata udienza, e separatamente con tutti i principali, ebbe fatto diligenza di persuadergli, introdotto finalmente un giorno nel Consiglio Reale presente il Re, dove oltre a' ministri Regj, intervennero tutti i Signori, e molti Prelati e Nobili della Corte, parlò (secondo si dice) in questa sentenza.

Se alcuno per qualsivoglia cagione avesse, Cristianissimo Re, sospetta la sincerità dell' animo, e della fede, con la quale Lodovico Sforza, offerendovi eziandio commodità di danari, e ajuto delle sue genti, vi conforta a muover l' armi per acquistare il Reame di Napoli; rimoverà facilmente da sè questa male fondata suspizione, se si ridurrà in memoria l' antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi undecimo padre vostro, e poi continuamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se considererà di questa impresa poter risultare a Lodovico grandissimi danni con poca speranza d' alcuna utilità; e *a voi tutto il contrario, al quale un Regno bellissimo della vittoria perverrebbe, con grandissima gloria,*

ed opportunità di cose maggiori. Ma a lui poco altro che una giustissima vendetta contro all' insidie, ed ingiurie degli Aragonesi; e da altra parte, se tentata non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza. Ma chi non sa, che Lodovico fattosi esoso a molti, e divenuto in dispregio di ciascuno, non avrebbe, in caso tale, rimedio alcuno a' suoi pericoli? E però come può essere sospetto il consiglio di colui, che ha in qualunque evento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disavvantaggio dalle vostre? Benchè le ragioni, che v' invitano a fare così onorata espedizione, sono tanto chiare e potenti per se stesse, che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti, i quali, nel deliberare l' imprese principalmente, considerare si debbono, la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria. Perchè a tutto il mondo è notissimo, quanto siano efficaci sopra il Reame di Napoli le ragioni della Casa d'Angiò, della quale voi siate legittimo erede, e quanto sia giusta la successione, che questa Corona pretende a' discendenti di Carlo, il quale, primo del sangue Reale di Francia, ottenne con l'autorità de' Pontefici Romani, e con la virtù dell' armi proprie, quel Reame. Ma non è già minore la facilità a conquistarlo, che la giustizia. Perchè chi è quello, che non sappia quanto sia inferiore di forze, e d' autorità il Re di Napoli al primo, e più potente Re di tutti i Cristiani? Quanto sia grande, e terribile per tutto il mondo il nome de' Franzesi? E di quanto spavento siano l' armi vostre a tutte le nazioni? Non assaltarono giammai il Reame di Napoli i piccoli Duchi d' Angiò, che non lo riducessino in gravissimo pericolo. E'

fresca la memoria, che Giovanni figliuolo di Renato aveva in mano la vittoria contro al presente Ferdinando, se non glien' avesse tolta Pio Pontefice, e molto più Francesco Sforza, che si mosse, come ognuno sa, per ubbidire a Luigi undecimo padre vostro. Che faranno adunque ora l'arme, e l'autorità di tanto Re, essendo massimamente cresciute l'opportunità, e diminuite le difficultà, ch' ebbero Renato, e Giovanni? Poichè sono uniti con voi i Principi di quegli Stati, che impedirono la loro vittoria, e che possono con somma facilità offendere il Regno di Napoli; il Papa per terra, per la vicinità dello Stato Ecclesiastico; il Duca di Milano, per l' opportunità di Genova, assaltarlo per mare. Nè sarà in Italia chi vi si opponga, perchè i Veneziani non vorranno esporsi a spese, e a pericoli, nè privarsi dell' amicizia, che lungo tempo co' Re di Francia hanno tenuta, per conservare Ferdinando inimicissimo del nome loro. E i Fiorentini non è credibile, che si partano dalla divozione naturale, che hanno alla Casa di Francia; e se pure volessero opporsi, di che momento saranno contro tanta possanza? Quante volte ha, contro alla volontà di tutta Italia, passate l' Alpi questa bellicosissima nazione, e nondimeno con inestimabile gloria, e felicità riportatone tante vittorie, e trionfi? E quando fu mai il Reame di Francia più felice, più glorioso, più potente che ora? E quando mai gli fu sì facile l' avere pace stabile con tutti i vicini? Le quali cose, se per l' addietro concorse fossero, sarebbe stato pronto per avventura il padre vostro a questa medesima espedizione. Nè sono manco accresciute agl' inimici le difficultà, che a voi l' opportunità. Perchè è ancora potente in quel Reame

la parte Angioina; sono gagliarde le dipendenze di tanti Principi, e Gentiluomini scacciati iniquamente pochissimi anni sono; e perchè sono ancora state sì aspre le ingiurie fatte in ogni tempo da Ferdinando a' Baroni, ed a' popoli, a quegli ancora della fazione Aragonese: tanto è grande la sua infedelità; tanto immoderata l' avarizia; tanto orribili, e sì spessi gli esempj della crudeltà sua, e d' Alfonso suo primogenito, che è notissimo, che tutto il Regno, concitato da odio incredibile contro a loro, e nel quale è verde la memoria della liberalità, della sincerità, dell' umanità, della giustizia de' Re Franzesi, si leverà con allegrezza infinita alla fama della vostra venuta, in modo che la deliberazione sola del fare l' impresa basterà a farvi vittorioso. Perchè come i vostri eserciti avranno passati i monti, come l' armata marittima sarà congregata nel porto di Genova, Ferdinando, e i figliuoli spaventati dalla conscienza delle loro scelleratezze, penseranno più a fuggirsi, che a difendersi. Così con somma felicità avrete ricuperato al sangue vostro un Regno, che sebbene non è da agguagliare alla grandezza di Francia, è pure Regno amplissimo, e ricchissimo; ma da essere molto più apprezzato per il profitto e per i comodi infiniti, che ne perverranno a questo Reame, i quali racconterei tutti, se non fosse noto, che maggiori fini ha la generosità Franzese, che più degni, e più alti pensieri sono quegli di sì magnanimo, di sì glorioso Re, diretti non allo interesse proprio, ma all' universale grandezza di tutta la Repubblica Cristiana. E a questo, che maggiore opportunità? Che più ampla occasione? Quale sito più comodo, più atto a fare la guerra contro agl' inimici della nostra Religione? Non è

più largo, come ognuno sa, in qualche luogo, che settanta miglia il mare, che è tra 'l Regno di Napoli, e la Grecia, dalla quale Provincia, oppressata e lacerata da' Turchi, e che non desidera altro che vedere le bandiere de' Cristiani, quanto è facile l' entrare nelle viscere di quella nazione? percuotere Costantinopoli, sedia e capo di quell' Imperio? E a chi appartiene più che a voi, potentissimo Re, volgere l' animo e i pensieri a questa santa impresa, per la potenza maravigliosa che Iddio vi ha data; per il cognome Cristianissimo che voi avete; per l' esempio de' vostri gloriosi predecessori, i quali usciti tante volte armati di questo Regno, ora per liberar la Chiesa d' Iddio oppressa da' Tiranni, ora per assaltare gl' infedeli, ora per ricuperare il Sepolcro Santissimo di Cristo, hanno esaltato infino al Cielo il nome e la maestà de' Re di Francia? Con questi consigli, con queste arti, con queste azioni, con questi fini diventò Magno e Imperatore di Roma quel gloriosissimo Carlo, il cui nome, come voi ottenete, così vi si presenta l' occasione d' acquistare la gloria e il cognome. Ma perchè consumo io più tempo in queste ragioni? come se non sia più conveniente e più secondo l' ordine della natura il rispetto del conservare, che dell' acquistare. Perchè chi non sa di quanta infamia vi sarebbe, invitandovi massimamente sì grandi occasioni, il tollerar più che Ferdinando vi occupi un Regno tale, stato posseduto per continua successione poco manco di dugento anni da' Re del vostro sangue, il quale è manifesto giuridicamente aspettarsi a voi? Chi non sa quanto appartenga alla dignità vostra il ricuperarlo? Quanto sia pietoso il liberare que' popoli, che adorano il glorioso nome vostro, che di ragione sono vostri sudditi, dalla tirannide acerbissima de' Ca-

telani? E' adunque l'impresa giustissima, è facilissima, è necessaria, e non meno gloriosa e santa, e per sè stessa, e perchè vi apre la strada all'imprese degne d'un Cristianissimo Re di Francia; alle quali non solo gli uomini, ma Dio è quello, o magnanimo Re, che tanto apertamente vi chiama; Dio è quello, che vi mena con sì grandi e sì manifeste occasioni, proponendovi innanzi al principio somma felicità. Imperocchè quale maggiore felicità può avere Principe alcuno, che le deliberazioni, dalle quali risulta la gloria e la grandezza propria, siano accompagnate da circostanze e conseguenze tali, che apparisca ch'elle si facciano non meno per beneficio, e per salute universale, e molto più per l'esaltazione di tutta la Repubblica Cristiana?

Non fu udita con allegro animo questa proposta da' Signori grandi di Francia; e spezialmente da coloro, che per nobiltà, e opinione di prudenza, erano di maggiore autorità: i quali giudicavano questa non poter essere altro, che guerra piena di molte difficultà e pericoli, avendosi a condurre gli eserciti in paese forestiero, e tanto lontano dal Regno di Francia, e contro a'nemici stimati molto potenti. Perchè grandissima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando, nè minore quella del valore d'Alfonso nella scienza militare; e si credeva, che avendo regnato Ferdinando trent'anni, e spogliati e distrutti in varj tempi tanti Baroni, avesse accumulato molto tesoro. Consideravano il Re essere poco capace a sostenere da sè solo un pondo sì grave, e nel maneggio delle guerre e degli Stati debole il consiglio e l'esperienza di coloro, che avevano fede appresso a lui. Aggiugnersi la carestia de'danari, de'quali si stimava avesse a bi-

sognare grandissima quantità; e doversi ciascuno ridurre nella memoria l'astuzie, e gli artificj degl'Italiani; e rendersi certo, che non solo agli altri, ma nè a Lodovico Sforza, notato non che altro in Italia di poca fede, potesse piacere che in potestà d'un Re di Francia fosse il Reame di Napoli. Onde e il vincere sarebbe difficile, e più difficile il conservare le cose vinte. Però Luigi, padre di Carlo, principe che aveva sempre seguitato più la sostanza che l'apparenza delle cose, non avere mai accettato le speranze propostegli delle cose d'Italia, nè tenuto conto delle ragioni pervenutegli del Regno di Napoli; ma sempre affermato, che il mandare eserciti di là da monti non era altro, che cercare di comperar molestie e pericoli con infinito tesoro e sangue del Reame di Francia. Esser necessario, innanzi a ogni cosa, volendo procedere a questa espedizione, comporre le controversie co' Re vicini, perchè con Ferdinando Re di Spagna cagioni di discordie e di sospetti non mancavano; e con Massimiliano Re de'Romani e con Filippo Arciduca d'Austria suo figliuolo erano molte, non solo emulazioni, ma ingiurie. Gli animi de'quali non si potrebbono riconciliare senza concedere ad essi cose dannosissime alla Corona di Francia; e nondimeno si riconcilierebbono più con le dimostrazioni, che con gli effetti; perchè quale accordo basterebbe ad assicurare che, sopravvenendo all'esercito Regio qualche difficultà in Italia, non assaltassino il Regno di Francia? Nè doversi sperare, che in Enrico Settimo Re d'Inghilterra non avesse forze maggiori l'odio naturale degl'Inghilesi contro a'Franzesi, che la pace fatta con lui pochi mesi avanti. Perchè era manifesto

avervelo tirato, più che altra causa, il non corrispondere gli apparati del Re de' Romani alle promesse, con le quali l'aveva indotto a porre il campo intorno a Bologna. Queste e altre simili cagioni si allegavano da' Signori grandi, parte tra loro medesimi, parte col Re, a dissuadere la nuova guerra. Tra i quali la detestava più efficacemente, che alcun altro, Jacopo Gravilla, ammiraglio di Francia, uomo, al quale la fama inveterata in tutto il Regno di esser savio conservava l'autorità, benchè gli fosse alquanto stata diminuita la grandezza. E nondimeno si porgeva in contrario con grande avidità l' orecchio da Carlo, il quale giovane di anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane, era traportato da ardente cupidità di signoreggiare, e da appetito di gloria, fondato piuttosto in leggiere volontà, e quasi impeto, che in maturità di consiglio: e prestando, o per propria inclinazione, o per l'esempio e ammonizioni paterne, poca fede a' Signori ed a' Nobili del Regno, poichè era uscito della tutela di Anna Duchessa di Borbone sua sorella, nè udendo più i consigli dell' ammiraglio, e degli altri, i quali erano stati grandi in quel governo, si reggeva col parere d' alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti al servigio della persona sua, de' quali, quegli di più favore veementemente ne lo confortavano; parte, come sono venali spesso i consigli de' Principi, corrotti da doni e da promesse fatte dall' imbasciadore di Lodovico, che non lasciò indietro diligenza o arte alcuna per farsi propizj quegli, che erano di momento a questa deliberazione; parte mossi dalle speranze propostesi, chi d'acquistare Stati nel Regno di Napoli, chi d' ottenere

dal Pontefice dignità ed entrate ecclesiastiche. Capo di tutti questi era Stefano di Vers di nazione di Linguadoca, di basso legnaggio, ma nutrito molt'anni nella camera del Re, e da lui fatto Siniscalco di Belcari. A costui aderiva Guglielmo Brissonetto, il quale di mercatante divenuto prima generale di Francia, e poi Vescovo di S. Malò, non solo era preposto all'amministrazione dell'entrate Regie, che in Francia dicono sopra le finanze, ma unito con Stefano, per sua opera aveva già grandissima introduzione, in tutte le faccende importanti, benchè di governare cose di Stato avesse piccolo intendimento. Aggiugnevansi gli stimoli d'Antonello da San Severino principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, e di molt' altri Baroni sbanditi del Reame di Napoli, i quali ricorsi più anni prima in Francia avevano continuamente incitato Carlo a questa impresa, allegando la pessima disposizione, e più presto disperazione di tutto il Regno, e le dipendenze e il seguito grande, che in quello avere si promettevano. Stette in questa varietà di pareri sospesa molti giorni la deliberazione, essendo non solo dubbio agli altri quello che s'avesse a determinare, ma incerto e inconstante l'animo di Carlo; perchè ora stimolandolo la cupidità della gloria e dell'imperio, ora raffrenandolo il timore, era talvolta irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello, che pareva che prima avesse determinato. Pure ultimamente prevalendo la sua prima inclinazione, e il fato infelicissimo d'Italia ad ogni contradizione, rifiutati del tutto i consigli quieti, fu fatta, ma senza saputa d'altri che del Vescovo di S. Malò e del Siniscalco di Belcari, convenzio-

ne coll' Imbasciadore di Lodovico, della quale stettero più mesi occulte le condizioni. Ma la somma fu, che passando Carlo in Italia, o mandando esercito per l'acquisto di Napoli, il Duca di Milano fosse tenuto a dargli il passo per il suo Stato; a mandare con le sue genti cinquecento uomini d'arme pagati; permettergli, che a Genova armasse quanti legni volesse; e a prestargli, innanzi partisse di Francia, dugentomila ducati: e da altra parte il Re s'obbligò alla difesa del Ducato di Milano contro a ciascuno, con particolare menzione di conservare l'autorità di Lodovico, e a tenere ferme in Asti città del Duca d'Orliens, durante la guerra, dugento lance, perchè fossero preste a' bisogni di quello Stato; e allora, o non molto dipoi, per una scritta sottoscritta di propria mano, promesse, ottenuto che avesse il Reame di Napoli, concedere a Lodovico il Principato di Taranto. Non è certo opera perduta, o senza premio il considerare la varietà de' tempi e delle cose del mondo. Francesco Sforza padre di Lodovico, principe di rara prudenza e valore, ancora che inimico degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno quando Giovanni figliuolo di Renato l'anno mille quattrocento cinquantasette assaltò il Regno di Napoli, ajutò con tanta prontezza Ferdinando, che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria, mosso non da altro, che da parergli troppo pericoloso al Ducato suo di Milano, che di uno Stato così potente in Italia, i Franzesi tanto vicini s'insignorissero: la qual ragione aveva prima indotto Filippomaria Visconte, che abbandonati gli Angioini, favoriti insino a quel dì da lui, liberasse

Alfonso suo inimico, il quale, preso da' Genovesi in una battaglia navale presso a Gaeta, gli era stato condotto con tutta la nobiltà de' Regni suoi prigione a Milano. D' altra parte Luigi padre di Carlo stimolato spesse volte da molti, e non con leggiere occasioni, alle cose di Napoli, e chiamato instantemente da' Genovesi al dominio della loro patria, stata posseduta da Carlo suo padre, aveva sempre recusato di mescolarsi in Italia, come cosa piena di spese e difficultà, e all'ultimo perniciosa al Regno di Francia. Ora variate l'oppinioni degli uomini, ma non già forse variate le ragioni delle cose, e Lodovico chiamava i Franzesi di qua da' monti, non temendo da un potentissimo Re di Francia, se in mano sua fosse il Regno di Napoli, di quel pericolo, che il padre suo valorosissimo nell'armi aveva temuto, se l'avesse acquistato un piccolo Conte di Provenza; e Carlo ardeva di desiderio di far guerra in Italia, preponendo la temerità di uomini bassi e inesperti al consiglio del Padre suo, Re di lunga esperienza e prudenza. Certo è che Lodovico fu medesimamente confortato a tanta deliberazione, da Ercole da Este Duca di Ferrara suo Suocero, il quale ardendo di desiderio di ricuperare il Polesine di Rovigo, paese contiguo, e molto importante alla sicurtà di Ferrara, statogli occupato da' Veneziani nella guerra dieci anni innanzi avuta con loro conosceva esser unica via di poterlo recuperare, che Italia tutta si turbasse con grandissimi movimenti. Fu oltre a questo creduto da molti che Ercole, benchè col Genero simulasse benevolenza grandissima, nondimeno che in secreto l'odiasse estremamente, perchè essendo in quella guerra tutto 'l resto d'Italia, che aveva prese l'armi per

lui, molto superiore a'Veneziani, Lodovico, il quale già governava lo Stato di Milano, mosso da' proprj interessi, costrinse gli altri a fare la pace, con condizione, che a'Veneziani rimanesse il Polesine; e però che Ercole, non potendo con l'arme vendicarsi di tanta ingiuria, cercasse vendicarsi col dargli pestifero consiglio. Ma essendo già cominciata, benchè da principio con autori incerti, a risuonare in Italia la fama di quello che oltre a'monti si trattava, si destarono varj pensieri e discorsi nelle menti degli uomini; perchè a molti, i quali la potenza del Regno di Francia, la prontezza di quella nazione a nuovi movimenti, e le divisioni degl'Italiani consideravano, pareva cosa di grandissimo momento; altri per l'età e per le qualità del Re, e per la negligenza propria de'Franzesi, e per gl'impedimenti che hanno le grandi imprese, giudicavano questo essere piuttosto impeto giovanile, che fondato consiglio; il quale, poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggiermente a risolversi, nè Ferdinando, contro al quale tali cose si macchinavano, dimostrava d'averne molto timore, allegando essere impresa durissima. Perchè se e'pensassino assaltarlo per mare, lo troverebbono provveduto d' armata sufficiente a combattere con loro in alto mare, i porti bene fortificati, e tutti in sua potestà; nè essere nel Regno Barone alcuno che gli potesse ricevere, come era stato ricevuto Giovanni d'Angiò dal principe di Rossano e da altri grandi; l'espedizione per terra essere incomoda, sospetta a molti e lontana, avendosi a passare prima per la lunghezza di tutta Italia, di maniera che ciascuno degli altri avrebbe causa particolarmente di temerne, e forse più di tutti Lodovico Sforza, benchè volendo

dimostrare, che fosse proprio d'altri il pericolo comune, simulasse il contrario. Perchè per la vicinità dello Stato di Milano alla Francia, aveva il Re maggiore facoltà, e verisimilmente maggiore cupidità d'occuparlo; ed essendogli il Duca di Milano congiuntissimo di sangue, come potere almeno assicurarsi Lodovico, che il Re non avesse in animo di liberarlo della sua oppressione? Avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe, che Giovan Galeazzo suo cugino fosse oppreso sì indegnamente: non avere tal condizione le cose Aragonesi, che la speranza della debolezza loro dovesse dare a' Franzesi ardire d'assaltarle, essondo egli bene ordinato di molta e fiorita gente d'arme, abbondante di bellicosi cavalli, di munizioni, d'artiglierie, e di tutte le provvisioni necessarie alla guerra, e con tanta copia di danari, che senza incomodità potrebbe quanto gli fosse necessario augumentarle. E oltre a molti peritissimi capitani preposto al governo degli eserciti e armi sue il Duca di Calabria suo primogenito, capitano di fama grande, e di virtù non minore, e sperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia. Aggiugnersi alle forze proprie gli ajuti pronti de' suoi medesimi, perchè non essere da dubitare gli mancasse il soccorso del Re di Spagna suo cugino, e fratello della moglie, sì per il vincolo doppio del parentado, come perchè gli sarebbe sospetta la vicinità de' Franzesi alla Sicilia. Queste cose si dicevano da Ferdinando pubblicamente, magnificando la sua potenza, ed estenuando quanto poteva le forze e l'opportunità degli avversarj. Ma, come era Re di singolare prudenza e d'esperienza grandissima, intrinsecamente gra-

vissimi pensieri lo tormentavano, avendo fissa nell'animo la memoria de' travagli avuti nel principio del Regno suo da questa nazione. Considerava profondamente dover avere la guerra con inimici bellicosissimi e potentissimi, e molto superiori a sè di cavalleria, di fanteria, d'armate marittime, d'artiglierie, di danari, e d'uomini ardentissimi a esporsi ad ogni pericolo per la gloria e grandezza del proprio Re: a sè per contrario sospetta ogni cosa, pieno il Regno quasi tutto o d'odio grande contro al nome Aragonese, o d'inclinazione non mediocre a' ribelli suoi; del resto la maggior parte cupida per l'ordinario di nuovi Re, e nella quale avesse a potere più la fortuna che la fede, ed essere maggiore la reputazione, che il nervo delle sue forze: non bastare i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa, ed empiendosi per la guerra ogni cosa di ribellione e di tumulti, annichilarsi in un momento tutte l'entrate: avere in Italia molti inimici, niuna amicizia stabile e fidata; perchè, chi non era stato offeso in qualche tempo o dall'armi, o dall'arti sue? Nè di Spagna, secondo l'esempio del passato e le condizioni di quel Regno, potere aspettar altri ajuti a' suoi pericoli, che larghissime promesse, e fama grandissima d'apparati, ma effetti piccolissimi e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia in diversi tempi, parte per scritture antiche ritrovate di nuovo, parte per parole d'uomini, incerti spesso del presente, ma che si arrogano qualche certezza del futuro: cose nella prosperità credute poco; come cominciano ad apparire le avversità, credute troppo. Angustiato da queste considerazioni, e presentandosegli mag-

giore senza comparazione la paura che le speranze, conobbe non essere altro rimedio a tanti pericoli, che o il rimuovere quanto più presto si poteva con qualche concordia la mente del Re di Francia da questi pensieri, o levargli parte de' fondamenti, che l'incitavano alla guerra; Perciò, avendo in Francia Imbasciadori mandativi per trattare lo sposalizio di Carlotta figliuola di Don Federigo suo secondo genito col Re di Scozia, il quale, per essere la fanciulla nata d'una sorella della madre di Carlo, e allevata nella sua corte, si maneggiava da lui, dette loro sopra le cose occorrenti nuove commissioni, e vi deputò, oltre a questi, Cammillo Pandone, statovi altre volte per lui, affinchè tentando privatamente i principali con premj, e offerte grandi, e proponendo al Re, quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizioni di censo, e altre sommissioni, si sforzasse di ottenere da lui la pace. Oltre a questo, non solo interpose tutta la diligenza e autorità sua per comporre la differenza delle Castella, comperate da Virginio Orsino, la cui durezza si lamentava essere stata causa di tutti questi disordini; ma incominciò col Pontefice le pratiche del parentado, trattato prima tra loro. Ma il principale suo studio e diligenza s'indirizzò a mitigare e ad assicurare l'animo di Lodovico Sforza, autore e motore di tutto il male; persuadendosi, che a così pericoloso consiglio più il timore, che altra cagione lo conducesse. E però anteponendo la sicurtà propria all'interesse della nipote, e alla salute del figliuolo nato di lei, gli offerse per diversi mezzi di riferirsi in tutto alla sua volontà delle cose di Giovan Galeazzo e del Ducato di Milano, non attendendo al parere d'Alfonso, il quale pi-

gliando animo dalla timidità naturale di Lodovico, nè si ricordando che alle deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente il timido per la disperazione, che si conduca il temerario per l'inconsiderazione, giudicava che l' aspreggiarlo con spaventi e con minacce fosse mezzo opportuno a farlo ritirare da questi nuovi consigli. Composesi finalmente, dopo varie difficultà procedute più da Virginio che dal Pontefice, la differenza delle Castella, intervenendo alla composizione Don Federigo mandato a questo effetto dal padre a Roma. Convennono, che Virginio le ritenesse, ma pagando al Pontefice tanta quantità di danari per quanti l'aveva prima comperate da Franceschetto Cibo; conchiusesi insieme lo sposalizio di Madama Sances, figliuola naturale d'Alfonso, in Don Giuffrè, figliuolo minore del Pontefice, inabili tutti e due per l'età alla consumazione del matrimonio. Le condizioni furono, che Don Giuffrè andasse fra pochi mesi a stare a Napoli; ricevesse in dote il Principato di Squillaci, con entrata di ducati diecimila l'anno; e fosse condotto con cento uomini d'arme agli stipendi di Ferdinando. Donde si confermò l'opinione avuta da molti, che quel che avea trattato in Francia il Pontefice, fosse stato trattato principalmente per indurre con timore gli Aragonesi a queste convenzioni. Tentò dipiù Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune: ma interponendo il Pontefice molte difficultà, non ottenne altro che una promessa occultissima per un Breve d' ajutarlo a difendere il Regno di Napoli, in caso che Ferdinando promettesse a lui di fare il medesimo dello stato della Chiesa. Le quali cose espedite si par-

tirono, licenziate dal Papa del dominio Ecclesiastico le genti d'arme, che i Veneziani e il Duca di Milano gli avevano mandato in ajuto. Nè cominciò Ferdinando, con minore speranza di felice successo, a trattare con Lodovico Sforza, il quale con arte grandissima, ora mostrandosi mal contento dell'inclinazione del Re di Francia alle cose d'Italia, come pericolosa a tutti gl'Italiani; ora scusandosi per la necessità, la quale per il feudo di Genova e per la confederazione antica con la Casa di Francia, l'aveva costretto a udire le richieste fattegli, secondo diceva, da quel Re; ora promettendo qualche volta a Ferdinando, qualche volta separatamente al Pontefice e a Piero de' Medici d'affaticarsi quanto potesse per raffreddare l'ardore di Carlo, si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciocchè innanzi che le cose di Francia fossero bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse. E gli era creduto più facilmente, perchè la deliberazione di far passare il Re di Francia in Italia era giudicata sì mal sicura ancora per lui, che non pareva possibile che finalmente non se n'avesse, considerato il pericolo, a ritirare. Consumossi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo che, senza dare ombra al Re di Francia, nè Ferdinando, nè il Pontefice, nè i Fiorentini delle sue promesse si dispensavano, nè totalmente vi confidavano. Ma in questo tempo si gettavano in Francia sollecitamente i fondamenti della nuova espedizione, alla quale contro al consiglio di quasi tutti i Signori era ogni dì maggiore l'ardore del Re, il quale, per essere più espedito, compose le differenze che aveva con

Ferdinando e con Isabella, Re e Regina di Spagna, principi in quel tempo molto celebrati e gloriosi, per la fama della prudenza loro, per avere ridotti di grandissime turbolenze in somma tranquillità e obbedienza i Regni suoi, e per aver nuovamente con guerra continuata dieci anni, recuperato al nome di CRISTO il Reame di Granata, stato posseduto da' Mori d'Africa, poco meno d'ottocento anni. Fu espresso in questa capitolazione, fermata molto solennemente, e con giuramenti prestati in pubblico dall'una parte e dall'altra ne' templi sacri, che Ferdinando e Isabella, reggevasi la Spagna in nome comune, nè direttamente, nè indirettamente gli Aragonesi ajutassero, parentado nuovo con loro non contraessero, nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo s'opponessero. Le quali obbligazioni egli per ottenere, cominciando dalla perdita certa per speranza di guadagno incerto, restituì senza alcun pagamento Perpignano con tutta la Contea di Rossiglione, impegnato molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni Re d'Aragona, padre di Ferdinando: cosa molestissima a tutto il Regno di Francia, perchè quella Contea situata alla radici de' Monti Pirenei, e però secondo l'antica divisione parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l'entrare in Francia da quella parte. Fece per la medesima cagione Carlo pace con Massimiliano Re de' Romani, e con Filippo Arciduca d'Austria suo figliuolo, i quali avevano seco gravissime cagioni antiche e nuove d'inimicizia incominciate, perchè Luigi suo Padre, per l'occasione della morte di Carlo Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra e di molti altri paesi circostanti, aveva occupato il Ducato di Borgogna, il Con-

tado d'Artois, e molt'altre terre possedute da lui. Donde essendo nate gravi guerre tra Luigi e Maria figliuola unica di Carlo, la quale poco dopo la morte del padre s'era maritata a Massimiliano, era ultimamente, essendo già morta Maria, e succeduto nell'eredità materna Filippo figliuolo comune di Massimiliano e di lei, fattasi più per volontà de' popoli di Fiandra, che di Massimiliano, concordia tra loro. Per istabilimento della quale a Carlo figliuolo di Luigi, fu margherita sorella di Filippo sposata, e benchè fosse d'età minore, condotta in Francia; dove poi che fu stata più anni, Carlo repudiatala, tolse per moglie Anna, alla quale per la morte di Francesco suo Padre senza figliuoli maschi apparteneva il Ducato di Brettagna, con doppia ingiuria di Massimiliano, privato in un tempo medesimo del matrimonio della figliuola, e del proprio; perchè prima per mezzo dei suoi procuratori aveva sposato Anna, e nondimeno impotente a sostentare da sè stesso la guerra, ricominciata per cagione di questa ingiuria; nè volendo i popoli di Fiandra, i quali, per esserne Filippo pupillo, con consiglio e autorità propria si reggevano, stare in guerra col regno di Francia; e vedendo posate l'armi contro a' Franzesi da' Re di Spagna e d' Inghilterra; consentì alla pace, per la quale Carlo restituì a Filippo Margherita sua sorella, ritenuta insino a quel dì in Francia, e insieme le terre del Contado di Artois, riservandosi le fortezze, ma con l' obbligazione di restituirle alla fine di quattro anni, al qual tempo Filippo divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo fatto: le quali terre nella pace fatta dal Re Luigi erano state concordemente riconosciute come per dote

di Margherita predetta. Stabilissi, per essere stata renduta al regno di Francia la pace di tutti i vicini, la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo, e che in questo mezzo tutte le provvisioni necessarie si preparassino, sollecitate continuamente da Lodovico Sforza; il quale, come i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono, non pensando più solo ad assicurarsi nel governo, ma sollevato a più alti pensieri aveva nell' animo, con l' occasione de' travagli degli Aragonesi, di trasferire in sè il Ducato di Milano. E per dare qualche colore di giustizia a tanta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue a tutti i casi che potessino intervenire, maritò Bianca Maria, sorella di Gio. Galeazzo, e sua nipote, a Massimiliano succeduto nuovamente per la morte di Federico suo Padre nell'Imperio Romano, promettendogli in dote in certi tempi quattrocentomila ducati in pecunia numerata, e in gioie, e in altri apparati ducati quarantamila; e dall'altro canto Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i danari che il vincolo dell' affinità, s' obbligò di concedere a Lodovico, in pregiudizio di Gio. Galeazzo nuovo cognato, l'investitura del Ducato di Milano per sè, pe' figliuoli, e pe' descendenti suoi, come se quello Stato, dopo la morte di Filippomaria Visconte, fosse di legittimo Duca sempre vacato: promettendo di consegnargli al tempo dell' ultimo pagamento i privilegj spediti in forma amplissima. I Visconti, gentiluomini di Milano nelle parzialità sanguinosissime ch' ebbe Italia de' Ghibellini e de' Guelfi, cacciati finalmente i Guelfi, diventarono, è questo quasi sempre il fine delle discordie civili, di capi d'una parte di Milano padroni di tutta la Città: nella

qual grandezza avendo continuato molt'anni, cercarono, secondo il progresso comune delle tirannidi, perchè quello ch'era usurpazione paresse ragione, di corroborare prima con legittimi colori, e dipoi d'illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però ottenuto dagl'Imperatori, de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome che la possanza, prima il titolo di capitani, poi di vicarj Imperiali, all'ultimo Giovan Galeazzo, il quale, per avere ricevuto la Contea di Virtus da Giovanni Re di Francia suo suocero, si chiamava il Conte di Virtù, ottenne da Vincislao Re de'Romani per sè e per la sua stirpe masculina la dignità di Duca di Milano; nella quale gli succederono l'uno dopo l'altro Giovanmaria e Filippomaria suoi figliuoli. Ma finita la linea masculina per la morte di Filippo, benchè egli avesse nel testamento suo instituito erede Alfonso Re d'Aragona e di Napoli, mosso dall'amicizia grandissima, la quale per la liberazione sua aveva contratta seco; e molto più perchè il Ducato di Milano, difeso da Principe sì potente, non fosse occupato da'Veneziani, i quali già manifestamente v'aspiravano: nondimeno Francesco Sforza, capitano in quell'età valorosissimo, nè minore nell'arte della pace che della guerra, ajutato da molte occasioni, che allora concorsero, e non meno dall'avere stimato più il regnare che l'osservanza della fede, occupò con le armi quel Ducato come appartenente a Biancamaria sua moglie figliuola naturale di Filippo. Ed è fama ch' ei potette ottenerne poi con poca quantità di danari l'investitura da Federigo imperatore; ma che confidando di potere con le medesime arti conservarlo, con le quali l'aveva guadagnato, la dispregiò. Così senza

investitura continuò Galeazzo suo figliuolo, e continuava Giovan Galeazzo suo nipote. Onde Lodovico in un medesimo tempo scellerato contro al nipote vivo, e ingiurioso contro alla memoria del padre e del fratello morti, affermando non essere stato alcun d'essi legittimo Duca di Milano, se ne fece, come di Stato devoluto all'Imperio, investire da Massimiliano, intitolandosi per questa ragione non settimo, ma quarto Duca di Milano: benchè queste cose alla notizia di pochi, mentre visse il nipote, trapassarono. Soleva oltre a questo dire, seguitando l'esempio di Ciro, fratello minore d'Artaserse Re di Persia, e confermandolo con l'autorità di molti Giurisconsulti, che precedeva Galeazzo suo fratello, non per l'età, ma per essere stato il primo figliuolo, che fosse nato al padre comune, poichè era diventato Duca di Milano. La qual ragione insieme con la prima fu espressa ne'privilegj imperiali, a'quali per velare, benchè con colore ridicolo, la cupidità di Lodovico, fu in lettere separate aggiunto, non essere consuetudine del Sacro Imperio concedere alcuno Stato a chi l'avesse prima con l'autorità d'altri tenuto; e perciò essere stati da Massimiliano disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo di Milano quel Ducato riconosciuto. Il parentado fatto da Lodovico accrebbe la speranza a Ferdinando ch' e' s' avesse ad alienare dall' amicizia del Re di Francia, giudicando che l'essersi aderito, e somministrata a un emulo, e per tante cagioni inimico suo, quantità così grande di danari, fosse per generare diffidenza tra loro; e che Lodovico, preso animo da questa nuova congiunzione, avesse più arditamente a discostarsene: la quale speranza

Lodovico nutriva con grandissimo artificio, e nondimeno, (tanta era la sagacità e destrezza sua) sapeva in un tempo medesimo dare parole a Ferdinando e agli altri Italiani, e bene intrattenersi col Re de' Romani e con quello di Francia. Sperava similmente Ferdinando che al Senato Veneziano, al quale aveva mandato Imbasciadori, avesse ad esser molesto che in Italia, dove tenevano il primo luogo di potenza e d'autorità, entrasse un principe tanto maggiore di loro; nè conforti e speranze da' Re di Spagna gli mancavano, i quali soccorso potente gli promettevano, in caso che con le persuasioni e con l'autorità non potessino questa impresa interrompere. Da altra parte si sforzava il Re di Francia, poichè aveva rimosso gl' impedimenti di là da'monti, rimuovere le difficultà e gli ostacoli che potessino essergli fatti di qua; però mandò Perone di Baccie, uomo non imperito delle cose nostre in Italia dov'era stato sotto Giovanni d'Angiò, il quale, significata al Pontefice al Senato Veneziano e a'Fiorentini la deliberazione fatta dal suo Re per recuperare il Regno di Napoli, fece instanza con tutti che si congiugnessino con lui: ma non riportò altro che speranze, e risposte generali; perchè, essendo la guerra non prima che per l'anno prossimo disegnata, ricusava ciascuno di scoprire tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il Re gli Oratori de' Fiorentini, mandati prima a lui con consentimento di Ferdinando per escusarsi dell'imputazione si dava loro d'essere inclinati agli Aragonesi, che gli fosse promesso passo e vettovaglia nel territorio loro per l'esercito suo con pagamento conveniente, e di mandar con esso cento uomini d'arme, i

quali diceva chiedere per segno, che la Repubblica Fiorentina seguitasse la sua amicizia. E benchè gli fosse dimostrato non potersi senza grave pericolo far tale dichiarazione, se prima l'esercito suo non era passato in Italia, ed affermato che di quella città si poteva in ogni caso promettere, quanto conveniva all'osservanza e devozione, che sempre alla Corona di Francia portata aveva; nondimeno erano con impeto Franzese stretti a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio, che la nazione Fiorentina aveva grandissimo di mercatanzie in quel Reame, i quali consigli, come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora, e indirizzatore di tutto quello, che per loro con gl'Italiani si praticava. Affaticossi Piero de' Medici di persuadere a Ferdinando queste dimande importare sì poco alla somma della guerra, che e' potrebbe giovargli più che la Repubblica ed egli si conservassino in fede con Carlo, per la quale arebbono forse opportunità d'essere mezzi a qualche composizione, che col dinegargliene diventare senza suo utile aperti inimici de' Franzesi. Allegava oltre a questo il carico grandissimo e l'odio, il quale contro a sè si conciterebbe in Firenze, se i mercatanti Fiorentini fossino cacciati di Francia; e convenire alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni, che ciascuno de' Confederati tollerasse pazientemente qualche incomodità, perchè l'altro non incorresse in danni molto maggiori. Ma Ferdinando, il quale considerava quanto si diminuirebbe della reputazione e sicurtà sua, se i Fiorentini si separassino da lui, non accettando queste ragioni; si lamentò gravissimamente che la costanza e la fede di Piero comin-

ciassino così presto a non corrispondere a quel che di lui s'aveva promesso. Donde Piero determinato di conservarsi innanzi ogni cosa l'amicizia Aragonese fece allungare con varie arti la risposta da' Franzesi instantemente dimandata; rimettendosi in ultimo che per nuovi Oratori si farebbe intendere l'intenzione della Repubblica. Nella fine di quest'anno cominciò la congiunzione fatta tra il Pontefice e Ferdinando a vacillare; o perchè il Pontefice aspirasse con introdurre nuove difficultà ad ottenere da lui cose maggiori; o perchè si persuadesse di moverlo con questo modo a ridurre il Cardinal di S. Piero in Vincola all'ubbidienza sua; il quale egli, offerendo per sicurtà la fede del Collegio de' Cardinali, di Ferdinando, e de' Veneziani, desiderava sommamente che andasse a Roma; essendogli sospetta molto la sua assenza, per l'importanza della Rocca d'Ostia; perchè intorno a Roma teneva Ronciglione, e Grottaferrata, per molte dipendenze e autorità grande, ch' aveva nella Corte; e finalmente per la natura sua desiderosa di cose nuove: e l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni. Scusavasi efficacissimamente Ferdinando di non poter piegare a questo il Vincola, insospettito tanto, che qualunque sicurtà gli pareva inferiore al pericolo, e si lamentava della sua mala fortuna col Pontefice, che sempre attribuisse a lui quel che veramente procedeva da altri: così avere creduto che Virginio per i conforti e co' danari suoi avesse comperato le Castella, e nondimeno la compera essere stata fatta senza sua participazione: ma essere ben egli stato quello, che aveva disposto Virginio all'accordo; e

che a questo effetto l'aveva accomodato de'danari che si pagorono in ricompenso delle Castella. Le quali scuse mentre che 'l Pontefice non accetta, anzi con acerbe e quasi minatorie parole si lamenta di Ferdinando, pareva che nella riconciliazione fatta tra loro non si potesse fare stabile fondamento. Incominciò in tale disposizione degli animi, ed in tale confusione delle cose, tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno mille quattrocento novantaquattro. Io piglio il principio secondo l'uso Romano, anno infelicissimo all'Italia, e in verità anno primo degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili, e orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia dipoi participato una gran parte del mondo. Nel principio di questo anno Carlo, alienissimo dalla concordia con Ferdinando, comandò agli Oratori suoi, che come Oratori di Re nemico si partissino subito dal Reame di Francia: e quasi ne'medesimi dì morì per un catarro repentino Ferdinando sopraffatto più da' dispiaceri dell'animo, che dall'età. Fu Re di celebrata industria e prudenza, con la quale accompagnato da prospera fortuna si conservò nel Regno acquistato nuovamente dal padre contro a molte difficultà, che nel principio del regnare se gli scopersono, e lo condusse a maggior grandezza, che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto Re alcuno: buon Re, se avesse continuato di regnare con l'arti medesime, con le quali avea principiato; ma in progresso di tempo, o presi nuovi costumi, per non aver saputo, come quasi tutti i Principi, resistere alla violenza della dominazione; o, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali, i quali prima con grande artificio aveva

coperti, notato di poca fede e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna più presto di nome d'immanità la giudicavano. La morte di Ferdinando si tenne per certo che nuocesse alle cose comuni; perchè, oltre che avrebbe tentato qualunque rimedio atto ad impedire la passata de' Franzesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare che Lodovico Sforza della natura altiera e poco moderata d'Alfonso s'assicurasse, che disporlo a rinnuovare l'amicizia con Ferdinando; sapendo che ne' tempi precedenti era stato spesso inclinato, per non avere cagione di controversie con lo Stato di Milano, a piegarsi alla sua volontà. E trall'altre cose è manifesto, che quando Isabella figliuola d'Alfonso andò a congiungersi col marito, Lodovico, come la vide, innamorato di lei, desiderò di ottenerla per moglie dal padre, e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia) con incantamenti e con malìe, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio. Alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito. Ma Alfonso repugnò: donde Lodovico escluso di questa speranza, presa altra moglie ed avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire in quegli il Ducato di Milano. Scrivono oltre a questo alcuni che Ferdinando, parato a tollerare qualunque incomodo ed indegnità per fuggire la guerra imminente, aveva deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano, per satisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimenarne a Napoli la nipote, sperando che, oltre agli effetti delle cose, questa pubblica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute

avesse a mitigare l'animo suo; perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia. Ma Alfonso, subito morto il padre, mandò quattro Oratori al Pontefice, il quale, facendo segni di essere alla prima inclinazione dell'amicizia Franzese ritornato, aveva ne'medesimi dì per una bolla sottoscritta dal Collegio de'Cardinali promesso, a requisizione del Re di Francia, al Vescovo di San Malò la dignità del Cardinalato, e condotto a' stipendj comuni col Duca di Milano Prospero Colonna, soldato prima del Re, ed alcuni altri condottieri di gente d'arme; e nondimeno si rendè facile alla concordia per le condizioni grandi, le quali Alfonso, desiderosissimo d'assicurarsi di lui e d'obbligarlo alla sua difesa, gli propose. Convennono adunque palesemente, che tra loro fosse confederazione a difesa degli Stati, con determinato numero di gente per ciascuno: concedesse il Pontefice ad Alfonso l'investitura del Regno con la diminuzione del censo ottenuta per Ferdinando, durante solo la vita sua, dagli altri Pontefici; e mandasse un Legato Apostolico ad incoronarlo: creasse Cardinal Lodovico figliuolo di Don Enrico fratello naturale d'Alfonso, il quale fu poi chiamato il Cardinal d'Aragona: pagasse il Re incontinente al Pontefice ducati trentamila: desse al Duca di Candia Stati nel Regno d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de'sette uffícj principali che vacasse: conducesselo per tutta la vita del Pontefice a'soldi suoi con trecento uomini d'arme, co'quali fosse tenuto servire parimente l'uno e l'altro di loro: a Don Giuffrè che, quasi per pegno della fede paterna, andasse ad abitare appresso al suocero: con-

cedesse, oltre alle cose promesse nella prima convenzione, il Protonotariato, uno medesimamente de' sette uffizj, ed entrate di beneficj nel Regno a Cesare Borgia figliuolo del Pontefice, promosso poco innanzi dal padre al Cardinalato, avendo per rimovere l'impedimento d'essere spurio, a' quali non era solito concedersi tal dignità, fatto con falsi testimonj provare ch' era figliuol legittimo d'altri. Promesse dipiù Virginio Orsino, il quale col mandato regio intervenne a questa capitolazione, che il Re ajuterebbe il Pontefice a ricuperare la Rocca d'Ostia, in caso che il Cardinale di San Piero in Vincola di andare a Roma ricusasse. La quale promessa il Re affermava essere stata fatta senza suo consentimento o saputa. E giudicando che in tempo tanto pericoloso fosse molto dannoso l'alienarsi quel Cardinale potente nelle cose di Genova, le quali stimolato da lui disegnava tentare; e perchè forse in agitazione sì grave s'arebbe a trattare di Concilj, o di materie pregiudiciali alla sedia Apostolica, interpose grandissima diligenza per accordarlo col Pontefice. Al quale non satisfacendo in questa cosa condizione alcuna se il Vincola non ritornava a Roma, ed essendo il Cardinale ostinatissimo a non commettere mai la vita propria alla fede (tali erano le parole sue) di Catelani, restò vana la fatica e il desiderio d'Alfonso. Perchè il Cardinale, poichè ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano, si partì all'improvviso una notte sopra un Brigantino armato da Ostia, lasciata ben guardata quella Rocca: e soprastato pochi dì a Savona, e poi in Avignone, della quale Città era Legato, andò finalmente a Lione, dove poco innanzi si era trasferito

Carlo per fare con più comodità e maggiore reputazione le provvisioni per la guerra, alla quale già pubblicava voler andare in persona, e da lui ricevuto con grandissima festa ed onore, si congiunse con gli altri che la turbazione d'Italia procuravano. Nè mancava Alfonso, sendogli diventato buon maestro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel ch'era stato cominciato dal padre, offerendogli le medesime satisfazioni; il quale egli secondo il costume suo s'ingegnava di pascere con varie speranze, ma dimostrando essere costretto a procedere con grandissima destrezza e considerazione, acciocchè la guerra disegnata contro ad altri non avesse principio contro a lui. Ma d'altra parte non cessava di sollecitare in Francia le preparazioni; e per farlo con maggior efficacia, e stabilir meglio tutti i particolari di quel che s'avesse a ordinare, e acciocchè non si ritardasse poi l'esecuzione delle cose deliberate, vi mandò, dando voce fosse chiamato dal Re, Galeazzo da San Severino, marito d'una sua figliuola naturale, il quale era in grandissima fede, e favore appresso a lui. Per i consigli di Lodovico mandò Carlo al Pontefice quattro Oratori, con commissione che nel passare per Firenze facessino instanza per la dichiarazione di quella Repubblica, Eberardo d'Obignì Capitano di nazione Scozzese, il Generale di Francia, il Presidente del parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccie che l'anno precedente v'aveva mandato. I quali, secondo la loro instruzione ordinata principalmente a Milano, narrarono nell'un luogo e nell'altro le ragioni, le quali il Re di Francia, come successore della Casa d'Angiò e per essere mancata la linea di Carlo Primo, pretendeva al

Reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare cosa alcuna appartenente ad altri, ma solo per ottener quello che giustamente se gli aspettava; benchè per ultimo fine non avesse tanto il Regno di Napoli, quanto il poter poi volgere l'armi contro a'Turchi per accrescimento ed esaltazione del nome Cristiano. Esposero a Firenze quanto il Re si confidava di quella Città, stata riedificata da Carlo Magno, e favorita sempre dai Re suoi progenitori e frescamente da Luigi suo padre nella guerra, la quale sì ingiustamente fu fatta loro da Sisto Pontefice, da Ferdinando prossimamente morto, e da Alfonso presente Re. Ridussero alla memoria i comodi grandissimi, i quali per il commercio delle mercatanzie nella nazione Fiorentina del Reame di Francia pervenivano, dove era ben veduta e carezzata, non altrimenti che se fosse del sangue Franzese; col quale esemplo del Regno di Napoli, quando fosse signoreggiato da lui, i medesimi beneficj e utilità sperare potevano: così come dagli Aragonesi giammai altro che danni e ingiurie ricevute non avevano; ricercando volessino far qualche segno di essere congiunti seco a questa impresa, e quando pure per qualche giusta causa impediti fossino, concedessino almanco passo e vettovaglia per il dominio loro, a spese dell'esercito Franzese. Queste cose trattorono con la Repubblica. A Piero de'Medici privatamente ricordarono molti beneficj ed onori fatti da Luigi undecimo al padre, e a'maggiori suoi: aver ne' tempi difficili fatte molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d'essi; onorato in testimonio di benivolenza le insegne loro con l'insegne proprie della Casa di

Francia: e da altro canto Ferdinando, non contento d'avergli apertamente perseguitati con l'armi, essersi scelleratamente mescolato nelle congiure civili, nelle quali era stato ammazzato Giuliano suo Zio, e ferito gravemente Lorenzo suo padre. Partiti di Firenze gl'Imbasciatori, senza risoluzione della Città, si trasferirono a Roma, dove ricordato al Pontefice gli antichi meriti e la continua divozione della Casa di Francia verso la sedia Apostolica, delle quali erano piene tutte le memorie antiche, e moderne, la contumacia, e spesse inubbidienze degli Aragonesi, domandorono l'investitura del Regno di Napoli nella persona di Carlo, come giuridicamente dovutagli, proponendo molte speranze, e facendo molte offerte, quando fosse propizio a questa impresa; la quale non meno per le persuasioni, e autorità sue, che per altra cagione, era stata deliberata. Alla qual domanda rispose il Pontefice, che essendo l'investitura di quel Reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre Re della Casa d'Aragona, perchè nell'investitura fatta a Ferdinando nominatamente si comprendeva Alfonso, non era conveniente concederla a Carlo insino a tanto che per via di giustizia non fosse dichiarato ch'egli avesse migliori ragioni, alle quali l'investitura fatta ad Alfonso pregiudicato non avere; perchè per questa considerazione vi era stato specificato, ch'ella s'intendesse senza pregiudizio di persona. Ricordò, il Regno di Napoli essere di dominio diretto dalla sedia Apostolica, l'autorità della quale non si persuadeva, che il Re contro all'instituto de'suoi maggiori che sempre n'erano stati precipui difensori, volesse violare, come violerebbe assaltandolo di

fatto; convenire più alla sua dignità e bontà, pretendendovi ragione, cercarla per via della giustizia, la quale, come signore del feudo e solo giudice di questa causa, si offeriva parato ad amministrargli: nè dovere un Re Cristianissimo ricercare altro da un Pontefice romano, l' ufficio del quale era proibire, non fomentare le violenze e le guerre tra i Principi Cristiani. Dimostrò, quando bene volesse fare altrimenti, molte difficultà e pericoli per la vicinità d'Alfonso e de' Fiorentini, l'unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dependenza dal Re di tanti Baroni, gli Stati de'quali insino in sulle porte di Roma si distendevano. E si sforzò nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza, con tutto che in se medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse. A Firenze era grande l' inclinazione in verso la Casa di Francia per il commercio di tanti Fiorentini in quel Reame; per l'oppinione inveterata, benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella Città distrutta da Totila Re de'Goti; per la congiunzione grandissima avuta per lunghissimo tempo da'maggiori loro, come da'Guelfi, con Carlo primo Re di Napoli, e con molti de' suoi discendenti protettori della parte Guelfa in Italia; per la memoria delle guerre che prima Alfonso vecchio, e dipoi l'anno mille quattrocento settantotto Ferdinando, mandatovi in persona Alfonso suo figliuolo, aveva fatte a quella Città. Per le quali cagioni tutto 'l popolo desiderava, che 'l passo si concedesse; ma non meno lo desideravano i Cittadini più savj e di maggiore autorità nella Repubblica, i quali essere somma imprudenza reputavano il tirare nel dominio

Fiorentino per le differenze d' altri una guerra di tanto pericolo, opponendosi a un'esercito potentissimo, e alla persona del Re di Francia, il quale entrava in Italia co' favori dello Stato di Milano, e se non consentendo, almanco non contradicendo il Senato Veneziano. Confermavano il consiglio loro con l'autorità di Cosimo de'Medici, stato stimato nell'età sua uno de'più savj uomini d'Italia; il quale nella guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando, benchè a Ferdinando aderissero il Pontefice e il Duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella Città non s'opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l'esemplo di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni romore della ritornata degli Angioini aveva sempre avuto il medesimo parere, le parole usate spesso da lui spaventato dalla potenza de'Franzesi, poichè questo Re medesimo aveva ottenuto la Brettagna apparecchiarsi grandissimi mali agl'Italiani, se 'l Re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de'Medici, misurando più le cose con la volontà che con la prudenza, e prestando troppa fede a sè stesso, e persuadendosi che questo moto s'avesse a risolvere piuttosto in romori che in effetti, confortato al medesimo da qualcuno de'ministri suoi, corrotto secondo si disse da'doni di Alfonso, deliberò pertinacemente di continuare nell' amicizia Aragonese, il che bisognava che per la grandezza sua tutti gli altri Cittadini finalmente acconsentissino. Ho autori da non disprezzare, che Piero non contento dell' autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella Repubblica, benchè tale che secondo la disposizione sua i magistrati si creavano da'quali le cose di maggiore momento non

senza il parere suo si deliberavano, aspirasse à più assoluta potestà, e a titolo di Principe, non misurando saviamente le condizioni della Città, la quale essendo allora potente, e molto ricca, e nutrita già per più secoli con apparenza di Repubblica, e i Cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a' compagni che a' sudditi, non poteva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione; e perciò, che Piero conoscendo, che a sostentare questa sua cupidità bisognavano estraordinari fondamenti, s'era per farsi un' appoggio potente alla conservazione del nuovo Principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi, e determinato di correre con loro la medesima fortuna. E accadde per avventura, che pochi dì innanzi che gli Oratori Franzesi arrivassino in Firenze, erano venute a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo e Giovanni de' Medici, giovani ricchissimi e congiuntissimi a Piero di sangue, alienatisi per cause, ch' ebbono origini giovanili da lui, avevano per mezzo di Cosimo Rucellai fratello cugino di Piero tenute con Lodovico Sforza alcune pratiche, e per introduzione sua col Re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla grandezza di Piero. Per il che, ritenuti da' Magistrati, furono con leggerissima punizione relegati nelle loro Ville, perchè la maturità de' Cittadini, benchè non senza molta difficultà, indusse Piero a consentire che contro al sangue proprio non si usasse il giudicio severo delle leggi. Ma avendolo certificato questo accidente, che Lodovico Sforza era intento a procurare la sua rovina, stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli Oratori con ornate e

riverenti parole; ma senza la conclusione desiderata da loro: dimostrando da una parte la naturale divozione dei Fiorentini alla Casa di Francia, e il desiderio immenso di satisfare a così glorioso Re; dall'altra gl'impedimenti, perchè niuna cosa era più indegna de' Principi e delle Repubbliche, che non osservare la fede promessa, la quale senza maculare espressamente, non potevano consentire alle sue dimande. Conciosiacosa che ancora non fosse finita la confederazione, la quale per l'autorità del Re Luigi suo padre era stata fatta con Ferdinando; con patto che dopo la morte sua si distendesse ad Alfonso, e con espressa condizione d'essere non solo obbligati alla difesa del Regno di Napoli, ma a proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo: ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti; ma sperare che il Re sapientissimo e giustissimo, conosciuta la loro ottima disposizione, attribuirebbe quel, che non si prometteva, agl'impedimenti tanto giusti. Da questa risposta sdegnato il Re fece partire subito di Francia gl'Imbasciatori de' Fiorentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti, ma solo i ministri del Banco di Piero Medici; acciò che a Firenze s'interpretasse lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero, non dalla università dei Cittadini. Così dividendosi tutti gli altri potentati Italiani, quali in favore del Re di Francia, quali in contrario, soli i Veneziani deliberavano, standosi neutrali, aspettare oziosamente l'esito di queste cose; o, perchè non fosse loro molesto che Italia si perturbasse, sperando per le guerre, lunghe degli altri potersi ampliare l'Imperio loro; o, perchè non

temendo per la grandezza loro dover essere facilmente preda del vincitore, giudicassino imprudente consiglio il far proprie senza evidente necessità le guerre di altri. Benchè e Ferdinando non cessasse continuamente di stimolargli, e che il Re di Francia l'anno dinanzi e in questo tempo medesimo v'avesse mandato Imbasciadori, i quali avevano esposto, che tra la Casa di Francia e quella Repubblica non era mai stato altro che amicizia, benevolenza e da ogni banda amorevoli e benigni ufficj, dove fosse stato l'occasione: la quale disposizione il Re desideroso d'augumentare, pregava quel sapientissimo Senato, che all'impresa sua volesse dar consiglio e favore. Alla quale esposizione avevano prudentemente, e brevemente risposto: quel Re Cristianissimo essere Re di tanta sapienza, e avere appresso a sè tanto grave e maturo consiglio, che troppo presumerebbe di sè medesimo chiunque ardisse consigliarlo, soggiungendo, che al Senato Veneziano sarebbono gratissime tutte le sue prosperità per l'osservanza avuta sempre a quella Corona; e perciò essergli molestissimo di non potere con i fatti corrispondere alla prontezza dell'animo. Perchè per il sospetto, nel quale gli teneva continuamente il Gran Turco, che aveva cupidità e opportunità grandissima d'offendergli, la necessità gli costringeva a tener sempre guardate con grandissima spesa tante Isole e tante Terre marittime vicine a lui, e però erano sforzati astenersi soprattutto d'implicarsi in guerre con altri. Ma molto più che l'orazioni degl'Imbasciadori, e le risposte fatte loro, importavano le preparazioni marittime e terrestri, le quali già per tutto si facevano: perchè Carlo aveva mandato Piero d'Orfè suo

grande scudiere a Genova, la qual città il Duca di Milano con le spalle della fazione Adorna e di Giovanluigi dal Fiesco signoreggiava, a mettere in ordine una potente armata di navi grosse e di galee sottili; e faceva oltre a questo armare altri legni nei porti di Villafranca, e di Marsilia; onde era divulgato nella sua Corte disegnarsi da lui di entrare nel Reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato. E in Francia, benchè molti credessino che per l'incapacità del Re, e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano, e per la carestia de' danari avessino finalmente questi apparati a diventar vani; nondimeno per l'ardore del Re, il quale nuovamente con consiglio de' suoi più vicini aveva assunto il titolo di Rè di Gerusalemme, e delle due Sicilie (era questo allora il titolo de' Re Napoletani) s'attendeva ferventemente alle provvisioni della guerra raccogliendo danari, riordinando le genti d'arme, e restringendo i consigli con Galeazzo da San Severino, nel petto del quale tutti i segreti e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza si rinchiudevano. E da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, e dover più giovare lo spaventarlo e il molestarlo, che l'affaticarsi per assicurarlo e mitigarlo, comandò all'Oratore Milanese, che si partisse da Napoli; richiamò quello, che per lui risedeva a Milano, e fece prendere la possessione, e sequestrare l'entrate del Ducato di Bari, stato posseduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando. Nè contento a queste più presto dimostrazioni di

aperta inimicizia che offese, voltò tutto l'animo ad alienare dal Duca di Milano la città di Genova, cosa nell' agitazione presente di grandissima importanza; perchè per la mutazione di quella Città s' acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il Re di Francia si privava dell' opportunità di molestare per mare il Regno di Napoli. Però convenutosi secretamente con Paolo Fregoso Cardinale, che era già stato Doge di Genova, e il quale era seguitato da molti della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, capi tutti due di seguito grande in quella Città e nelle sue riviere, e con alcuni degli Adorni, tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimettergli dentro; solito a dire che con le prevenzioni, e con le diversioni si vincevano le guerre. Deliberò medesimamente d' andare con valido esercito personalmente in Romagna per passare subito nel territorio di Parma; dove chiamando il nome di Giovan Galeazzo, e alzando le sue bandiere, sperava che i popoli del Ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassino. E quando bene in queste cose trovasse difficultà, giudicava essere utilissimo che la guerra si cominciasse in luogo lontano dal suo Reame; stimando alla somma del tutto importare assai, che i Franzesi fossino sopraggiunti in Lombardia dalla vernata: come quello che esperimentato solamente nelle guerre d'Italia, nelle quali gli eserciti aspettando la maturità dell'erbe per nutrimento de' cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese d' Aprile, presupponeva che per fuggire l'asprezza di quella stagione, sareb-

bero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera; e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora Imbasciadori in Costantinopoli a dimandare ajuto, come in pericolo comune, a Baisetto Ottomanno Principe de' Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava: il qual pericolo sapeva non essere da Baisetto disprezzato; perchè, per la memoria delle espedizioni fatte ne' tempi passati in Asia contro agl' Infedeli dalla nazion Franzese, non era piccolo il timore che i Turchi avevano dell' armi loro. Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitano, il Papa mandò le genti sue ad Ostia sotto il governo di Niccola Orsino Conte di Pitigliano, porgendogli ajuto Alfonso per terra, e per mare. E avendo presa senza difficultà la terra, e cominciato a percuotere con l'artiglierie la rocca, il Castellano per interposizione di Fabrizio Colonna, e consentendo Giovanni dalla Rovere Prefetto di Roma fratello del Cardinale di S. Piero in Vincola, dopo non molti dì la dette, con patto che il Pontefice non perseguitasse nè con le censure, nè con l'armi il Cardinale, nè il Prefetto, se non gli fossino date da loro nuove cagioni: e a Fabrizio, in cui mano il Cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che pagando al Papa diecimila ducati continuasse di possederla con le medesime ragioni. Ma Lodovico Sforza, al quale il Cardinale aveva quando passò da Savona manifestato quel che occultamente per consiglio e mezzo suo trattava Alfonso co' Fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo quanto grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi, lo indusse

ad ordinare di mandare a Genova duemila Svizzeri, e a far passare subito in Italia trecento lance, acciocchè sotto il governo d'Obignì, il quale ritornato da Roma s'era per comandamento del Re fermato a Milano, fossino pronte e ad assicurare la Lombardia, e a passare più avanti, se la necessità o l'occasione lo ricercassino, congiugnendosi con loro cinquecento uomini d'arme Italiani condotti nel tempo medesimo agli stipendj del Re sotto Giovan Francesco da San Severino Conte di Gaiazzo, Galeotto Pico Conte della Mirandola, e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri, i quali era obbligato a darli il Duca di Milano. E nondimeno Lodovico, non pretermettendo le solite arti, non cessava di confermare al Pontefice e a Piero de' Medici la disposizione sua alla quiete e sicurtà d'Italia, dando ora una speranza, ora un'altra, che presto dimostrazione evidente n'apparirebbe. Non può quasi essere che quello, che molto efficacemente si afferma, non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario: però, sebbene alle promesse sue non fosse più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'allentassino l'imprese deliberate. Perchè al Pontefice e a Piero de' Medici sarebbe sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova; ma perchè per questo lo Stato di Milano direttamente s'offendeva, il Papa richiesto da Alfonso delle Galee, e d'unir seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissino per la difesa comune in Romagna, ma non già che passassero più avanti; e delle Galee faceva difficultà, allegando non essere ancora tempo a metter Lodovico in tanta disperazione. E i Fiorentini,

richiesti di dar ricetto e rinfrescamento all'armata Regia nel Porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto; e perchè, essendosi scusati dalle dimande fatte dal Re di Francia sotto pretesto della confederazione fatta con Ferdinando, mal volentieri si disponevano insino che la necessità non gli costrignesse a fare più oltre, che per virtù di quella fossino tenuti. Ma non comportando più le cose maggiore dilazione, finalmente l'armata sotto Don Federigo ammiraglio del mare partì da Napoli, e Alfonso in persona raccolse l'esercito suo nell'Abruzzi per passare in Romagna: ma gli parve necessario, innanzi procedesse più oltre, d'essere a parlamento col Pontefice desideroso del medesimo, per stabilire tutto quello che fosse da fare per la salute comune. Però il terzodecimo dì di Luglio si convennono insieme a Vicovaro terra di Virginio Orsino, dove dimorati tre giorni si partirono molto concordi. Deliberossi in questo parlamento per consiglio del Pontefice, che la persona del Re non passasse più avanti, ma che dell'esercito suo, quale il Re affermava esser poco manco di cento squadre d'uomini d'arme, contando venti uomini d'arme per squadra, e più di tremila tra balestrieri e cavalli leggieri, si fermasse seco una parte ne' confini dell' Abruzzi, per sicurtà dello Stato Ecclesiastico e del suo; e che Virginio rimanesse in terra di Roma per fare contrappeso a'Colonnesi, per il sospetto de'quali stessino fermi in Roma dugento uomini d'arme del Papa, e una parte de' cavalli leggieri del Re; e che in Romagna andasse con settanta squadre, col resto della cavalleria leggiera, e con la maggior parte delle genti Ecclesiastiche date solo per

difesa, Ferdinando Duca di Calabria (era questo il titolo de' primogeniti de' Re di Napoli) giovane di alta speranza menando seco come moderatori della sua gioventù Giovan Iacopo da Triulzi governator delle genti Regie, ed il Conte di Pitigliano, il quale dal soldo del Papa era passato al soldo del Re capitani d' esperienza e di reputazione grande. E pareva molto a proposito, avendosi a passare in Lombardia, la persona di Ferdinando, perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a Giovan Galeazzo marito d' Isabella sua sorella, e figliuolo di Galeazzo fratello d'Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti cose, che tra il Pontefice e Alfonso si trattassero, fu sopra le cose de' Colonnesi; perchè per segni manifesti si comprendeva, che aspiravano a nuovi consigli. Imperocchè, essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipendj del Re morto, e da lui ottenuti Stati e onorate condizioni, non solamente, morto lui, Prospero, dopo molte promesse fatte ad Alfonso di ricondursi seco, si era condotto per opera del Cardinale Ascanio a comune col Pontefice e col Duca di Milano; nè voluto poi consentire, che tutta la sua condotta nel Pontefice, che ne lo ricercava, si riducesse. Ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli stipendj d' Alfonso, vedendo lo sdegno del Papa e del Re contro a Prospero, faceva difficultà di andare col Duca di Calabria in Romagna, se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero e di tutta la famiglia de' Colonnesi. Questo era il colore delle loro difficultà; ma in segreto amendue tirati dall' amicizia che avevano grande con il Cardinale Ascanio il quale, partitosi pochi dì in-

nanzi di Roma per sospetto del Papa, si era ridotto nelle lor terre; e da speranza di maggiori premj, e molto più per dispiacere che 'l primo luogo con Alfonso, e più ampla partecipazione delle sue prosperità, fosse di Virginio Orsino capo della fazione avversa, si erano condotti agli stipendj del Re di Francia. Il che per tenere occulto insino a tanto giudicassino di poter sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di convenire col Pontefice e con Alfonso, i quali facevano instanza che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro perchè altrimenti non potevano esser sicuri di lui, lasciasse i soldi del Duca di Milano, trattavano continuamente con loro; ma per non conchiudere movevano or una or un'altra difficultà nelle condizioni che erano proposte; nella qual pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà. Perchè Alessandro, desideroso di spogliargli delle Castella le quali in terra di Roma possedevano, aveva cara l'occasione di assaltargli; e Alfonso, non avendo altro fine che di assicurarsi, non inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio; ma non ardiva d'opporsi alla sua cupidità. Però deliberarono di costrignergli con l'armi, e si stabilì con che forze e con che ordine: ma fatta prima esperienza se fra pochi dì si potessino comporre le cose loro. Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d'Italia l'andata di Don Federigo all'impresa di Genova, con armata senza dubbio maggiore e meglio provveduta, che già molti anni innanzi avesse corso per il mar Tirreno, perchè ebbe trentacinque galee sottili, diciotto navi, e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila

fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per aver seco i Fuorusciti, si era mossa da Napoli con grande speranza della vittoria. Ma la tardità della partita sua, causata dalle difficultà che hanno comunemente i moti grandi, ed in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l'essere soprastata per soldare insino al numero di cinquemila fanti ne' porti de' Sanesi, aveva fatto difficile quel che tentato un mese prima sarebbe stato molto facile. Perchè avendo gli avversarj avuto tempo di far potente provvisione, era già entrato in Genova il Bagli di Digiuno con duemila Svizzeri soldati dal Re di Francia, e già in ordine molte delle navi e delle galee, le quali in quel Porto s'armavano: arrivatavi similmente una parte de' legni armati a Marsilia; e Lodovico, non perdonando a spesa alcuna, v'aveva mandato Guasparri da San Severino detto il Fracassa, e Antonio Maria suo fratello con molti fanti; e per ajutarsi non meno della benevolenza de' Genovesi medesimi, che delle forze forestiere, stabilito con doni, con provvisioni, con promesse, e con varj premj l'animo di Giovan Luigi dal Fiesco, fratello d' Obietto, degli Adorni, e di molt' altri gentiluomini e popolari, importanti a tenere ferma alla sua divozione quella Città; e dall' altra parte chiamato a Milano da Genova e dalle terre delle riviere molti seguaci de' Fuorusciti. A questi provvedimenti potenti per se stessi, aggiunse molto di reputazione e di fermezza la persona di Luigi Duca d'Orliens, il quale ne' medesimi dì, che l'armata Aragonese si scoperse nel mare di Genova, entrò per commissione del Re di Francia in quella Città, avendo prima parlato in Alessandria sopra le cose

comuni con Lodovico Sforza; il quale (come sono piene d'oscure tenebre le cose de' mortali) l'aveva ricevuto lietamente e con grande onore, ma come pari, non sapendo quanto presto in potestà di lui avesse a essere constituito lo stato e la vita sua. Queste cose furono cagione che gli Aragonesi, che prima avevano disegnato di presentarsi con l'armata nel porto di Genova, sperando che i seguaci de' Fuorusciti facessino qualche sollevazione, mutato consiglio deliberarono d'assaltare le riviere; e dopo qualche varietà d'oppinione in quale riviera o di Levante o di Ponente fosse da cominciare seguitato il parere d'Obietto, che si prometteva molto degli uomini della riviera di Levante, si dirizzarono alla terra di Portovenere, alla qual terra, perchè da Genova vi erano stati mandati quattrocento fanti, e gli animi degli abitatori confermati da Gianluigi dal Fiesco ch'era venuto alla Spezie, dettono più ore in vano la battaglia; in modo che perduta la speranza di espugnarla si ritirarono nel Porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie e accrescere il numero de' fanti. Perchè intendendo le terre della riviera esser bene provvedute, giudicavano necessarie forze maggiori; dove Don Federigo avuta notizia, l'armata Franzese inferiore alla sua di galee, ma superiore di navi, prepararsi per uscire del Porto di Genova, rimandò a Napoli le navi sue, per potere con la celerità delle galee più speditamente dagl'inimici discostarsi, quando unite le navi e le galee andassino ad assaltarlo: restandogli nondimeno la speranza d'opprimergli, se le galee dalle navi, o per caso, o per volontà si separassino. Camminava in questo tempo medesimo con l'esercito terrestre il Duca di Calabria verso

Romagna, con intenzione di passare poi secondo le prime deliberazioni in Lombardia; ma per avere il transito libero, nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiugnersi lo Stato di Bologna, e le Città d'Imola e di Forlì: perchè Cesena, città suddita immediatamente al Pontefice, e la Città di Faenza suddita ad Astorre de'Manfredi piccolo fanciullo, soldato, e che si reggeva sotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare spontaneamente tutte le comodità all' esercito Aragonese. Dominavà Forlì e Imola con titolo di Vicario della Chiesa Ottaviano figliuolo di Geronimo da Riario, ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza sua madre con la quale avevano trattato già più mesi il Pontefice, e Alfonso di condurre Ottaviano a soldi comuni, con obbligazione, che comprendesse la difesa degli Stati suoi. Ma restava la cosa imperfetta, parte per difficultà interposte da lei per ottenere migliori condizioni, parte perchè i Fiorentini persistendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al Re di Francia le obbligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, alla quale era necessario il consenso loro; perchè il Pontefice, e il Re recusavano di sostenere soli questa spesa; e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle Città, se insieme con gli altri i Fiorentini alla difesa degli Stati del figliuolo non si obbligavano. Rimosse queste difficultà il parlamento ch' ebbe Ferdinando, mentre che per la via della Marecchia conduce l'esercito in Romagna, con Piero de' Medici al Borgo a S. Sepolcro; perchè nel primo congresso gli offerse per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse e sè e quell' esercito ad

ogn'intento suo delle cose di Firenze, di Siena, e di Faenza: donde diventata ardente in Piero la prima caldezza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuadendolo i cittadini più savj, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma instanza n' era stato pregato da Ferdinando, la quale essendosi fatta a spese comuni del Pontefice, d'Alfonso, e de' Fiorentini, si congiunsono pochi dì poi la Città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità, e arbitrio si governava; al quale promesse il Pontefice, aggiungendovisi la fede del Re e di Piero de' Medici, di creare Cardinale Anton Galeazzo suo figliuolo, allora Protonotario Apostolico. Dettono queste condotte reputazione grande all'esercito di Ferdinando; ma molto maggiore l'arebbono data, se con questi successi fosse entrato prima in Romagna: ma la tardità di muoversi del Regno, e la sollecitudine di Lodovico Sforza aveva fatto che non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obignì e il Conte di Gaiazzo, Governatore delle genti Sforzesche, con parte dell' erercito destinato ad opporsi agli Aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel Contado d' Imola. Perciò, interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessario fermare la guerra in Romagna, dove seguitando l'altre Città la parte Aragonese, Ravenna e Cervia, città suddite a' Veneziani, non aderivano ad alcuno; e quel piccolo paese, il quale contiguo al fiume del Pò teneva il Duca di Ferrara, non mancava di qualunque comodità alle genti Franzesi e Sforzesche. Ma nè per difficultà riscontrate nell' impresa di Genova, nè per l' impedimento so-

pravvenuto in Romagna, la temerità di Piero de' Medici si raffrenava; il quale essendosi con segreta convenzione, fatta senza saputa della Repubblica, col Pontefice e con Alfonso obbligato ad opporsi scopertamente al Re di Francia, non solo aveva consentito che l' armata Napoletana avesse ricetto e rinfrescamento nel Porto di Livorno, e comodità di soldare fanti per tutto il dominio Fiorentino; ma, non potendo più contenersi dentro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni, il quale era soldato de' Fiorentini, con la compagnia sua e la compagnia d' Astorre de' Manfredi s' unissino con l'esercito di Ferdinando subito ch' entrò nel Contado di Forlì, al quale fece inoltre mandare mille fanti, e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel Pontefice, il quale, oltre alle provvisioni dell' armi, non contento d' avere con un Breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia, e non con l'armi, gli comandò poi per un'altro Breve le cose medesime sotto pena delle censure Ecclesiastiche; e per il Vescovo di Calagorra Nunzio suo in Vinegia, dove al medesimo effetto erano gli Oratori d' Alfonso, e benchè con dimande non così scoperte quelli de' Fiorentini, stimolò molto il Senato Veneziano che per beneficio comune d' Italia s' opponesse con l' armi al Re di Francia; o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere avere molestia di questa innovazione. Ma il Senato, facendo rispondere per il Doge, non essere ufficio di savio Principe tirare la guerra nella casa propria per rimoverla della casa d'altri, non consentì di fare nè con dimostrazione, nè con effetti, cosa che potesse dispiacere a niuna

delle parti. E perchè il Re di Spagna, ricercato instantemente dal Pontefice e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia per soccorrere quando bisognasse il Regno di Napoli, ma scusava non potere essere sì presta per la difficultà che aveva di danari; il Pontefice, oltre a certa quantità mandatagli da Alfonso, consentì che e' potesse convertire in quest'uso i danari riscossi con l'autorità della Sedia Apostolica, sotto nome della Crociata in Ispagna, che spendere contro ad altri, che contro agl' inimici della fede Cristiana, non si potevano: ai quali opprimere tanto alieno era il pensiero loro che Alfonso, oltre ad altri uomini mandati prima al Gran Turco, vi mandò di nuovo Cammillo Pandone, con cui andò, mandato segretamente dal Pontefice, Giorgio Bucciardo Genovese, che altre volte Papa Innocenzio v' aveva mandato: i quali onorati da Baisetto eccessivamente, ed espediti quasi subito, riportarono promesse grandi d' ajuti; le quali, benchè confermate poco poi da uno Imbasciadore mandato da Baisetto a Napoli, o per la distanza dei luoghi, o per essere difficile la confidenza tra' Turchi e' Cristiani, effetto alcuno non partorirono. Nel qual tempo Alfonso e Piero de' Medici, non essendo prosperi i successi dell'armi nè per mare nè per terra, s' ingegnarono d' ingannare Lodovico Sforza con l'astuzie e arti sue; ma non già con migliore evento dell'industria che delle forze. È stata oppinione di molti che a Lodovico per la considerazione del pericolo proprio fosse molesto che il Re di Francia acquistasse il Regno di Napoli; ma che il disegno suo fosse, poichè avesse fatto sè Duca di Milano e fatto passare l'esercito Franzese in Toscana, interporsi

a qualche concordia, per la quale riconoscendosi Alfonso tributario della Corona di Francia, con assicurare il Re dell'osservanza, e smembrate forse da' Fiorentini le terre le quali tenevano nella Lunigiana, il Re se ne ritornasse in Francia. Così restando sbattuti i Fiorentini, e diminuito il Re di Napoli di forze, e d'autorità, egli, diventato Duca di Milano, avesse conseguito tanto, che gli bastasse ad essere sicuro senza incorrere ne' pericoli imminenti dalla vittoria de' Franzesi: avere sperato, che Carlo, sopravvenendone massimamente la vernata, l'avesse a trovare in qualche difficultà, la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e attesa l' impazienza naturale de' Franzesi, l' essere il Re mal proveduto di danari, e la volontà di molti de' suoi aliena da questa impresa, credeva che si potesse facilmente trovare mezzo di concordia. Quel che di tale cosa sia la verità, certo è che sebbene nel principio Lodovico si fosse, per separare Piero de' Medici dagli Aragonesi, grandemente affaticato, cominciò poi occultissimamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli d'operare o che 'l Re di Francia non passerebbe, o che passando ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentato cosa alcuna di qua da' monti. Nè cessava per mezzo dell'Oratore suo risedente in Firenze far seco spesso questa instanza; o perchè così fosse veramente la sua intenzione; o perchè, determinato già alla rovina di Piero, desiderasse che procedesse tanto oltre contro al Re, che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque Piero con saputa d' Alfonso di far noto questo andamento al Re di Francia, chiamò un dì a casa sua, sotto colore d' essere

indisposto della persona, l' Imbasciadore Milanese, avendo prima ascoso quello del Re ch' era in Firenze, in luogo, donde comodamente i ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero, repetite con parole distese le persuasioni e le promesse di Lodovico, e che per l'autorità sua era stato pertinace a non consentire alle dimande di Carlo, si lamentò gravemente ch' egli con tanta instanza sollecitasse la sua passata; conchiudendo che poichè i fatti non corrispondevano alle parole, era necessitato a risolversi di non si ristrignere in tanto pericolo. Rispondeva il Milanese, non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per altro, perchè almeno era similmente a lui pernicioso che Carlo pigliasse Napoli, confortandolo efficacemete a perseverare nella medesima sentenza, perchè partendosene sarebbe cagione di ridurre sè stesso e Italia tutta in servitù. Del quale ragionamento l'Oratore Franzese dette subito notizia al suo Re, affermando ch' era tradito da Lodovico; e nondimeno non partorì questa astuzia l'effetto il quale il Re Alfonso, e Piero avevano sperato; anzi rivelato dai Franzesi medesimi a Lodovico, rendè più ardente lo sdegno, e l'odio conceputo prima contro a Piero, e la sollecitudine di stimolare il Re di Francia che non consumasse più il tempo inutilmente. E già non solo le preparazioni fatte per terra, e per mare, ma il consentimento de' cieli e degli uomini pronunziavano a Italia le future calamità; perchè quegli, che fanno professione d'avere o per scienza, o per afflato divino notizia delle cose future affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi, che

già per molti secoli si fossino veduti in parte alcuna del mondo. Ne con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama, essere apparite in varie parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura e de'cieli. In Puglia di notte tre Soli in mezzo il cielo, ma nubiloso all' intorno, e con orribili fulguri e tuoni: nel territorio d'Arezzo passsati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe, e di tamburi: avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le imagini, e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d'uomini e d'altri animali: molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti; onde d'incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima, per la fama della potenza de' Franzesi e della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'Istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata e desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie: nè essere quasi parte alcuna del mondo, che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro. Ma a' segni celesti, predizioni, pronostici, e prodigj accresceva ogni dì più la fede l'appropinquarsi degli effetti. Perchè Carlo, continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna città del Delfinato, non potendo rimuoverlo dal passare personalmente in Italia nè i preghi di tutto il Regno, nè la carestia di danari, che era tale che e' non ebbe modo a provvedere a'presenti bisogni, se non con l'impegnare per non molta quantità di danari certe gioje prestategli dal Duca di Savoja, dalla Marchesana di Monferrato, e da altri Signori della

Corte. Perchè i danari che aveva raccolti prima dell'entrate di Francia e quegli che gli erano stati prestati da Lodovico, n' aveva spesi parte nell'armate di mare, nelle quali si collocava da principio speranza grande della vittoria, parte innanzi si movesse da Lione n'aveva donati inconsideratamente a varie persone: nè essendo allora i principi pronti a estorquere danari da' popoli, come dipoi conculcando il rispetto di Dio e degli uomini, ha insegnato loro l'avarizia e l'immoderate cupidità, non gli era facile l'accumularne di nuovo: tanto piccoli furono gli ordini e i fondamenti di muovere una guerra così grande, guidandolo più la temerità e l'impeto che la prudenza e il consiglio. Ma come spesso accade, che quando si viene a dar principio all' esecuzione delle cose nuove grandi e difficili, benchè già deliberate, si rappresentano pure all'intelletto degli uomini le ragioni, le quali si possono considerare in contrario; essendo già il Re in procinto di partirsi, anzi camminando già verso i monti le genti d'arme, sorse un grave mormorio per tutta la corte mettendo in considerazione chi le difficultà ordinarie di tanta impresa, chi il pericolo della infedeltà degl' Italiani, e sopra tutti gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviso venuto da Firenze delle sue fraudi. E per avventura tardavano ad arrivare certi danari che s'aspettavano da lui, in modo che non solo contradicevano audacemente, come interviene quando pare che 'l consiglio si confermi dall'evento delle cose, quegli che avevano sempre dannata questa impresa; ma alcuni di coloro che ne erano stati principali confortatori, e tra gli altri il Vescovo di San Malò, cominciarono non mediocremente a vacilla-

re: e ultimamente pervenuto agli orecchi del Re questo romore, fece movimento tale in tutta la Corte e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che subito comandò, che le genti si fermassino; e perciò molti Signori, i quali già erano in cammino, pubblicandosi essere deliberato, che più non si passasse in Italia, se ne ritornarono alla Corte. E andava, come si crede, facilmente innanzi questa mutazione, se il Cardinale di San Piero in Vincola (fatale instrumento, e allora e prima e poi, de' mali d'Italia) non avesse con l'autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati; e ridrizzato l'animo del Re alla deliberazione di prima, riducendogli non solo in memoria le ragioni, le quali a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano; ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe. E per che cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del Contado d'Artois, indebolito da quella parte le frontiere del Regno suo? Per che cagione con tanto dispiacere, non meno della nobilità che de' popoli, avere aperto al Re di Spagna, dandogli la Contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Soler consentire simili cose gli altri Re, o per liberarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguirne grandissime utilità: ma quale necessità, quale pericolo aver mosso lui? Qual premio aspettarne? Qual frutto risultargliene, se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti esser nati? Che difficultà sopravvenute? Che pericoli scopertisi dopo l'avere pubblicato l'impresa per tutto 'l mondo?

Anzi crescere piuttosto manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti, in su' quali gl'inimici avevano posta tutta la speranza della difesa; perchè e l'armata Aragonese rifuggita vituperosamente, dopo avere data in vano la battaglia a Portovenere, nel Porto di Livorno; non poter fare più frutto alcuno contro a Genova, difesa da tanti soldati, e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra fermatosi in Romagna, per la resistenza di piccolo numero di Franzesi, non avere ardire di passare più innanzi: che farebbono come corresse la fama per tutta Italia, che il Re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbono per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il Pontefice, come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Medici avendo inimico il sangue suo medesimo, la città devotissima del nome Franzese, e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non poter cosa alcuna ritenere l'impeto del Re insino a' confini del Regno di Napoli; dove accostandosi sarebbono i medesimi tumulti e spaventi, nè altro per tutto che o fuga o ribellione. Temere forse che avessino a mancargli i danari, i quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbono portati a gara da tutti gli Italiani? E se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie, le prede, le ricchezze de' vinti gli nutrirebbono l'esercito, perchè in Italia assuefatta per molti anni più alle imagini delle guerre, che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore Franzese. Però quale timore? Qual confusione? Quali sogni,

quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? Dove quella ferocia, con la quale quattro dì prima si vantava di vincere tutt'Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi; troppo oltre essere andate le cose, per la alienazione delle terre, per gl'Imbasciadori uditi, mandati e scacciati; per le tante spese fatte; per tanti apparati, per la pubblicazione fatta per tutto, per essere già condotta la sua persona quasi in sull'alpi; strignerlo la necessità, quando bene l'impresa fosse pericolosissima, a seguitarla: poichè tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato Re o il più dispregiato di tutto 'l mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Che adunque tardare ad una vittoria, ad un trionfo già preparato e manifesto? Queste cose dette in sostanza dal Cardinale, ma, secondo la sua natura, più con sensi efficaci, e con gesti impetuosi e accesi che con ornato di parole, commossono tanto l'animo del Re che, non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i Signori e Capitani del Reame di Francia, eccetto il Duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il Regno, e l'Ammiraglio e pochi altri deputati al governo e alla guardia delle provincie più importanti. E passando in Italia per lo montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese e per la quale passò anticamente ma con incredibile difficultà Annibale Cartaginese, entrò in Asti il dì nono di Settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i

semi d'innumerabili calamità e d' orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla passata sua non solo ebbono principio mutazione di Stati, sovversione di Regni, desolazione di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia Italiana che, non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere, ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissino le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura, e dell' animo. Perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo e di aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo che pareva quasi più simile a mostro che uomo: nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende; e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto, che con

consiglio; liberalità, ma inconsiderata, e senza misura, o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni; ma spesso più ostinazione mal fondata, che costanza; e quello, che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo. Il dì medesimo che 'l Re arrivò nella Città d'Asti, cominciando a dimostrarsegli con lietissimo augurio la benignità della fortuna, gli sopravvennono da Genova desideratissime novelle. Perchè Don Federigo, poichè ritiratosi da Portovenere nel Porto di Livorno ebbe rinfrescata l'armata, e soldato nuovi fanti, ritornato nella medesima riviera, pose in terra Obietto dal Fiesco con tremila fanti, il quale, occupata senza difficultà la terra di Rapalle distante da Genova venti miglia, cominciò ad infestare il paese circostante. Il quale principio non essendo di piccola importanza, perchè nelle cose di quella Città è per l'infezione delle parti pericolosissimo ogni qualunque minimo movimento, non parve a quegli di dentro da comportare, che per gl'inimici si facesse maggiore progresso. Però, lasciata una parte delle genti alla guardia di Genova, si mossono col resto per terra alla volta di Rapalle i fratelli San Severini e Giovanni Adorno fratello d'Agostino Governatore di Genova co' fanti Italiani, e il Duca d'Orliens con mille Svizzeri sull' armata di mare, nella quale erano diciotto galee, sei galeoni, e nove navi grosse; i quali unitisi tutti presso a Rapalle assaltorono con impeto grande gl'inimici, che avevano fatto testa al ponte, che è tra il borgo di Rapalle e uno stretto piano, il quale si distende insino al mare. Combatteva per gli Aragonesi, oltre alle forze proprie, il vantaggio del sito; per l'asprez-

za del quale più che per altra munizione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell'assalto non si dimostrava felice per l'inimici, e già li Svizzeri, essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi. Ma concorrendo tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i quali tra que' sassi e monti asprissimi sono attissimi a combattere; ed essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'artiglierie dell' armata Franzese accostatasi al lido quanto poteva, cominciarono a sostenere difficilmente l'impressione degl'inimici; ed essendo già spuntati dal ponte, sopraggiunsero avvisi a Obietto, in favor del quale i suoi partigiani non si erano mossi, appropinquarsi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti. Per il che, dubitando di non essere assaltati dalle spalle, si messero in fuga, e Obietto il primo secondo l'uso de' Fuorusciti, per la via della montagna; restando parte nel combattere, parte nel fuggire morti di loro più di cento uomini: uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare, le quali a quel tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigioni, tra' quali Giulio Orsino, che soldato del Re Alfonso aveva con quaranta uomini d'arme e alcuni balestrieri a cavallo seguitata l' armata, e Fregosino figliuolo del Cardinal Fregoso, e Orlandino della medesima famiglia. Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova, perchè Don Federigo, il quale subito che ebbe posti i fanti in terra, s' era, per non essere costretto a combattere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica, allargato in alto mare, disperandosi di poter fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'al-

tra volta l'armata nel Porto di Livorno; e benchè quivi di nuovi fanti si provvedesse, e disegni varj avesse d'assaltare qualche altro luogo delle riviere, nondimeno, come per li principj avversi dell' imprese si perde e l'animo e la reputazione, non tentò più cosa alcuna di momento, lasciando giusta cagione a Lodovico Sforza di gloriarsi, che aveva con l'industria, e consigli suoi scherniti gli avversarj: perchè non altro avere salvato le cose di Genova, che la tardità della mossa loro procurata con l'arti sue, e con le speranze vane che avea loro date. Ma a Carlo era andato subito in Asti Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie con grandissima pompa e ornatissima compagnia di molte donne nobili e di forma eccellente del Ducato di Milano, e insieme Ercole Duca di Ferrara; dove trattandosi delle cose comuni fu deliberato, che il più presto che si poteva si movesse l'esercito; e acciocchè questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocremente temeva che sopravvenendo i tempi aspri non si fermassino per quella vernata nelle terre del Ducato di Milano, prestò di nuovo danari al Re, il quale n'aveva necessità non mediocre. E nondimeno scoprendosegli quel male, che i nostri chiamano Vajuolo, soggiornò in Asti circa a un mese, distribuito l'esercito in quella Città e nelle terre circostanti; il numero del quale, per quel ch'io ritraggo nella diversità di molti, per più vero fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del Re, computati li Svizzeri, i quali prima col Bagli di Digiuno erano andati a Genova, e quella gente che sotto Obignì militava in Romagna, uomini d'arme mille seicento. De' quali ciascuno ha, secondo l'uso Franzese, due Arcieri, in modo che

sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro uomini d'arme) si comprendono; seimila fanti Svizzeri, seimila fanti del regno suo, de' quali la metà erano della Provincia di Guascogna, dotata meglio, secondo il giudicio de' Franzesi, di fanti atti alla guerra, che alcun'altra parte di Francia. E per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande di artiglierie da battere le muraglie, e da usare in campagna; ma di tal sorte che giammai non aveva veduta Italia le simiglianti. Questa peste, trovata molt'anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia da' Veneziani nella guerra, che circa l'anno della salute mille trecent' ottanta ebbono i Genovesi con loro: nella quale i Veneziani vinti in mare, e afflitti per la perdita di Ghioggia, ricevevano qualunque condizione avesse voluta il vincitore, se a tanta preclara occasione non fosse mancato moderato consiglio. Il nome delle maggiori era Bombarde, le quali, sparsa dipoi questa invenzione per tutta Italia, s'adoperavano nell'oppugnazioni delle terre alcune di ferro, alcune di bronzo; ma grossissime in modo, che per la macchina grande, e per l'imperizia degli uomini e mala attitudine degl'istrumenti tardissimamente, e con grandissima difficultà si conducevano; piantavansi alle terre co' medesimi impedimenti; e piantate era dall'un colpo all'altro tanto intervallo, che con piccolissimo frutto, a comparazione di quello che seguitò da poi, molto tempo consumavano: donde i difensori de' luoghi oppugnati avevano spazio di potere oziosamente fare di dentro ripari, e fortificazioni. E nondimeno per la violenza del salnitrio, col quale si fa la polvere, datogli il fuoco volavano con sì orribile tuo-

no e impeto stupendo per l'aria le palle che questo istrumento faceva, eziandio innanzi che avesse maggior perfezione, ridicoli tutti gl'instrumenti, i quali nella oppugnazione delle terre avevano con tanta fama d'Archimede e degli altri inventori usati gli antichi. Ma i Franzesi fabbricando pezzi molto più espediti, nè d'altro che di bronzo i quali chiamano Cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra, e senza comparazione più grosse, e di peso gravissimo s'usavano; gli conducevano in sulle carrette tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli, con agilità tale d'uomini e d'instrumenti deputati a questo servigio, che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano; e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile, e interponendosi dall' un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, sì spesso e con impeto sì gagliardo percuotevano, che quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo, piuttosto diabolico che umano instrumento, non meno alla campagna che a combattere le terre, e co' medesimi cannoni, e con altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti, secondo la loro proporzione, con la medesima destrezza e celerità. Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, formidabile oltre a questo non per il numero, ma per il valore de' soldati; perchè essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del Re, e non di plebe ma di gentiluomini, i quali non meramente ad arbitrio de' capitani si mettevano o rimovevano, e pagate non da loro, ma dai ministri Regj, avevano le compagnìe non solo i numeri intieri, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli e d'arme, non

essendo per la povertà impotenti a provvedersene: facendo ciascuno a gara di servir meglio, così per l'instinto dell'onore, il quale nutrisce nei petti degli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell'opere valorose potevano sperare premj, e fuora della milizia, e nella milizia ordinata, in modo che per più grandi si saliva insino al capitanato. I medesimi stimoli avevano i capitani, quasi tutti Baroni e Signori, o almeno di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del Regno di Francia, i quali, terminata la quantità della sua compagnìa, perchè secondo il costume di quel Reame a niuno si dava condotta più di cento lance, non avevano altro intento, che meritar laude appresso al suo Rè. Donde non avevano luogo tra loro nè l'instabilità di mutar padrone o per ambizione o per avarizia, nè le concorrenze con gli altri capitani per avanzargli con maggiore condotta: cose tutte contrarie nella milizia Italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini, o plebei, e sudditi ad altro Principe, e in tutto dipendenti da' capitani, co' quali convenivano dello stipendio, e in arbitrio de' quali era mettergli e pagargli, non avevano nè per natura, nè per accidente stimolo estraordinario al ben servire. E i capitani, rarissime volte sudditi di chi gli conduceva, e che spesso avevano interessi e fini diversi, pieni tra loro d'emulazione e d'odj, nè avendo prefisso termine alle condotte, e interamente padroni delle compagnie, nè tenevano il numero de' soldati che erano loro pagati, nè contenti delle condizioni oneste mettevano in ogni occasione ingorde taglie a' padroni, e instabili al medesimo servigio passavano spesso a nuovi stipendj; sforzandogli qualche volta l'ambizione, o

l'avarizia, o altri interessi ad essere non solo instabili, ma infedeli. Nè si vedeva minore diversità tra i fanti Italiani e quegli che erano con Carlo; perchè gl'Italiani non combattevano in squadrone fermo e ordinato; ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte ai vantaggi degli argini e de' fossi. Ma li Svizzeri, nazione bellicosissima e la quale con lunga milizia e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama antica della ferocia, si presentavano a combattere con schiere ordinate e distinte a certo numero per fila; nè uscendo mai della sua ordinanza s'opponevano agl'inimici a modo d'un muro stabili e quasi invitti, dove combattessino in luogo largo da potere distendere il loro squadrone: e con la medesima disciplina e ordinanza, benchè non con la medesima virtù, combattevano i fanti Franzesi e Guasconi. Mentre che 'l Re, impedito dall'infermità si stava in Asti, nacque nel paese di Roma nuovo tumulto: perchè i Colonnesi i quali, benchè Alfonso avesse accettate tutte le dimande immoderate che avevano fatte, si erano subito che Obignì fu entrato con genti Franzesi in Romagna, deposta la simulazione, dichiarati soldati del Re di Francia, occuparono la Rocca d'Ostia per trattato tenuto da alcuni fanti Spagnuoli che v'erano a guardia. Costrinse questo caso il Pontefice a querelarsi dell'ingiuria Franzese con tutti i principi Cristiani, e spezialmente col Re di Spagna e col Senato Veneziano, al quale, benchè in vano, dimandò ajuto per l'obbligo della confederazione contratta l'anno precedente insieme, e voltatosi con animo costante alle provvisioni della guerra, citati Prospero e Fabrizio a' quali fece poi spianare le case che avevano in Roma, e uni-

te le genti sue e parte di quelle d'Alfonso sotto Virginio in sul fiume del Teverone appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre de'Colonnesi i quali non avevano altre genti, che dugento uomini d'arme e mille fanti. Ma dubitando poi il Pontefice, che l'armata Franzese, la quale era fama dover andare da Genova al soccorso d'Ostia, non avesse ricetto a Nettunno, porto de' Colonnesi; Alfonso, raccolte a Terracina tutte le genti che il Pontefice ed egli avevano in quelle parti, vi pose il campo, sperando d'espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonnesi francamente, ed essendo passata senza opposizione nelle terre loro la compagnìa di Cammillo Vitelli da Città di Castello, e de'fratelli, soldati di nuovo dal Re di Francia; il Pontefice richiamò a Roma parte delle sue genti che erano in Romagna con Ferdinando, le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità, la quale pareva che si fosse dimostrata da principio. Perchè arrivato a Villafranca tra Furlì e Faenza, e di quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l'esercito inimico che era alloggiato appresso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si ritirò tra la selva di Lugo e Colombara presso al Fossato del Genivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d'Ercole da Esti, del dominio del quale aveva le vettovaglie Onde tolta a Ferdinando per la fortezza del sito la facultà d'assaltargli senza gravissimo pericolo, partito da Imola andò ad alloggiare a Toscanella appresso a Castel San Piero nel territorio Bolognese. Perchè desiderando di combattere cercava con la dimostrazione di andare verso Bologna; mettere gl'inimici, per non gli lasciare li-

bero l'andare innanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti: ma essi, dopo qualche dì approssimatisi ad Imola, si fermarono in sul fiume del Santerno tra Lugo e S. Agata, avendo alle spalle il fiume del Po, in alloggiamento molto forticato. Alloggiò Ferdinando il dì seguente vicino a loro sei miglia in sul fiume medesimo appresso a Mordano e Bubano; e l'altro dì con l'esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a un miglio. Ma, poichè per spazio di qualche ora gli ebbe aspettati indarno nella pianura comodissima per la sua larghezza a combattere, essendo di manifesto pericolo l'assaltargli in quell'alloggiamento, andò ad alloggiare a Barbiano Villa di Cotignuola, non più verso la montagna, come insin allora aveva fatto, ma per fianco agli inimici, avendo sempre il medesimo intento di costrignergli, se avesse potuto, a uscire da alloggiamenti così forti. Era paruto che insino a questo dì le cose del Duca di Calabria fossino procedute con maggiore reputazione; perchè e gl'inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la fortezza degli alloggiamenti che con la virtù dell'arme; e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano piuttosto gli Aragonesi rimasi superiori. Ma essendo poi continuamente augumentato l'esercito Franzese e Sforzesco, per il sopravvenire delle genti che da principio erano restate indietro, cominciò a variarsi lo stato della guerra. Perchè il Duca, raffrenato l'ardore suo da' consigli de' capitani che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a Sant'Agata, terra del Duca di Ferrara: dove essendo diminuito di fanti, e in mezzo delle terre Ferra-

resi, e partita già quella parte delle genti d'arme della Chiesa, la quale aveva rivocata il Pontefice, attendeva a fortificarsi. Ma soprassedutovi pochi dì, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo degl'inimici dugento lance e mille fanti Svizzeri mandati dal Re di Francia subito che ei fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerca di Faenza, luogo tra le mura di quella città e un fosso, il quale lontano circa un miglio dalla terra e circondandola tutta rende quel sito molto forte; per la ritirata del quale gl'inimici vennono nell'alloggiamento abbandonato da lui di Sant'Agata. Dimostrossi certamente animoso l'un esercito e l'altro, quando vedde l'inimico inferiore: ma quando le cose erano quasi pareggiate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna: onde accadde quel che rarissime volte accade, che un medesimo consiglio piaccia a' due eserciti inimici. Pareva a'Franzesi ottenere l'intento per il quale si erano mossi di Lombardia, se impedivano che gli Aragonesi non passassino più innanzi: e il Re Alfonso reputando acquisto non piccolo, che i progressi degl'inimici insino alla vernata si ritardassino, aveva commesso espressamente al figliuolo, e ordinato a Gianjacopo da Triulzi e al Conte di Pitigliano, che non mettessino senza grande occasione in potestà della fortuna il Regno di Napoli, che era perduto se quell'esercito si perdeva. Ma non bastavano questi rimedj alla sua salute, perchè Carlo non ritenendo l'impeto suo, nè la stagione del tempo, nè alcun'altra difficultà, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l'esercito. Giaceva nel Castello di Pavia oppresso da gravissima infermità Giovan Galeazzo Duca di Milano suo fratello cugino: erano il

Re, ed egli nati di due sorelle figliuole di Filiberto Duca di Savoja, il quale, il Re passando per quella città e alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute: ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del Re come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell'infelice giovane dovere per l'insidie del Zio essere brevissima. E si accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale ansia non solo della salute del marito e di un piccolo figliuolo che aveva di lui, ma mestissima oltre a questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente nel cospetto di tutti a'piedi del Re, raccomandandogli con infinite lacrime il padre, e la casa sua d'Aragona. Alla quale il Re, benchè mosso dall'età e dalla forma dimostrasse averne compassione, nondimeno non si potendo per cagione così leggiere fermare un movimento sì grande, gli rispose, che essendo condotta l'impresa tanto innanzi era necessitato a continuarla. Da Pavia andò il Re a Piacenza, dove essendosi fermato sopravvenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico, che l'aveva seguitato, ritornò con grandissima celerità a Milano; dove da'principali del Consiglio Ducale, subornati da lui, fu proposto che per la grandezza di quello Stato e per i tempi difficili, i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto perniciosa che il figliuolo di Giovan Galeazzo d'età di anni cinque succedesse al padre: ma essere necessario avere un Duca che

fosse grande di prudenza e d'autorità: e però doversi, dispensando per la salute pubblica e per la necessità alla disposizion della legge, come permettono le leggi medesime, costrignere Lodovico a consentire che in se si trasferisse per beneficio universale la dignità del Ducato, peso gravissimo in tempi tali: col quale colore cedendo l'onestà all'ambizione, benchè simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente i titoli e l'insegne del Ducato di Milano, protestato prima segretamente riceverle come appartenente a sè per l'investitura del Re de'Romani. Fu pubblicato da molti, la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da coito immoderato: nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e'fosse morto, non per infermità naturale, nè per incontinenza, ma di veleno; e Teodoro da Pavia uno de'Medici Regj, il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermò averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno, che dubitasse che se era stato veleno non gli fosse stato dato per opera del Zio; come quello che non contento d'essere con assoluta autorità Governatore del Ducato di Milano; e avido, secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre co' titoli e con gli onori; e molto più per giudicare che alla sicurtà sua e alla successione de' figliuoli fosse necessaria la morte del principe legittimo; avesse voluto trasferire, e stabilire in se la potestà e il nome Ducale; dalla quale cupidità fosse a così scellerata opera stata sforzata la sua natura, mansueta per l'ordinario, e aborrente dal sangue: e fu creduto quasi da tutti, questa essere stata sua intenzione, insino quando cominciò a trattare che i Franzesi pas-

sassino in Italia; parendogli opportunissima occasione di metterla ad effetto in tempo nel quale, per essere il Re di Francia con tanto esercito in quello Stato, avesse a mancare a ciascuno l'animo di risentirsi di tanta sceleratezza. Credettono altri questo essere stato nuovo pensiero, nato per timore che 'l Re, come sono subiti i consigli de' Franzesi, non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta suggezione; movendolo o il parentado e la compassione dell'età, o il parergli più sicuro per sè, che quello Stato fosse nella potestà del cugino che di Lodovico; la fede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui che continuamente si sforzassino fargli sospetta. Ma l'aver Lodovico procurata l'anno precedente l'investitura, e fatto poco innanzi alla morte del nipote espedirne sollecitamente i privilegj imperiali, arguisce più presto deliberazione premeditata e in tutto volontaria, che subita e quasi spinta dal pericolo presente. Soprastette alcuni dì Carlo a Piacenza non senza inclinazione di ritornarsene di là da'monti; perchè la carestia de'danari e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore lo rendevano dubbio del successo; e non meno il sospetto conceputo del nuovo Duca, del quale era fama, che sebbene quando partì da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuora del verisimile, che essendo quasi incognita appresso agli Oltramontani la scelleratezza d'usare contro agli uomini i veleni, frequente in molte parti d'Italia, Carlo e tutta la Corte, oltre al sospettare della fede, avesse in orrore il nome suo; anzi si riputasse gravemente ingiuriato che Lodovico, per poter fare senza pericolo

un' opera così abbominevole, avesse la sua venuta in Itatia procurata. Deliberossi pure finalmente l' andare innanzi, come continuamente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al Re fra pochi giorni: perchè è il soprassedere del Re in Lombardia, nè meno il ritornarsene precipitosamente in Francia, era del tutto contrario alla sua intenzione. Al Re, il dì medesimo che si mosse da Piacenza, vennero Lorenzo e Giovanni de' Medici, i quali, fuggiti occultamente delle loro Ville, facevano instanza che 'l Re s'accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo Fiorentino in verso la Casa di Francia, e non meno dell'odio contro a Piero de' Medici, contro al quale era per nuove cagioni augumentato non poco lo sdegno del Re. Perchè avendo mandato da Asti un Imbasciadore a Firenze a proporre molte offerte, se gli consentivano il passo e in futuro s'astenevano dall'aiutare Alfonso, e in caso perseverassino nella prima deliberazione molti minacci, e avendogli per fare maggior terrore commesso che se subito non si determinavano si partisse; gli era stato, cercando scusa del differire, risposto, che per essere i Cittadini principali del governo, come in quella stagione è costume de' Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposta certa così subito; ma che per un Imbasciadore proprio farebbono presto intendere al Re la mente loro. Non era mai stato nel Consiglio Reale messo in disputazione donde fosse piuttosto da dirizzarsi con l'esercito, o pe'l cammino il quale per la Toscana e per il Territorio di Roma conduce diritto a Napoli, o per quello che per la Romagna, e per la Marca, passato il fiume del Tronto, entra nell'

Abruzzi: non perchè e' non confidassino di cacciare le genti Aragonese, le quali con difficultà resistevano ad Obignì; ma perchè pareva cosa indègna della grandezza di tanto Re e della gloria dell'armi sue, essendosi il Pontefice e i Fiorentini dichiarati contro a lui, dar causa agli uomini di pensare ch'egli fuggisse quel cammino perchè si diffidasse di sforzargli; e più perchè si stimava pericoloso il fare la guerra nel Reame di Napoli lasciandosi alle spalle inimica la Toscana e lo Stato Ecclesiastico. Onde, volti al cammino di Toscana, si deliberò di passare l'Appennino piuttosto per la montagna di Parma, come Lodovico Sforza desideroso d'insignorirsi di Pisa aveva insino in Asti consigliato, che per il cammino diritto di Bologna. Però l'antiguardia, della quale era capitano Giliberto Monsignore di Monpensieri della famiglia di Borbone del sangue de'Rè di Francia, seguitandola il Re col resto dell'esercito, passò a Pontremoli, terra appartenente al Ducato di Milano, posta al piè dell'Appennino in sul fiume della Magra, il qual fiume divide il paese di Genova, chiamato anticamente Liguria, dalla Toscana. Da Pontremoli entrò Monpensieri nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune castella erano de' Genovesi, il resto de'Marchesi Malespini; i quali sotto la protezione, chi del Duca di Milano, chi de' Fiorentini, chi de'Genovesi, i loro piccoli Stati mantenevano. Unironsi seco in que' confini li Svizzeri, ch'erano stati alla difesa di Genova, e l'artiglierie venute per mare alle Spezie; e accostatosi a Fivizano castello de'Fiorentini, dove gli condusse Gabriello Malespina Marchese di Fosdinuovo loro raccomandato, lo presono per forza

e saccheggiarono, ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori: cosa nuova, e di spavento grandissimo a Italia, già lungo tempo assuefatta a veder guerre più presto belle di pompa e di apparati quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose. Facevano i Fiorentini la resistenza principale in Serezana piccola città, stata da loro molto fortificata; ma non l'avevano provveduta contro a nemico così potente, come sarebbe stato necessario, perchè non avevano messo capitano di guerra d'autorità, nè molti soldati, e quegli già ripieni di viltà per la fama sola dell'approssimarsi l'esercito Franzese; e nondimeno non si reputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza, e molto più Serezanello, rocca molto munita, edificata in sul monte sopra Serezana. Nè poteva dimorare l'esercito in questi luoghi molti dì, perchè quel paese sterile e stretto, rinchiuso tra 'l mare e 'l monte, non bastava a nutrire tanta moltitudine; nè potendo venirvi vettovaglie se non di luoghi lontani, non potevano essere a tempo al bisogno presente; da che pareva che le cose del Re potessino facilmente ridursi in non piccole angustie. Perchè sebbene non gli potesse essere vietato che, lasciatasi indietro la terra o la fortezza di Serezana e Serezanello, assaltasse Pisa; o per il Contado di Lucca, la qual città per mezzo del Duca di Milano aveva occultamente deliberato di riceverlo, entrasse in altra parte del dominio Fiorentino; nondimeno mal volentieri si riduceva a questa deliberazione, parendogli che se non espugnava la prima terra che se gli era opposta, si diminuisse tanto della sua riputazione, che tutti gli altri piglierebbono facilmente animo a fare il

medesimo. Ma era destinato che o per beneficio della fortuna, o per ordinazione d'altra più alta potestà, se però queste scuse meritano l'imprudenze e le colpe degli uomini, a tale impedimento sopravvenisse rimedio subito; imperocchè in Piero de' Medici non fu nè maggiore animo nè maggiore costanza nell'avversità, che fosse stata o moderazione o prudenza nelle prosperità. Era continuamente multiplicato il dispiacere, che la città di Firenze aveva da principio ricevuto dall'opposizione che si faceva al Re, non tanto per essere stati di nuovo sbandeggiati i mercatanti Fiorentini di tutto il Reame di Francia, quanto per il timore della potenza de' Franzesi cresciuto eccessivamente, come s'intese l' esercito aver cominciato a passare l'Appennino, e dipoi la crudeltà usata nell'occupazione di Fivizano. E però da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità, e credendo più a sè medesimo e al consiglio di ministri temerarj e arroganti ne' tempi della pace, inutili e vili ne' tempi pericolosi, che a' cittadini amici paterni da' quali era stato saviamente consigliato, avesse con tanta inconsiderazione provocato l'arme d'un Re di Francia potentissimo, e ajutato dal Duca di Milano; essendo massimamente egli imperito delle cose della guerra, la città e il dominio loro non fortificato, e poco provveduto di soldati e di munizioni per difendersi da tanto impeto; nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s'erano esposti a tanto pericolo, altro che 'l Duca di Calabria impegnato con le sue genti in Romagna, per l'opposizione solo di una piccola parte dell'esercito Franzese; e perciò la patria loro, abbandonata da ognuno, restare in odio

smisurato, e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanza cercato di non avere necessità di nuocere loro. Questa disposizione già quasi di tutta la città era accesa da molti cittadini nobili, a'quali sommamente dispiaceva il governo presente, e che una famiglia sola s'avesse arrogato la potestà di tutta la Repubblica. E questi, augumentando il timore di coloro che da sè stessi temevano, e dando ardire a coloro che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo, che già si cominciava molto a temere che la città facesse tumultuazione; incitando ancora più gli uomini la superbia e il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose da' costumi civili e dalla mansuetudine de'suoi maggiori: donde quasi insino da puerizia era stato sempre odioso alla universalità de'cittadini, e in modo che è certissimo, che il padre Lorenzo, contemplando la sua natura, si era spesso lamentato con gli amici più intimi che l'imprudenza e arroganza del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. Spaventato adunque Piero dal pericolo, il quale prima aveva temerariamente disprezzato, mancandogli i sussidj promessi dal Pontefice e da Alfonso occupati per la perdita d'Ostia, per l'oppugnazione di Nettunno, e per il timore dell'armata Franzese, si risolvè precipitosamente d'andare a cercare dagl'inimici quella salute, la quale più non sperava dagli amici, seguitando l'esempio del padre, il quale essendo l'anno mille quattrocento settanta nove, per la guerra fatta a'Fiorentini da Sisto Pontefice e da Ferdinando Re di Napoli, ridotto in gravissimo pericolo, andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace pubblica e la sicurtà privata. Ma è senza

dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono non solo in generale, ma in tutti i particolari le medesime ragioni; se le cose non sono regolate con la medesima prudenza; e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito di Firenze, ebbe poco lontano avviso che i cavalli di Paolo Orsino, e trecento fanti mandati da' Fiorentini per entrare in Serezana, erano stati rotti da alcuni de' Franzesi corsi di qua dalla Magra, e restati la maggior parte o morti o prigioni. Aspettò a Pietrasanta il salvocondotto Regio, dove andarono per condurlo sicuro il Vescovo di San Malò e alcuni altri signori della Corte, dai quali accompagnato andò all'esercito il dì medesimo che il Re col resto dell'esercito s'unì con l'antiguardia, la quale, accampata a Serezanello, batteva quella rocca, ma non con tale progresso ch'avessino speranza d'espugnarla. Introdotto innanzi al Re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte che con l'animo, mitigò non poco della sua indegnazione col consentire a tutte le sue dimande che furono alte e immoderate: che le fortezze di Pietrasanta e di Serezana e Serezanello, terre che da quella parte erano come chiave del dominio Fiorentino, e le fortezze di Pisa e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro Stato, si deponessino in mano del Re, il quale per uno scritto di mano propria si obbligasse a restituirle, come prima avesse acquistato il Regno di Napoli: procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassino dugentomila ducati; e il Re gli ricevesse in confederazione, e sotto la sua protezione: delle quali cose promesse con semplici parole, si differisse ad espedirne le scritture in Firenze;

per la quale città il Re intendeva di passare. Ma non si differì già la consegnazione delle Fortezze: perchè Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana, di Pietrasanta e di Serezanello; e pochi dì poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa e di Livorno; maravigliandosi grandemente tutti i Franzesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il Re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni. Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de'Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente all'esercito. Perchè scusandosi Piero che, essendo andatogli incontro per onorarlo, l'avere Lodovico fallito la strada era stato cagione che la sua andata fosse stata vana, rispose molto prontamente, *vero, è che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello*, quasi rimproverandogli che, per non avere prestato fede a' consigli suoi, fosse caduto in tante difficultà e pericoli. Benchè i successi seguenti dimostrarono avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia e infelicità di colui, il quale collocato in maggiore grandezza faceva professione d'essere con la prudenza sua la guida di tutti gli altri. La deliberazione di Piero non solo assicurò il Re delle cose della Toscana, ma gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna, dove già declinavano molto gli Aragonesi. Perchè, come è difficile a chi appena difende sè stesso dagl'imminenti pericoli provvedere nel tempo medesimo a' pericoli degli altri, mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gl'inimici ritornati nel Contado d'Imola, poichè con parte del-

l'esercito ebbono assaltato il Castello di Bubano; ma in vano, perchè per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo e per la bassezza del luogo il paese era inondato dall'acque, preseno per forza il castello di Mordano, con tutto che assai forte, e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo. Ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto dei Franzesi, che, benchè nel passare i fossi pieni d'acqua non pochi d'essi v'annegassino, quelli di dentro non potettono resistere; contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso incrudelirono, che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore. Per il qual caso Caterina Sforza, disperata d'aver soccorso, s'accordò per fuggire il pericolo presente co' Franzesi, promettendo all'esercito loro ogni comodità degli Stati loro sottoposti al figliuolo, donde Ferdinando insospettito della volontà de' Faventini, e parendogli pericoloso lo stare in mezzo d'Imola e di Furlì, tanto più essendogli già nota l'andata di Piero de' Medici a Serezana, si ritirò alle mura di Cesena; dimostrando tanto timore che, per non passare appresso a Furlì, condusse l'esercito per i poggi, via più lunga e difficile, a canto a Castrocaro Castello de' Fiorentini. E pochi dì poi come ebbe inteso l'accordo fatto da Piero de' Medici, per il quale partirono da lui le genti de' Fiorentini, si dirizzò al cammino di Roma: e nel tempo medesimo Don Federigo, partito dal Porto di Livorno, si ritirò con l'armata verso il Regno di Napoli, dove cominciavano ad essere necessarie ad Alfonso per la difesa propria quell'armi, le quali aveva mandate con tanta speranza ad assaltare gli Stati d'altri, procedendo non meno infelicemente in quelle parti le cose sue che

altrove. Perchè, non gli succedendo l'oppugnazione tentata di Nettunno, aveva ridotto l'esercito a Terracina; e l'armata Franzese, della quale erano capitani il principe di Salerno e Monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia, benchè pubblicando di non voler offender lo Stato della Chiesa, non poneva gente in terra, nè faceva segno alcuno d'inimicizia col Pontefice; con tutto che il Re avesse pochi dì innanzi recusato di udire Francesco Piccolomini Cardinale di Siena mandatogli Legato da lui. Pervenuta a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de' Medici, con tanta diminuzione del dominio loro e con sì grave e ignominiosa ferita della Repubblica, si concitò in tutta la città ardentissima indegnazione; commovendogli oltre a tanta perdita l'aver Piero con esemplo nuovo, nè mai usato da' suoi maggiori alienato senza consiglio de' cittadini, senza decreto de' Magistrati, una parte tanto notabile del dominio Fiorentino. Perciò, e le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di cittadini, che stimolavano l'un l'altro a recuperare la libertà, non avendo ardire quegli, che con la volontà aderivano a Piero, di opporsi nè con le parole, nè con forze a tanta inclinazione. Ma non avendo facultà di difendere Pisa e Livorno, sebbene si confidassino di rimuovere il Re dalla volontà d'avere quelle Fortezze, nondimeno per separare i consigli della Repubblica da' consigli di Piero, e perchè almeno non fosse riconosciuto dal privato quel che al pubblico apparteneva, gli mandarono subito molti Imbasciadori di quegli che erano malcontenti della grandezza de' Medici; e perciò Piero, conoscendo questo essere principio di mutazione dello Stato,

per provvedere alle cose sue innanzi nascesse maggiore disordine, si partì dal Re sotto colore d'andare a dar perfezione a quello gli aveva promesso. Nel qual tempo e Carlo partì da Serezana per andare a Pisa, e Lodovico Sforza, ottenuto con pagare certa quantità di danari che l'investitura di Genova conceduta dal Re pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo per lui e per i discendenti si trasferisse in sè e ne' discendenti suoi, se ne ritornò a Milano; ma con l'animo turbato contro a Carlo, per aver negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pietrasanta e Serezana: le quali terre, per farsi scala all'ardentissima cupidità che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente pochissimi anni innanzi da' Fiorentini a' Genovesi. Ritornato Piero de' Medici a Firenze, trovò la maggior parte de' Magistrati alienata da lui e sospesi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al consiglio loro aveva tutte le cose imprudentemente governato; e il popolo in tanta sollevazione, che volendo egli il dì seguente, che fu il dì nono di Novembre, entrare nel Palagio, nel quale risedeva la Signoria, Magistrato sommo della Repubblica, gli fu proibito da alcuni Magistrati che armati guardavano la porta, dei quali fu il principale Jacopo de' Nerli, giovane nobile e ricco. Il che divulgato per la città, il popolo subito tumultuosamente pigliò l'armi, concitato con maggiore impeto, perchè Pagolo Orsino co' suoi uomini d'arme chiamato da Piero s' approssimava: donde egli che già alle sue case ritornato era, perduto d'animo e di consiglio, e inteso che la Signoria l'aveva dichiarato rebelle, si fuggì con grandissima celerità di Firenze, seguitandolo

Giovanni Cardinale della Chiesa Romana e Giuliano suoi fratelli, a'quali similmente furono imposte le pene ordinate contro a' rebelli, e se ne andò a Bologna; ove Giovanni Bentivogli, desiderando in altrui quel vigore d'animo il quale non rappresentò poi egli nelle sue avversità, mordacemente nel primo congresso lo riprese, che in pregiudicio non solo proprio, ma non meno per rispetto dell' esempio di tutti quegli che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente, e senza la morte d'un'uomo solo, abbandonata tanta grandezza. In questo modo per la temerità d'un giovane cadde per allora la famiglia de'Medici di quella potenza, la quale sotto nome, e con dimostrazioni quasi civili aveva sessanta anni continui ottenuta in Firenze, cominciata in Cosimo suo bisavolo, cittadino di singolare prudenza e di ricchezze inestimabili, e però celebratissimo per tutte le parti dell' Europa; e molto più perchè con ammirabile magnificenza e con animo veramente Regio, avendo più rispetto all'eternità del nome suo che alla comodità de'discendenti, spese più di quattrocentomila ducati in fabbriche di Chiese, di Monasteri e d'altri superbissimi edificj, non solo nella patria, ma in molte parti del Mondo. Del quale Lorenzo nipote, grande d'ingegno e di eccellente consiglio, nè di generosità dell' animo minore dell'avolo, e nel governo della Repubblica di più assoluta autorità, benchè inferiore assai di ricchezze, e di vita molto più breve, fu in grande estimazione per tutta Italia, e appresso a molti principi forestieri: la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che, insieme con la sua vita, la concordia e la felicità

d'Italia fossino mancate. Ma il dì medesimo, nel quale si mutò lo Stato di Firenze, essendo Carlo nella città di Pisa, i Pisani ricorsero a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente dell'ingiurie, le quali dicevano ricevere da'Fiorentini. E affermandogli alcuni de'suoi che erano presenti esser domanda giusta, perchè i Fiorentini gli dominavano acerbamente, il Re, non considerando quello che importasse questa richiesta, e che era contraria alle cose trattate in Serezana, rispose subito essere contento. Alla quale risposta il popolo Pisano pigliate l'armi, e gettate per terra de'luoghi pubblici l'insegne de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà; e nondimeno il Re contrario a sè medesimo, nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassino gli ufficiali de'Fiorentini ad esercitare la solita giurisdizione; e da altra parte lasciò la cittadella vecchia in mano de'Pisani, ritenendo per sè la nuova, ch'era d'importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini, quando s'approssimano i loro infortunj, perdono principalmente la prudenza, con la quale avrebbono potuto impedire le cose destinate. Perchè e i Fiorentini sospettosissimi in ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare di numero grande in ogni leggiere accidente; nè Piero de' Medici, appropinquandosi tante difficultà, armò di fanti forestieri la piazza e il palagio pubblico, come in sospetti molto minori s'era fatto molte altre volte; le quali provvisioni avrebbono fatto impe-

dimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa è manifesto che a' Pisani, inimicissimi per natura del nome Fiorentino, dette animo principalmente a questo moto l'autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo effetto con alcuni Cittadini Pisani sbanditi per delitti privati; e il dì medesimo Galeazzo di Sanseverino, il quale da lui era stato lasciato appresso al Re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tal cosa dovere dopo non molto tempo esser cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto che, comunicando la notte dinanzi alcuni Pisani quel che avevano nell'animo di fare al Cardinal di San Piero in Vincola, egli, il quale insino a quel dì non era forse mai stato autore di quieti consigli, gli confortò con gravi parole, che considerassino non solamente la superficie, e i principj delle cose ma più intrinsecamente quel che potessino in progresso di tempo partorire. Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi ad ogni pericolo, quando almeno in qualche parte s'ha speranza verisimile di sostenerla; ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze non avere facultà di difendersi dalla potenza de' Fiorentini, ed esser fallace consiglio il promettersi che l' autorità del Re di Francia avesse a conservargli. Perchè quando ben non potessino più in lui i danari de' Fiorentini, come verisimilmente potrebbero, atteso massimamente le cose trattate a Serezana, non avere sempre i Franzesi a stare in Italia; perchè per gli esempi de' tempi passati si poteva facilmente

giudicare il futuro, ed essere grande imprudenza l'obbligarsi a un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa: nella quale non si potevano promettere gli ajuti d'altri, perchè dependevano dall'altrui volontà, e quel che era più, da accidenti molto varj: e quando bene gli ottenessino, non per questo fuggirebbero, ma sarebbero più gravi le calamità della guerra, vessandogli nel tempo medesimo i soldati degl'inimici, e aggravandogli i soldati degli amici, tanto più acerbe a tollerare, quanto conoscerebbero non combattere per la libertà propria, ma per l'imperio alieno, permutando servitù a servitù. Perchè niun principe vorrebbe implicarsi ne'travagli e nelle spese d'una guerra se non per dominargli, la quale per le ricchezze e per la vicinità de' Fiorentini (quali mentre che avessino spirito non cesserebbero mai di molestargli) sostenere se non con grandissime difficultà non si potrebbe. Partissi in questa confusione di cose Carlo da Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non intieramente risoluto che forma volesse dare alle cose de'Pisani, e si fermò a Signa, luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo Fiorentino, il quale non aveva deposte l'armi prese il dì ch'era stato cacciato Piero de'Medici, e per dar tempo ad Obignì il quale, per entrare con maggiore spavento in Firenze, aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse l'artiglierie a Castrocaro, e licenziasse dagli stipendj suoi i cinquecento uomini d'arme Italiani che erano seco in Romagna, e insieme le

genti d'arme del Duca di Milano, in modo che de' soldati Sforzeschi non lo seguitò altri che 'l Conte di Gaiazzo con trecento cavalli leggieri: e per molti indizj si comprendeva essere il pensiero del Re d'indurre i Fiorentini col terrore dell'armi a cedergli il dominio assoluto della città; nè egli sapeva dissimularlo con gl'Imbasciadori medesimi, i quali più volte andorono a Signa per risolver seco il modo dell'entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che 'l Re per l'opposizione che gli era stata fatta, aveva contro al nome Fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo; e ancora che e' fusse manifesto non essere proceduta dalla volontà della Repubblica, e che la città se ne fusse seco diligentissimamente giustificata, nondimeno non ne restava con l'animo purgato; indotto, come si crede, da molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l'opportunità d'insignorirsene; o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città, ed era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si dovesse abbracciare, poichè primi in Italia d'opporsi alla potenza di Francia presunto avevano. Nè mancava tra i principali del suo consiglio chi alla restituzione di Piero de' Medici lo confortasse, e spezialmente Filippo Monsignor di Brescia, fratello del Duca di Savoja, indotto da amicizie private e da promesse; in modo che o prevalendo la persuasione di questi, benchè il Vescovo di S. Malò consigliasse il contrario; o sperando con questo terrore fare inclinar più i Fiorentini alla sua volontà; o per aver occasione di prender più facilmente in sul fatto quel partito che più gli

piacesse; scrisse una lettera a Piero, e gli fece scrivere da Filippo Monsignore, confortandolo ad accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buon animo dimostratogli da lui nella consegnazione delle Fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. Le quali lettere non lo trovarono, come il Re aveva creduto, in Bologna, perchè Piero mosso dall'asprezza delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal Duca di Milano, e forse dal Re di Francia, era per sua infelicità andato a Venezia, dove gli furono mandate dal Cardinal suo fratello, il qual era restato in Bologna. In Firenze si dubitava molto della mente del Re, ma non vedendo con quali forze o con quale speranza gli potessino resistere, avevano eletto per manco pericoloso consiglio il riceverlo nella città, sperando pur d'avere in qualche modo a placarlo. E nondimeno per esser provveduti ad ogni caso, avevano ordinato, che molti cittadini si empiessino le case occultamente d'uomini del dominio Fiorentino; e che i condottieri, i quali militavano agli stipendj della Repubblica, entrassino dissimulando la cagione con molti de' loro soldati in Firenze; e che ciascuno nella città e ne' luoghi circostanti stesse attento per pigliar l'armi al suon della campana maggiore del pubblico palagio. Entrò dipoi il Re con l'esercito con grandissima pompa e apparato fatto con sommo studio e magnificenza, così dalla sua Corte, come dalla città; ed entrò in segno di vittoria armato egli e 'l suo cavallo con la lancia in sulla coscia: dove si ristrinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficultà, perchè oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero

de' Medici, e le dimande intollerabili che si facevano di danari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando che per esservi entrato in quel modo armato l' aveva, secondo gli ordini militari del Regno di Francia, legittimamente guadagnato. Dalla quale domanda benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi Imbasciadori di roba lunga, così chiamano in Francia i Dottori e le persone togate, con tali autorità, che secondo gl' instituti Franzesi avrebbe potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione. E per il contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà. Donde, trattando insieme con opinioni tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti, e nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l'armi. Perchè il popolo di Firenze, dato per lunga consuetudine alle mercatanzie, e non agli esercizj militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura un potentissimo Re con tanto esercito, pieno di nazioni incognite e feroci: e a' Franzesi faceva molto timore l' essere il popolo grandissimo, e l' avere dimostrato in quei dì, che fu mutato il governo segni maggiori d'audacia, che prima non sarebbe stato creduto, e la fama pubblica che al suono della campana grossa quantità d' uomini innumerabile di tutto il paese circostante concorresse. Nella qual comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurtà tumultuosamente pigliava l'armi, ma niuna assaltava l' altra, o provocava. Riuscivano al Re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero sospettoso tra la speranza datagli e

il timore di non essere dato in preda agli avversarj, domandò sopra le lettere del Re consiglio al Senato Veneziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna da altra parte più pericolosa, che 'l domandare consiglio: nè è dubbio che manco è necessario agli uomini prudenti il consiglio, che agli imprudenti; e nondimeno, che molto più utilità riportano i savj del consigliarsi: perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta, che consideri sempre, e conosca ogni cosa da sè stesso? e nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha, chi domanda il consiglio, d'essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi 'l domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggier satisfazione dirizza spesso il consiglio a quel fine, che più gli torna a proposito, o di che più si compiace; ed essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'essere consigliato, non s'accorge, se non è prudente, dell'infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero de' Medici, perchè i Veneziani, giudicando che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni, il che per l'interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo, e però consigliando piuttosto sè medesimi che Piero, efficacemente lo confortarono a non si mettere in potestà del Re, il qual da lui si teneva ingiuriato. E per dargli maggiore cagione di seguitare il consiglio loro, gli offersero d'abbracciare le cose sue, e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria: nè contenti di questo, per assicurarsi che allora di Venezia non si

partisse, gli posero, se è stato vero quel che dipoi si divulgò, segretissime guardie. Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi, e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il Re dall'ultime sue domande declinare, nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obbligarsi, nè in giurisdizione o preminenza alcuna nel loro stato consentirgli. Le quali difficultà, quasi inesplicabili se non con l'arme, sviluppò la virtù di Piero Capponi, uno de'quattro cittadini deputati a trattare col Re; uomo d'ingegno e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata, e disceso di persone che avevano potuto assai nella Repubblica. Perchè essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del Re, e leggendosi da un Segretario Regio i capitoli immoderati, i quali per ultimo per la parte sua si proponevano, egli, con gesti impetuosi tolta di mano del Segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del Re, soggiungendo con voce concitata, *poichè si domandano cose disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane*: volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l'armi e col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito della camera. Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la Corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia Imbasciadore de'Fiorentini, messero in tutti tale spavento, non credendo massimamente che tanta audacia fosse in lui senza cagione, che richiamatolo, e lasciate le dimande alle quali si recusava di consentire, si convennero insieme il Re e i Fiorentini in questa

sentenza: che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fusse amica, confederata, e in protezione perpetua della Corona di Francia: che in mano del Re per sicurtà sua rimanessino la città di Pisa, la terra di Livorno con tutte le loro Fortezze, le quali fusse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini, subito ch'avesse finita l'impresa del Regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse conquistata la città di Napoli, o composto le cose con pace o con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse; e che i Castellani giurassero di presente di restituirle ne' casi sopraddetti; e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrate delle terre fossero de' Fiorentini secondo il solito; e che le cose medesime si facessino di Pietrasanta, di Serezana e di Serezanello; ma che, per pretendere i Genovesi d'aver ragione in queste, fusse lecito al Re procurare di terminare le differenze loro o per concordia, o per giustizia; ma che non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini: che 'l Re potesse lasciare in Firenze due Imbasciadori, senza intervento de' quali durante la detta impresa non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella, nè potessino nel tempo medesimo eleggere senza sua participazione capitan generale delle genti loro: restituissensi subito tutte l'altre terre tolte o ribellatesi da' Fiorentini, a'quali fosse lecito recuperarle con l'arme, in caso ricusassino di ricevergli: donassino al Re per sussidio della sua impresa ducati cinquantamila fra quindici dì, quarantamila per tutto Marzo, e trentamila per tutto Giugno prossimi: fusse perdonato a'Pisani il delitto della ribellione e gli altri de-

litti commessi dipoi; liberassinsi Piero de' Medici e i fratelli del bando e della confiscazione; ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a' confini del dominio Fiorentino, il che si faceva per privarlo della facultà di stare a Roma: nè i fratelli per cento miglia alla città di Firenze. Questi furono gli articoli più importanti della capitolazione tra 'l Re e i Fiorentini, la quale, oltre all'essere stipulata legittimamente, fu con grandissima ceremonia pubblicata nella Chiesa maggiore in tra gli ufficj divini, dove il Re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i Magistrati della città promisero l'osservanza con giuramento solenne prestato in sull'altare principale presente la Corte e tutto il popolo Fiorentino; e due dì poi partì Carlo di Firenze, dove era dimorato dieci dì, e andò a Siena, la quale città confederata col Re di Napoli e co' Fiorentini aveva seguitato la loro autorità, insino a tanto che l'andata di Piero de' Medici a Serezana gli costrinse a pensare da sè stessi alla propria salute. La città di Siena, città popolosa e di territorio molto fertile, e la quale ottenne in Toscana già lungo tempo il primo luogo di potenza dopo i Fiorentini, si governava per sè medesima; ma in modo che conosceva più presto il nome della libertà che gli effetti, perchè distratta in molte fazioni o membri di cittadini, chiamati appresso a' loro ordini, ubbidiva a quella parte, la quale, secondo gli accidenti de' tempi e i favori de' Potentati forestieri, era più potente che l'altre; e allora vi prevaleva l'ordine del Monte de' Nove. In Siena dimorato pochissimi dì, e lasciatavi gente a guardia, perchè per esser quella città inclinata insino a tempi antichi alla divozione dell' imperio gli era sospetta,

si indirizzò al cammino di Roma, insolente più l'un dì che l'altro per i successi molto maggiori che non erano giammai state le speranze. Ed essendo i tempi benigni e sereni assai più che non comportava la stagione, deliberato di continuare senza intermissione questa prosperità, terribile non solo agl'inimici manifesti, ma a quegli o che erano stati congiunti seco, o i quali non l'avevano provocato in cosa alcuna: perchè, e il Senato Veneziano e il Duca di Milano impauriti di tanto successo, dubitando massimamente, per le fortezze ricevute de' Fiorentini e per la guardia lasciata in Siena, che i pensieri suoi non terminassino nell'acquisto di Napoli, incominciarono per ovviare al pericolo comune a trattare di fare insieme nuova confederazione. E gli avrebbono data più presto perfezione, se le cose di Roma avessino fatto quella resistenza, che fu sperato da molti. Perchè l' intenzione del Duca di Calabria, col quale s' erano unite presso a Roma le genti del Pontefice e Virginio Orsino col resto dell'esercito Aragonese, fu di fermarsi a Viterbo per impedire a Carlo il passare più innanzi, invitandolo oltre a molte cagioni l'opportunità del luogo circondato dalle terre della Chiesa, e propinquo agli Stati degli Orsini. Ma tumultuando già tutto il paese di Roma per le scorrerie che i Colonnesi facevano di là dal fiume del Tevere, e per gl'impedimenti che per mezzo d' Ostia si davano alle vettovaglie, le quali solevano condursi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarsi: dubitando oltre a questo della mente del Pontefice, perchè insino quando intese la variazione di Piero de' Medici aveva cominciato ad udire le domande Franzesi, per le quali andò allora a Roma a parlargli

il Cardinale Ascanio, essendo andato prima per sicurtà sua il Cardinal di Valenza a Marino, terra dei Colonnesi. E benchè Ascanio si partisse senza certa risoluzione, perchè nel petto d'Alessandro la diffidenza della mente di Carlo e il timore delle sue forze insieme combattevano; nondimeno, come Carlo fu partito di Firenze, si ritornò di nuovo a' ragionamenti dell'accordo, per i quali il Pontefice mandò a lui i Vescovi di Concordia e di Terni e maestro Graziano suo confessore, trattando di comporre insieme le cose sue e quelle del Re Alfonso. Ma era diversa l'intenzione di Carlo, risoluto di non concordare se non col Pontefice solo. Però mandò a lui Monsignor della Tramoglia e il Presidente di Gannai; e vi andarono per la medesima cagione il Cardinale Ascanio e Prospero Colonna, i quali non prima arrivati che Alessandro, quale si fosse la causa, mutato proposito messe subito il Duca di Calabria con tutto l'esercito in Roma, e fatti ritenere Ascanio e Prospero, gli fece custodire nella mole d'Adriano, detta già il Castello di Crescenzio, oggi Castel Sant'Angelo, dimandando loro la restituzione di Ostia, nel qual tumulto furono dalle genti Aragonesi fatti prigioni gli Oratori Franzesi, ma questi il Pontefice fece subito liberare; nè molti dì poi fece il medesimo d'Ascanio e di Prospero, costrignendogli nondimeno a partirsi da Roma subitamente. Mandò dipoi al Re, il quale s'era fermato a Nepi, Federigo da Sanseverino Cardinale, cominciando a trattare solamente delle cose proprie; e nondimeno con l'animo molto ambiguo, perchè ora di fermarsi alla difesa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando e i capitani attendessero nei luoghi più deboli a for-

tificarla; ora parendogli cosa difficile il sostenerla per essere le vettovaglie marittime da quegli ch'erano in Ostia interrotte, e per il numero infinito de' forestieri pieni di varie volontà, e per la diversità delle fazioni tra i Romani inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel Collegio ciascuno de' Cardinali gli promettessi per scrittura di mano propria di seguitarlo; ora spaventato dalle difficultà e dai pericoli imminenti a qualunque di queste deliberazioni, voltava l'animo all'accordo. Nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso, i Franzesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra, ora un'altra; perchè non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro: seguitando l'esempio degli altri insino a quegli che avevano cagioni grandissime d'opporsi, insino a Virginio Orsino, astretto con tanti vincoli di fede, d'obbligazione e d'onore alla casa d'Aragona, capitan Generale dell'esercito regio, gran Contestabile del Regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto; perchè a Giangiordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando Re morto, e che da loro aveva ricevuto gli Stati nel Reame, e tanti favori. Dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagli interessi suoi le calamità Aragonesi avevano avuto la prima origine, consentì con ammirazione de' Franzesi, non assueti a queste sottili distinzioni de' soldati d'Italia, che restando agli stipendj del Re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col Re di Francia, obbligandosi dargli nello Stato teneva nel dominio della Chiesa ricetto, passo e vettovaglie, e dipositare Campagnano e certe altre

terre in mano del Cardinal Gurgense, quale promettesse restituirle subito che l'esercito fusse uscito del territorio romano, e nel medesimo modo convennono congiuntamente il Conte di Pitigliano, e gli altri della famiglia Orsina. Il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi a Bracciano, terra principale di Virginio; e ad Ostia mandò Luigi Monsign. di Lignì, e Ivo Monsign. d'Allegri con cinquecento lance e duemila Svizzeri, acciocchè passando il Tevere ed uniti con i Colonnesi che correvano per tutto, si sforzassero di entrare in Roma, i quali per mezzo dei Romani della fazione loro speravano a ogni modo di conseguirlo, con tutto che per i tempi diventati sinistri le difficultà fossero accresciute. Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla devozione Franzese; già tutta la Corte, già tutto il popolo Romano in grandissima sollevazione e terrore, chiamano ardentemente la concordia. Però il Pontefice ridotto in pericolosissimo frangente, e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difendersi, non si riteneva per altro che per la memoria di essere stato dei primi ad incitare il Re alle cose di Napoli; e dipoi senza essergliene stata data cagione alcuna, avere con l'autorità con i consigli e con l'arme fattagli pertinace resistenza, onde meritamente dubitava dover essere del medesimo valore la fede che ci ricevesse dal Re, che quella che il Re aveva ricevuta da lui. Accresceva il terrore il vedergli appresso con autorità non piccola il Cardinale di San Piero in Vincola e molti altri Cardinali inimici suoi; per le persuasioni dei quali, per il nome Cristianissimo del Re di Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazio-

ne, e per l'espettazione, che è sempre maggiore di quegli che sono noti per nome solo, temeva che il Re non voltasse l'animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con quanta infamia fusse asceso al Pontificato, e averlo continuamente amministrato con costumi e con arti non difformi da principio tanto brutto. Alleggerissi questo sospetto per la diligenza ed efficaci promesse del Re, il quale desiderando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al Regno di Napoli, e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoversi l'impeto del Pontefice, gli mandò di nuovo Imbasciadori il Siniscalco di Belcari, il Maresciallo di Gies, e il medesimo Presidente di Gannai; i quali sforzandosi di persuadergli non essere l'intenzione del Re mescolarsi in quello che apparteneva all'autorità Pontificale, nè domandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà del passare innanzi, fecero instanza che ei consentisse spontaneamente al Re l'entrare in Roma, affermando questo essere sommamente desiderato da lui, non perchè e' non fosse in sua potestà l'entrarvi con l'armi, ma per non essere necessitato di mancare a lui di quella riverenza, la quale avevano ai Pontefici Romani portata sempre i suoi maggiori; e che subito che il Re fusse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbero in sincerissima benivolenza e congiunzione. Dure condizioni parevano al Pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli ajuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà dell'inimico riceverlo prima in Roma che stabilire seco le cose sue: ma finalmente giudicando che di tutti i pericoli questo fusse il minore, consentite queste diman-

de, fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito, ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo, perchè sicuramente potesse passare per tutto lo Stato Ecclesiastico. Ma Ferdinando, avendolo magnificamente rifiutato, uscì di Roma per la porta di S. Sebastiano l'ultimo dì dell'anno mille quattrocento novanta quattro nell'ora propria che per la porta di Santa Maria del Popolo v'entrava con l'esercito Franzese il Re armato con la lancia in sulla coscia, com'era entrato in Firenze: e nel tempo medesimo il Pontefice pieno d'incredibil timore e ansietà s'era ritirato in Castel S. Angelo, non accompagnato da altri Cardinali che da Batista Orsino e da Ulivieri Caraffa Napoletano. Ma il Vincola, Ascanio, i Cardinali Colonnese e Savello, e molt'altri non cessavano di fare instanza col Re, che rimosso di quella Sedia un Pontefice pieno di tanti vizj, e abbominevole a tutto il Mondo, se ne eleggesse un altro; dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d'un Papa scellerato la Chiesa d'Iddio, che fosse stato a Pipino e a Carlo Magno suoi antecessori liberare i Pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro, che ingiustamente gli opprimevano. Ricordavangli questa deliberazione essere non manco necessaria per la sicurtà sua, che desiderabile per la gloria: perchè come potrebbe mai confidarsi nelle promesse d'Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nella cupidità, sfacciatissimo in tutte le sue azioni, e come aveva dimostrato l'esperienza, di ardentissimo odio contro al nome Franzese, nè che ora si reconciliava spontaneamente, ma sforzato dalla necessità e dal timore. Per i conforti de' quali, e perchè il Pontefice

nelle condizioni che si trattavano recusava di concedere a Carlo Castel Sant'Angelo per assicurarlo di quello gli promettesse, furon due volte cavate l'artiglierie del palagio di S. Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al Castello. Ma nè il Re aveva per sua natura inclinazione ad offendere il Pontefice, e nel consiglio suo più intimo potevano quegli, i quali Alessandro con doni e con speranze s'aveva fatti benevoli. Però finalmente convennono, che tra 'l Pontefice e 'l Re fosse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune: che al Re per sua sicurezza si dessino, per tenerle insino all'acquisto del Reame di Napoli, le Rocche di Civita Vecchia, di Terracina, e di Spoleto, benchè questa non gli fu poi consegnata: non riconoscesse il Pontefice offesa o ingiuria alcuna contro ai Cardinali nè contro ai Baroni sudditi della Chiesa, i quali avevano seguitato le parti del Re: investissilo il Pontefice del Regno di Napoli; concedessegli Gemin Ottomanno fratello di Baiset, il quale dopo la morte di Maumet padre comune perseguitato da Baiset, secondo la consuetudine efferata degli Ottomanni i quali stabiliscono la successione nel Principato col sangue de' fratelli e di tutti i più prossimi, e perciò rifuggito a Rodi e di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in potestà d'Innocenzio Pontefice: donde Baiset, usando l'avarizia de' Vicarj di Cristo per instrumento a tenere in pace l'imperio inimico alla fede Cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo e custodirlo, ducati quarantamila a' Pontefici, acciò che fussino manco pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri principi contro a sè. Fece instanza

Carlo d'averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro ai Turchi, la quale enfiato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vinti che avesse gli Aragonesi, d' incominciare; e, perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal Prefetto di Roma, che 'l Pontefice e la pena e la restituzione d' essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse, che 'l Cardinal di Valenza seguitasse come Legato Apostolico tre mesi il Re, ma in verità per statico delle promesse paterne. Fermata la concordia, il Pontefice ritornò al Palagio Pontificale in Vaticano, e da poi, con la pompa e ceremonie consuete a ricevere i Re grandi, ricevè il Re nella Chiesa di San Piero, il quale avendogli, secondo il costume antico, genuflesso baciati i piedi, e di poi ammesso a baciargli il volto, intervenne un altro giorno alla Messa Pontificale, sedendo il primo dopo il primo Vescovo Cardinale, e secondo il rito antico dette al Papa celebrante la Messa l'acqua alle mani; delle quali ceremonie il Pontefice, perchè si conservassino nella memoria dei posteri, fece fare pittura in una loggia del Castello di Sant' Angelo. Pubblicò di più ad instanza sua Cardinali il Vescovo di San Malò e il Vescovo di Unians della casa di Luzimborgo; nè omesse dimostrazione alcuna d'essersi seco sinceramente e fedelmente reconciliato. Dimorò Carlo in Roma circa un mese, non avendo perciò cessato di mandar gente a' confini del regno Napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava; in modo che l' Aquila e quasi tutto l' Abruzzi aveva, prima che 'l Re partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo: nè

era molto più quieto il resto del Reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma cominciarono i frutti dell' odio che i popoli portavano ad Alfonso ad apparire, aggiungendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre. Donde esclamando con grandissimo ardore dell' iniquità de' governi passati, e della crudeltà e superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de' Franzesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria, e col seguito di tanti Baroni, stati scacciati e incarcerati in varj tempi da Ferdinando. Cosa per se di somma considerazione e potente instrumento ad alterare, facevano in questo tempo a comparazione dell'altre cagioni piccolo momento, tanto senza questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto 'l Regno contro Alfonso, il quale, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza aveva acquistata in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il Regno, rinunziando il nome, e l'autorità Reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto Re un giovane di somma espettazione il quale non aveva offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Franzesi. Il qual consiglio, se forse anticipato avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che le cose non solo erano in veemente movimento, ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. E fama eziandio,

se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare, che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo, primo cerusico della corte; e che prima con mansuete parole, dipoi con molti minacci gl'impose, dicesse ad Alfonso in suo nome, che non sperasse di poter resistere al Re di Francia, perchè era destinato che la progenie sua travagliata da infiniti casi, e privata finalmente di sì preclaro Regno, si estinguesse: esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella, che per le persuasioni fattegli da lui quando tornava da Pozzuolo, nella Chiesa di S. Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva commessa. Nè avendo espresso altrimenti i particolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire occultamente molti Baroni i quali lungo tempo ereno stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è, che Alfonso tormentato dalla conscienza propria, non trovando nè dì nè notte requie nell'animo, e rappresentandosegli nel sonno l'ombre di que' Signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la Reina sua matrigna, nè voluto a' preghi suoi communicarlo nè col fratello nè col figliuolo, nè soprastare per due o tre dì soli per finire l'anno intero del suo Regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose; dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Franzesi, e voltandosi paurosamente ad ogni strepito, come temendo che gli fussino congiurati contro il cielo e gli elementi; e si fuggì a Mazari, terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando Re di Spagna. Ebbe il Re di Francia all' ora

medesima che si partiva di Roma avviso della sua fuga, il quale come fu arrivato a Velletri, il Cardinal di Valenza fuggì occultamente da lui: della qual cosa, benchè il padre facesse gravi querele, offerendo d'assicurare il Re in qualunque modo volesse; si credette fosse stato per suo comandamento, come quello, che voleva fusse in sua facultà l'osservare o nò le convenzioni fatte con lui. Da Velletri andò l'antiguardia a Monte Fortino terra posta nella campagna della Chiesa, e suddita a Jacopo Conti Barone romano, il quale, condotto prima agli stipendj di Carlo, s'era dipoi, potendo più in lui l'odio de' Colonnesi che l'onor proprio, condotto con Alfonso, il qual Castello battuto dall'artiglierie, benchè fortissimo di sito, presono i Franzesi in pochissime ore, ammazzando tutti que' che v'erano dentro, eccetto tre suoi figliuoli con alcuni altri, che rifuggiti nella fortezza, come veddero dirizzarsi l'artiglierie, s'arrenderono prigioni. Andò dipoi l'esercito al Monte di S. Giovanni terra del Marchese di Pescara posta in sui confini del Regno, nella medesima campagna, la quale (forte di sito e di munizione), non era meno munita di difensori, perchè v'erano dentro trecento fanti forestieri, e cinquecento degli abitatori dispostissimi ad ogni pericolo, in modo si giudicava non si dovesse espugnare, se non in spazio di molti dì. Ma i Franzesi, avendola battuta con l'artiglierie poche ore, gli dettero, presente il Re che v'era venuto da Veruli, con tanta ferocia la battaglia, che superate tutte le difficultà l'espugnarono per forza il dì medesimo, dove per il furore loro naturale, e per indurre con questo esempio gli altri a non ardire di resistere, commessono grandissima uccisione; e dopo avervi

usata ogni altra specie di barbara ferità incrudelirono contro agli edificj col fuoco. Il qual modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia, empiè tutto 'l Regno di grandissimo terrore; perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l'ultimo, dove soleva procedere la crudeltà de' vincitori, era spogliare, e poi liberare i soldati vinti; saccheggiare le terre prese per forza, e fare prigioni gli abitatori, perchè pagassino le taglie; perdonando sempre alla vita degli uomini, i quali non fussino stati ammazzati nell'ardore del combattere. Questa fu quanta resistenza e fatica avesse il Re di Francia nel conquisto d'un Regno sì nobile e sì magnifico: nella difesa del quale non si dimostrò nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità d'onore, non potenza, non fede; perchè il Duca di Calabria, il quale dopo la partita da Roma si era ritirato in sui confini del Reame, poichè richiamato a Napoli per la fuga del padre, ebbe assunto con le solennità, ma non già con la pompa, nè con la letizia consueta l'autorità e il titolo Reale, raccolto l'esercito, nel quale erano cinquanta squadre di cavalli e seimila fanti di gente eletta, e sotto Capitani de' più stimati d'Italia, si fermò a S. Germano per proibire che gl'inimici non passassino più innanzi; invitandolo l'opportunità del luogo, cinto da una parte di montagne alte e aspre, dall'altra di paese paludoso, e pieno d'acque, e a fronte il fiume del Garigliano, dicevanlo gli antichi Liri, benchè in quel luogo non sì grosso, che qualche volta non si guadi donde per la strettezza del passo, è detto meritamente, San Germano esser una delle chiavi delle porte del Regno di Napoli: e mandò finalmente gente in sulla montagna vicina alla guardia del

passo di Cancelle. Ma già l'esercito suo, incominciato ad impaurire nel nome solo de' Franzesi, non dimostrava più vigore alcuno; e i capitani parte pensando a salvare sè medesimi e gli Stati proprj, come quegli i quali della difesa del Regno si diffidavano, parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede che di animo; nè si stava senza timore, essendo il Reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse: però sopraffatto il consiglio dalla viltà, come espugnato il Monte di San Giovanni intesono avvicinarsi il Maresciallo di Gies, col quale erano trecento lance e duemila fanti, si levarono vituperosamente da San Germano, e con tanto timore che lasciarono abbandonati per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussero in Capua, la qual città il nuovo Re, confidandosi nell' amor dei Capuani verso la casa d'Aragona, e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Vulturno, che è quivi molto profondo, sperava difendere: e nel tempo medesimo, non distraendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguivano dietro a lui di mano in mano i Franzesi, ma sparsi e disordinati, facendosi innanzi piuttosto a uso di cammino che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all' occasione di predare, senza ordine, senza bandiere, senza comandamento de' Capitani, e alloggiando il più delle volte una parte di loro alla notte ne' luoghi, donde la mattina erano disloggiati gl' Aragonesi. Ma nè a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna: perchè, poichè Ferdinando v'ebbe alloggiato l'esercito, il quale dopo la ritirata da San Germano era molto diminuito di numero, inteso per lette-

re della Reina, essere in Napoli nata per la perdita di San Germano sollevazione tale, che non vi andando lui si susciterebbe qualche tumulto, vi cavalcò con piccola compagnia per rimediare con la presenza sua a questo pericolo, avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente. Ma Gianiacopo da Triulzi, al quale commesse la cura di quella città, aveva già occultamente chiesto al Re di Francia un Araldo per avere facultà di andare sicuro a lui, il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini Capuani andò a Calvi, dove il dì medesimo era entrato il Re, nonostante che per molt'altri della terra, disposti ad osservare la fede a Ferdinando, con altiere parole contraddetto gli fusse. A Calvi, subito introdotto innanzi al Re così armato com'era andato, parlò in nome de'Capuani e de'soldati: che vedendo mancate le forze di difendersi a Ferdinando, al quale mentre v'era stata speranza alcuna avevano servito fedelmente, deliberavano di seguitare la fortuna sua, quando fussino accettati con oneste condizioni; aggiungnendo che non si diffidava di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il Re rispose con gratissime parole, accettando l'offerte de'Capuani e de'soldati, e la venuta eziandio di Ferdinando, perchè ei sapesse non avere a ritenere parte alcuna, benchè minima del Reame di Napoli; ma a ricevere Stati ed onori nel Regno di Francia. È dubbio quel che inducesse a tanta trasgressione Gianiacopo da Triulzi, capitano valoroso, e solito a far professione d'onore. Affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col Re di Francia, dalla

quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si potere più difendere con l'arme il Regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito, ma laudabile provedere in un tempo medesimo alla salute de'Capuani e de'soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente; perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del Re di Francia, sperando che, occupato il Regno di Napoli, avesse a volgere l'animo al Ducato di Milano, nella qual città, essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato dei Sanseverini, o per altro rispetto, luogo pari alle virtù e meriti suoi, s'era totalmente alienato da lui; per la qual cagione molti avevano sospettato, che prima in Romagna avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente, che forse qualche volta non consigliavano l'occasioni. Ma in Capua già innanzi al ritorno del Triulzio era stato messo a sacco da'soldati l'alloggiamento e i cavalli di Ferdinando: le genti d'arme cominciate a disperdersi in varj luoghi: e Virginio e il Conte di Pitigliano con le compagnie loro ritiratisi a Nola, città posseduta dal Conte per donazione degli Aragonesi, avendo prima mandato a chiedere per sè, e per le genti salvocondotto da Carlo. Ritornava al termine promesso Ferdinando, avendo col dare speranza della difesa di Capua quietati secondo il tempo gli animi de'Napoletani; nè sapendo quel che dopo la partita sua fusse accaduto, era già vicino a due miglia, quando intendendosi il ritorno suo tutto il popolo, per non lo ricevere, si levò in arme, mandatigli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà a significargli che non venisse più innan-

zi, perchè la città vedendosi abbandonata da lui, andato il Triulzio Governatore delle sue genti al Re di Francia, saccheggiato da' soldati proprj l'alloggiamento suo, partitisi Virginio e il Conte di Pitigliano, dissoluto quasi tutto l'esercito, era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poichè insino con le lacrime ebbe fatta invano instanza d'essere ammesso, se ne ritornò a Napoli, certo che tutto il Regno seguiterebbe l'esempio de' Capuani: dal quale, mossa la città d'Aversa, posta tra Capua e Napoli, mandò subito Imbasciadori a darsi a Carlo; e trattando questo medesimo già manifestamente i Napoletani, deliberato l'infelice Re di non repugnare all' impeto tanto repentino della fortuna, convocati in sulla piazza del Castel nuovo, abitazione Reale, molti gentiluomini e popolari usò con loro queste parole.

Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre e dell' avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quello amore, del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l' infelicità della casa nostra che io possa ricorre questo frutto, molto più onorato che l' esser Re: perchè il regnare depende spesso dalla fortuna; ma l'esser Re, che si proponga per unico fine la salute e la felicità dei popoli suoi, depende solamente da sè medesimo e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremo più presto lamentarci noi d' aver perduto il Reame per la

infedelità e poco valore dei capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl' inimici di averlo acquistato per propria virtù. E nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo. Perchè e dai Rè di Spagna e da tutti i principi d' Italia si prepara potente soccorso, essendosi aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano prima considerato l' incendio, il quale abbrucia il Reame nostro, dovere, se non vi proveggono, aggiugnere similmente agli Stati loro; e almeno a me non mancherebbe l' animo di terminare insieme il Regno e la vita con quella gloria che si conviene a un Re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti Re, e all' espettazione che insino ad ora avete tutti avuta di me. Ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla Fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che per sforzarmi di non perdere il mio Regno esser cagione di effetti contrarj a quel fine, per il quale io aveva desiderato d' essere Re. Consiglio e conforto voi, che mandiate a prendere accordo col Re di Francia; e perchè possiate farlo senza macula dell' onor vostro, v' assolvo liberamente dall' omaggio e dal giuramento, che pochi dì sono mi faceste; e vi ricordo che con l' ubbidienza e con la prontezza del riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' imperio loro, e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere ajutare la vostra volontà, pronto ad esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo. Ma se l' imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà

giammai questa città, nè questo Reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie; e molto più mi consolerà, se io saprò che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito Regio, nè Re, non ingiuriai mai persona alcuna: che in me non si vidde mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di crudeltà: che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quegli de' padri miei: ch' io son deliberato di non esser mai cagione che, o per conservare il Regno, o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo Reame: che più mi dispiace il perdere la facultà di emendare i falli del padre e dell' avolo, che 'l perdere l'autorità e lo Stato reale. Benchè esule e spogliato della patria e del Regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato Re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando, e a questo ultimo Alfonso.

Non potette essere che queste parole non fossino udite con molta compassione: anzi certo è che a molti commossono le lacrime. Ma era tanto odioso in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi Rè, tanto il desiderio de' Franzesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto; ma, subito che esso fu ritirato in Castello, il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue che erano in sulla piazza: la quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi, corse fuori con generosità grande a proibirlo, e potette tanto nella città, già ribellata, la Maestà del nome reale, che ciascuno fermato l'impeto si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel Castello, e facendo abbruciare e sommergere le navi, le quali erano nel porto,

poichè altrimenti non poteva privarne gl'inimici, incominciò per qualche segno a sospettare, che i fanti Tedeschi, che in numero di cinquecento stati alla guardia del Castello, pensassero di farlo prigione; però con subito consiglio donò loro le robe che in quello si conservavano, le quali mentre che attendono a dividere, egli, avendo prima liberati di cercare, eccetto il Principe di Rossano e il Conte di Popoli, tutti i Baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell'avolo, uscito del Castello per la porta del soccorso, montò in sulle galee sottili che l'aspettavano nel porto, e con lui Don Federigo e la Reina vecchia moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola, e seguitato da pochissimi de' suoi navigò all' Isola d' Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia; replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del Salmo del Profeta, che contiene essere vane le vigilie di coloro che custodiscono la città, la quale da Dio non è custodita. Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficultà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine e infedeltà che si scuopre contro a coloro, i quali sono percossi dalla fortuna. Perchè, non volendo il Castellano della Rocca riceverlo se non con un compagno solo, egli, come fu dentro, se gli gittò addosso con tanto impeto, che con la ferocia, e con la memoria dell'autorità Regia, spaventò in modo gli altri, che in potestà sua ridusse subito il Castellano e la Rocca. Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come ad un impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori, e con tanta viltà, che dugento cavalli della

compagnia di Lignì andati a Nola, dove con quattrocento uomini d'arme si erano ridotti Virginio e il Conte di Pitigliano, gli fecero senza ostacolo alcuno prigioni; perchè essi parte confidandosi nel salvocondotto, il quale avevano avviso dai suoi essere stato conceduto dal Re, parte menati dal medesimo terrore dal quale erano menati tutti gli altri, senza contrasto s' arrenderono, donde furono condotti prigioni alla Roccà di Mondragone, e messe in preda tutte le genti loro. Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Aversa gl' Imbasciadori Napoletani mandati a dargli quella città, a'quali avendo conceduto con somma liberalità molti privilegj ed esenzioni, entrò il dì seguente, che fu il vigesimo primo di Febbrajo in Napoli, ricevuto con tanto applauso e allegrezza d'ognuno, che vanamente si tenterebbe d'esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre e primo fondatore di quella città; nè manco degli altri, quegli, che o essi, o i maggiori loro erano stati esaltati, o beneficati dalla Casa d'Aragona. Con la quale celebrità andato a visitare la Chiesa maggiore, fu dipoi, perchè Castelnuovo si teneva per gl'inimici, condotto ad alloggiare in Castel Capuano già abitazione antica de' Re Franzesi, avendo con maraviglioso corso d' inaudita felicità, sopra l'esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto che veduto, e con tanta facilità che e'non fusse necessario in questa espedizione nè spiegare mai un padiglione, nè rompere mai pure una lancia, e fussino tanto superflue molte delle sue provvisioni, che l'armata marittima preparata con gravissima spesa, conquassata dalla violenza

del mare, e trasportata nell'Isola di Corsica, tardò tanto ad accostarsi a'lidi del Reame, che prima il Re era già entrato in Napoli. Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de'nostri Principi, si alienò con sommo vituperio e derisione della milizia Italiana, e con gravissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dall'Imperio degl'Italiani, all'Imperio di gente Oltramontana. Perchè Ferdinando vecchio, sebbene nato in Ispagna, nondimeno perchè insino dalla prima gioventù era stato o Re o figliuolo di Re continuamente in Italia, e perchè non aveva principato in altra provincia, e i figliuoli e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati Italiani.

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

VEDENDO *i Pisani esser favoriti, ancor che occultamente da Carlo Re di Francia, si ribellano al tutto da' Fiorentini. i quali non si perdono d'animo per tal ribellione, non perdonano a spesa alcuna per acquistarla per forza d'arme, attendendo in tanto a riformar il governo di dentro, con la nuova riforma, persuasa da Fra Girolamo Savonarola. Erano successe in questo mentre le cose molto felicemente a' Franzesi in Italia. Onde Lodovico Sforza, pentito d'averceli chiamati, s'unisce in lega con i Veneziani contro a loro, che dopo le tante vittorie se ne tornavano in Francia. E volendo i Collegati impedir loro il passo, si fece il fatto d'arme al fiume del Taro, nel quale restando vittoriosi i Franzesi passarono bravamente in Francia. Cominciando dopo la lor partita a scemarsi la reputazion Franzese in Italia, Ferdinando d'Aragona racquista per forza d'arme*

il Regno di Napoli, essendo seguita tra Lodovico Sforza e 'l Re di Francia piuttosto simulata che sincera pace; e dopo la passata di là da' monti de' Franzesi, si scoperse in queste nostre parti il mal Franzese, ch' afflisse molto a quel tempo l' Italia, portatoci, secondo che si crede, dall' Isole nuove, trovate quasi in quei tempi da Cristofano Colombo Genovese.

Mentre che queste cose si facevano in Roma e nel Reame Napoletano, crescevano in altra parte d'Italia le faville d'un piccol fuoco, destinato a partorire alla fine grandissimo incendio in danno di molti, ma principalmente contro a colui, che per troppa cupidità di dominare l' avesse suscitato e nutrito. Perchè, ancora che il Re di Francia si fusse convenuto in Firenze, che tenendo lui Pisa insino all' acquistó di Napoli, la giurisdiziòne e l'entrate appartenessero a' Fiorentini; nondimeno, partendosi da Firenze, non aveva lasciato provvisione, o posto ordine alcuno per l'osservanza di tale promessa; in modò che i Pisani, a'quali inclinava il favore del Commissario e de'soldati lasciati dal Re alla guardia di quella città, deliberati di non ritornare più sotto il dominio Fiorentino, avevano cacciati gli uffiziali e tutti i Fiorentini che v'erano rimasti; alcuni n'avevano incarcerati, occupate le robe, e tutti i beni loro; e confermata totalmente con le dimostrazioni e con l'opere la ribellione, nella quale per poter perseverare, non solo mandarono Imbascia-

dori al Re, dapoi che fu partito da Firenze, che difendessero la causa loro; ma, disposti a fare ogni opera per ottenere ajuto da ciascuno, ne mandarono, incontinente che furono ribellati, a Siena e a Lucca, le quali città, essendo inimicissime al nome Fiorentino, non potevano con animi più allegri la Pisana ribellione avere udita; e perciò insieme gli provveddono di qualche quantità di danari, e i Sanesi vi mandarono subito alcuni cavalli. Tentarono medesimamente i Pisani, mandati Oratori a Venezia, l'animo di quel Senato, dal quale, benchè ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel Duca di Milano; perchè non dubitavano che, siccome era stato autore della loro ribellione, sarebbe disposto a mantenergli. Il quale, benchè a' Fiorentini dimostrasse altrimenti, attese in segreto a mettere loro animo con molti conforti ed offerte; e persuase occultamente a' Genovesi che provvedessero i Pisani d'armi e di munizioni e che mandassero un Commessario in Pisa e trecento fanti. I quali per la inimicizia grande, che avevano co' Fiorentini, nata dal dispiacere che ebbono dell' acquisto di Pisa, e quando poi comperarono a tempo di Tommaso Fregoso loro Doge il porto di Livorno il quale essi possedevano, e accresciuta ultimamente, quando i Fiorentini tolsono loro Pietrasanta e Serezana, non solo furono pronti a queste cose, ma avevano già occupato la maggior parte delle terre, le quali i Fiorentini nella Lunigiana possedevano, e già sotto pretesto d'una lettera Regia ottenuta per la restituzione di certi beni confiscati, nelle cose di Pietrasanta s'intromettevano. Delle quali azioni querelandosi i Fiorentini a Mi-

lano, il Duca rispondeva non essere in sua potestà, secondo capitoli ch'aveva co'Genovesi, di proibirle: e sforzandosi di satisfare loro con le parole, e dando varie speranze, non cessava d'operare co'fatti tutto il contrario, come quello che sperava, non si recuperando Pisa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla sotto il suo dominio; il che per la qualità della città, e per l'opportunità del sito, ardentissimamente desiderava. Cupidità non nuova in lui, ma cominciata insino quando cacciato da Milano, poco dopo la morte di Galeazzo suo fratello, per sospetto ch'ebbe di lui Madonna Bona madre e tutrice del piccolo Duca, vi stette confinato molti mesi. Stimolavalo oltre a questo la memoria che Pisa, innanzi venisse in potestà de'Fiorentini, era stata dominata da Giovan Galeazzo Visconte primo Duca di Milano: per il che e stimava essergli glorioso recuperare quel che era stato posseduto da'suoi maggiori, e gli pareva potervi pretendere colore di ragione, come se a Giovan Galeazzo non fosse stato lecito lasciare per testamento, in pregiudizio de' Duchi di Milano suoi successori, a Gabriel Maria suo figliuolo naturale Pisa acquistata da sè, ma con le pecunie e con le forze del Ducato di Milano. Nè contenti i Pisani d'aver levata la città dalla ubbidienza de'Fiorentini, attendevano ad occupare le terre del Contado di Pisa, le quali quasi tutte seguitando, come quasi sempre fanno i Contadini, l'autorità della città, riceverono ne'primi dì della ribellione i loro Commessarj, non si opponendo da principio i Fiorentini, occupati insino non composero col Re, in pensieri più gravi, e aspettando dopo la partita sua di Firenze, che egli obbligato con sì pubblico e solenne giuramento vi provvedesse.

Ma poichè da lui si differiva il rimedio, mandatovi gente, recuperarono parte per forza, parte per accordo tutto quello che era stato occupato, eccetto Cascina, Buti, e Vicopisano, nelle quali terre i Pisani, non essendo potenti a resistere per tutto, avevano ristrette le forze loro. Nè a Carlo in segreto era molesto il procedere de' Pisani, la causa de' quali aveva fautori scopertamente molti de' suoi, indotti alcuni da pietà per l'impressione già fatta in quella Corte, che e' fossero stati dominati acerbamente; altri per opporsi al Cardinale di San Malò, il quale si dimostrava favorevole a' Fiorentini: e sopra tutti il Siniscalco di Belcari, corrotto con danari da' Pisani, ma molto più perchè mal contento dell'essersi augumentata troppo la grandezza del Cardinale, cominciava, secondo le variazioni delle Corti, ad essere discordante da lui per la medesima ambizione, per la quale, per avere compagnia a sbattere gli altri, l'aveva prima fomentato. E questi non avendo rispetto a quello che convenisse all'onore, e alla fede di tanto Re dimostravano essergli più utile tenere i Fiorentini in questa necessità, e conservare Pisa in quello stato, almeno insino a tanto che avesse acquistato il Regno di Napoli. Le persuasioni de' quali prevalendo appresso a lui, e però sforzandosi di nutrire l'una parte e l'altra con speranze varie, introdusse, mentre era in Roma, gl'Imbasciadori de' Fiorentini ad udire in presenza sua le querele, che gli facevano i Pisani, per i quali parlò Burgundio Lolo Cittadino di Pisa, Avvocato Concistoriale nella Corte di Roma, lamentandosi acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti ottantotto anni in sì iniqua e atroce servitù: che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso

l'imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti e più gloriose città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà e avarizia de' Fiorentini condotta all'ultima desolazione: essere Pisa quasi vota d'abitatori, perchè la maggior parte de' cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata; il consiglio de' quali essere stato prudentissimo aver dimostrato le miserie di coloro, i quali v'aveva ritenuti l'amore della patria, perchè per l'acerbe esazioni del pubblico, e per le rapine insolenti de' privati Fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze; nè avere più modo alcuno di sostentarsi perchè con inaudita empietà e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte eccetto le meccaniche: non essere ammessi a qualità alcuna d'ufficj o d'amministrazione del dominio Fiorentino, eziandio di quelle, le quali alle persone straniere si concedevano: già incrudelirsi da' Fiorentini contro alla salute, e alle vite loro, avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini e i fossi del Contado di Pisa, conservata sempre da' Pisani antichi con esattissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile, che per la bassezza del paese offeso immoderatamente dall'acque ogni anno non fossero sottoposti a gravissime infermità: per queste cagioni cadere per tutto in terra le Chiese e i palagj, e tanti nobili edificj pubblici e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile da' maggiori loro: non essere vergogna alle città preclare, se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale che tutte le cose del mondo fossero sotto-

poste alla corruzione; ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro dover più presto generare nella mente de' vincitori compassione, che accrescesse acerbità e asprezza, massimamente chè ciascuno aveva a considerare, potere, anzi dovere, a qualche tempo accadere a sè quel medesimo fine, che è destinato che accaggia a tutte le città e a tutti gl'imperj: non restare a' Pisani più cosa alcuna, dove potesse distendersi più l'empietà e appetito insaziabile de' Fiorentini; ed essere impossibile sopportare più tante miserie, e perciò aver tutti unitamente determinato d'abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio: pregare il Re con le lacrime, le quali egli s'immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo Pisano prostrato miserabilmente innanzi a' suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usurpata loro ingiustissimamente; che come costante e magnanimo principe conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo piuttosto d'avere il nome di padre e di liberatore di quella città che, rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della immanità de' Fiorentini. Alle quali accusazioni non con minore veemenza rispose Francesco Soderini Vescovo di Volterra, il quale fu poi Cardinale, uno degli Oratori de' Fiorentini, dimostrando: il titolo della sua Repubblica essere giustissimo, perchè avevano insino nell'anno mille quattrocento quattro comperato Pisa da Gabriel-Maria Visconte legittimo Signore, dal quale, non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegli violentemente spogliati, e però essere stato ne-

cessario cercare di recuperarla con lunga guerra, della quale non era stato meno felice il fine, che fosse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de' Fiorentini, che la vittoria; conciosiachè avendo avuta occasione di lasciar morire per sè stessi i Pisani consumati dalla fame avessero, per rendere loro gli spiriti ridotti all' ultime estremità, nell'entrare con l'esercito in Pisa condotto seco maggiore quantità di vettovaglie, che d'armi: non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi non avendo mai, non ch'altro, potuto dominar Lucca città tanto vicina, essere stata sempre rinchiusa in angustissimo tenitorio, e la potenza marittima essere stata breve, perchè per giusto giudizio di Dio concitato per molte loro iniquità e scellerate operazioni, e per le lunghe discordie civili e inimicizie tra loro medesimi, era, molt'anni prima che fosse venduta a' Fiorentini, caduta d'ogni grandezza e di ricchezze e d' abitatori, e diventata tanto debole che e' fosse riuscito a Ser Jacopo d'Appiano, notajo ignobile del Contado di Pisa, di farsene Signore, e dopo averla dominata più anni lasciarla ereditaria a' figliuoli: nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini, se non per l'opportunità del sito e per la comodità del mare, perchè l'entrate, le quali se ne traevano, erano di piccola considerazione essendo l'esazioni sì leggieri che di poco sopravanzavano alle spese che per necessità vi si facevano con tutto che la più parte si riscotesse da' mercatanti forestieri, e per beneficio del porto di Livorno: nè essere circa le mercatanzie arti e uffizj legati i Pisani con altre leggi, che fossino legate l'altre città suddite dei Fiorentini, le quali confessando esser go-

vernate con imperio moderato e mansueto, non desideravano mutar signore, perchè non avevano quella alterigia ed ostinazione, la quale era naturale a' Pisani, nè anche quella perfidia, che in loro era tanto notoria, che ella fosse celebrata per antichissimo proverbio di tutta la Toscana: e se quando i Fiorentini acquistarono Pisa, molti Pisani spontaneamente, e subito se ne partirono, esser proceduto dalla superbia loro, impaziente ad accomodare l'animo alle forze proprie ed alla fortuna, non per colpa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giustizia e con mansuetudine, e trattati talmente, che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze, nè d'uomini; è anzi avere con grandissima spesa recuperato il Porto di Livorno, senza il qual Porto quella città era restata abbandonata d'ogni comodità ed emolumento; e con l'introdurvi lo studio pubblico di tutte le scienze, e con molt'altri modi, ed eziandio col fare continuare diligentemente la cura de' fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente d'abitatori: la verità delle quali cose era sì manifesta, che con false lamentazioni, e calunnie oscurare non si poteva: essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a miglior fortuna; ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerar quello che la sorte sua gli ha dato, altrimenti confondersi tutte le signorie e tutti gl'imperj, se a ciascuno che è suddito fosse lecito il cercare di diventar libero: nè reputare necessario a'Fiorentini l'affaticarsi per persuadere a Carlo Cristianissimo Re di Francia quel che appartenesse a lui di fare; perchè, essendo Re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querele e calunnie tanto

vane, e si ricorderebbe da sè stesso quel che avesse promesso innanzi che l' esercito suo fosse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze, considerando che quanto un Re è più potente e maggiore, tanto gli è più glorioso l' usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede. Appariva manifestamente che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Pisani, e che per beneficio loro desiderava che, durante la guerra di Napoli, l'offese tra tutte due le parti si sospendessero, o che i Fiorentini consentissero che il contado tutto si tenesse da lui affermando che; acquistato che avesse Napoli, metterebbe subito ad esecuzione le cose convenute in Firenze. Il che i Fiorentini, essendo già sospette loro tutte le parole del Re, costantemente recusavano, ricercandolo con grande instanza dell'osservanza delle promesse; a'quali per mostrar di satisfare, ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i settantamila ducati promessigli, mandò nel tempo medesimo che partì da Roma il Cardinale di S. Malò a Firenze, simulando co' Fiorentini di mandarlo per satisfare alle dimande loro, ma in secreto gli ordinò che, pascendogli di speranza insino che gli dessero i danari, lasciasse finalmente le cose nel grado medesimo. Della qual fraude sebbene i Fiorentini avessero non piccola dubitazione, nondimeno gli pagarono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo; ed egli, ricevuti che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della città, se ne ritornò senza aver fatto effetto alcuno, scusandosi d' aver trovati i Pisani sì pertinaci, che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli,

nè aver potuto costrignerli perchè dal Re non aveva ricevuta questa commessione; nè a sè, che era sacerdote, essere stato conveniente pigliar deliberazione alcuna, della quale avesse a nascere effusione di sangue cristiano. Fornì nondimeno di nuove guardie la Cittadella nuova, e avrebbe fornito la vecchia se glie n'avessero consentito i Pisani, i quali crescevano ogni dì d'animo e di forze perchè il Duca di Milano, giudicando esser necessario, che in Pisa fosse maggior presidio e un condottiere di qualche esperienza e valore, v'aveva, benchè coprendosi con le solite arti del nome de' Genovesi, mandato Lucio Malvezzo con nuove genti. Nè recusando occasione alcuna di fomentare le molestie de' Fiorentini, acciò che fossero più impediti ad offendere i Pisani, condusse Jacopo d'Appiano Signore di Piombino, e Giovanni Savello a comune co' Sanesi, per dare loro animo a sostenere Montepulciano; la qual terra, essendosi nuovamente ribellata da' Fiorentini a' Sanesi, era stata accettata da loro senza rispetto della confederazione che avevano insieme. Nè erano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio per le cose intestine; perchè per riordinare il governo della repubblica aveano, subito dopo la partita da Firenze del Re, nel parlamento, cha secondo gli antichi costumi loro è una congregazione dell' università de' cittadini in sulla piazza del palagio pubblico, i quali con voci scoperte deliberano sopra le cose proposte dal sommo Magistrato, constituita una specie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a partecipazione universale. La qual cosa essendo molesta a molti, che s'avevano proposta nell'animo maggior larghezza, e concorrendo al

medesimo privata ambizione di qualche principale cittadino, era stato necessario trattare di nuovo della forma del governo, della quale consultandosi un giorno tra i Magistrati principali e gli uomini di maggiore reputazione, Pagol'Antonio Soderini, cittadino savio e molto stimato, parlò, secondo che si dice, in questa forma:

È sarebbe certamante, prestantissimi cittadini, molto facile a dimostrare, che ancora che da coloro, che hanno scritto delle cose civili, il governo popolare sia manco lodato che quello d'un principe e che il governo degli ottimati; nondimeno che per essere il desiderio della libertà desiderio antico, e quasi naturale in questa città, e le condizioni de' cittadini proporzionate all'equalità, fondamento molto necessario de' governi popolari, debba essere da noi preferito senza alcun dubbio a tutti gli altri. Ma sarebbe superflua questa disputa; poichè in tutte le consulte di questi dì si è sempre con universale consentimento determinato, che la città sia governata col nome e con l'autorità del popolo. Ma la diversità dei pareri nasce che alcuni nell'ordinazione del parlamento si sono accostati volentieri a quelle forme di repubblica, con le quali si reggeva questa città, innanzi che la libertà sua fosse oppressa dalla famiglia de' Medici; altri, nel numero de' quali confesso d'essere io, giudicando il governo così ordinato avere in molte cose piuttosto nome che effetti di governo popolare, e spaventati dagli accidenti, che da simili governi spesse volte resultarono, desiderano una forma più perfetta, e per la quale si conservi la concordia e la sicurtà de' cittadini; cosa, che nè secondo le ragioni, nè secondo l'esperienza del passato, si può sperare in questa città, se non sotto un governo dependente

in tutto dalla potestà del popolo, ma che sia ordinato e regolato debitamente. Il che consiste principalmente in due fondamenti. Il primo è che tutti i Magistrati e Ufficj così per la città, come per il Dominio, siano distribuiti tempo per tempo da un consiglio universale di tutti quegli, che secondo le leggi nostre sono abili a partecipare del governo; senza l'approvazione del qual consiglio, leggi nuove non si possano deliberare. Così non essendo in potestà di privati cittadini, nè d'alcuna particolare conspirazione o intelligenza, il distribuire le dignità e le autorità, non ne sarà escluso alcuno nè per passione, nè a beneplacito d'altri; ma si distribuiranno secondo le virtù e secondo i meriti degli uomini. E però bisognerà che ciascuno si sforzi con le virtù, con i costumi buoni, col giovare al pubblico e al privato, aprirsi la via agli onori: bisognerà che ciascuno s'astenga da' vizj, dal nuocere ad altri, e finalmente da tutte le cose odiose nelle città bene instituite: nè sarà in potestà d'uno, o di pochi con nuove leggi o con l'autorità di un Magistrato introdurre altro governo; non si potendo alterar questo, se non di volontà del consiglio universale. Il secondo fondamento è che le deliberazioni importanti, cioè quelle che appartengono alla pace e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose necessarie all'amministrazione di una città, e Dominio tale, si trattino da' Magistrati preposti particolarmente a questa cura, e da un Consiglio più scelto di cittadini esperimentati e prudenti, che si deputi dal Consiglio popolare. Perchè, non cadendo nell'intelletto d'ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna siano governate da quegli, che n'hanno la capacità; e ricercando spesso prestezza o segreto,

non si possono nè consultare, nè deliberare con la moltitudine. Nè è necessario alla conservazione della libertà che le cose tali si trattino in numeri molto larghi, perchè la libertà rimane sicura ogni volta che la distribuzione de' Magistati, e la deliberazione delle leggi nuove dependano dal consentimento universale. Provveduto adunque a queste due cose, resta ordinato il governo veramente popolare, fondata la libertà della città, stabilita la forma lodevole, e durabile della Repubalica. Perchè molte altre cose che tendono a fare il governo, del quale si parla, più perfetto, è più a proposito differire ad altro tempo, per non confondere tanto in questi principj le menti degli uomini sospettosi per la memoria della tirannide, passata, e i quali non assuefatti a trattare governi liberi, non possono conoscere interamente quello, che sia necessario ordinare alla conservazione della libertà: e sono cose che, per non essere tanto sostanziali, si differiscono sicuramente a più comodo tempo e a migliore occasione. Ameranno ogni dì più i cittadini questa forma di repubblica, ed essendo per l'esperienza ogni dì più capaci della verità, desidereranno che il governo continuamente sia limato e condotto all'intera perfezione; e in questo mezzo si sostenterà mediante i due fondamenti sopraddetti, i quali quanto sia facile ordinare, e quanto frutto partoriscano, non solo si può dimostrare con molte ragioni, ma eziandio apparisce chiarissimamente per l'esempio. Perchè il reggimento dei Veneziani, sebben è proprio de' gentiluomini, non sono però i gentiluomini altro che cittadini privati, e tanti in numero e di sì diverse condizioni e qualità, che egli non si può negare che e' non partecipi molto del governo popolare, e che da noi

non possa essere imitato in molte parti. E nondimeno è fondato principalmente in su queste due basi, in sulle quali quella Repubblica, conservata per tanti secoli insieme con la libertà l' unione e la concordia civile, è salita in tanta gloria e grandezza. Nè è proceduta dal sito, come molti credono, l' unione de' Veneziani: perchè ed in quel sito potrebbero essere, e sono state qualche volta discordie e sedizioni; ma dall' essere la forma del governo sì bene ordinata, e sì bene proporzionata a sè medesima, che per necessità produce effetti sì preziosi e ammirabili. Nè ci debbono manco muovere gli esempj nostri che gli alieni, ma considerandogli per il contrario. Perchè il non avere mai la città nostra avuto forma di governo simile a questo è stato causa che sempre le cose nostre sono state sottoposte a sì spesse mutazioni; ora conculcate dalla violenza delle tirannidi; ora lacerate dalla discordia ambiziosa e avara di pochi; ora conquassate dalla licenza sfrenata della moltitudine. E dove le città furono edificate per la quiete e felice vita degli abitatori, i frutti de' nostri governi, le nostre felicità, i nostri riposi, sono stati le confiscazioni de' nostri beni, gli esilj, le decapitazioni de' nostri infelici cittadini. Non è il governo introdotto nel parlamento diverso da quegli, che altre volte sono stati in questa città, i quali sono stati pieni di discordie e di calamità, e dopo infiniti travagli pubblici e privati hanno finalmente partorito le tirannide. Perchè non per altro, che per queste cagioni, oppresse appresso a' nostri antichi la libertà il Duca d' Atene; non per altro l' oppresse ne' tempi seguenti Cosimo de' Medici. Nè si debbe averne ammirazione, perchè come la distribuzione de' magistrati, e la delibe-

razione delle leggi non hanno bisogno quotidiano del consenso comune, ma dependono dall' arbitrio di' numero minore, allora intenti i cittadini non più al beneficio pubblico, ma a cupidità e fini privati, sorgono le sette, e le conspirazioni particolari, alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la città; peste e morte certissima di tutte le repubbliche e di tutti gl' imperj. Quanto è adunque maggior prudenza fuggire quelle forme di governo, le quali con le ragioni e con l' esempio di noi medesimi possiamo conoscere perniciose? Accostarsi a quelle, le quali con le ragioni e con l' esempio d' altri possiamo conoscere salutifere e felici? Perchè io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola, che nella città nostra sempre un governo ordinato in modo, che pochi cittadini v' abbiano immoderata autorità, sarà un governo di pochi tiranni, i quali saranno tanto più pestiferi d' un tiranno solo, quanto il male è maggiore, e nuoce più, quanto più è moltiplicato; e se non altro, non si può per la diversità de' pareri, e per l' ambizione, e per le varie cupidità degli uomini sperarvi concordia lunga; e la discordia, perniciosissima in ogni tempo, sarebbe più perniciosa in questo, nel quale voi avete mandato in esilio un cittadino tanto potente; nel quale voi siate privati d' una parte tanto importante del vostro Stato; nel quale Italia, avendo nelle viscere eserciti forestieri, è tutta in gravissimi pericoli. Rare volte, e forse non mai, è stato assolutamente in potestà di tutta la città ordinare sè medesima ad arbitrio suo la quale potestà poichè la benignità di Dio v' ha conceduta, non vogliate, nocendo sommamente a voi stessi, e oscurando in eterno il nome della prudenza Fiorentina, perdere l' occasione di fondare un

reggimento libero, e sì bene ordinato, che non solo, mentre, che e' durerà, faccia felici voi, ma possiate promettervene la perpetuità; e così lasciare ereditario a' figliuoli e a' descendenti nostri tale tesoro e tale felicità, che giammai nè voi, nè i passati nostri l' hanno posseduta o conosciuta. Queste furono le parole di Pagol'Antonio.

Ma in contrario Guid'Antonio Vespucci, giureconsulto famoso, e uomo d'ingegno e destrezza singolare, parlò così:

Se il governo ordinato, prestantissimi cittadini, nella forma proposta da Pagal' Antonio Soderini, producesse sì facilmente i frutti che si desiderano, come facilmente si disegnano; avrebbe certamente il gusto molto corrotto chi altro governo nella patria nostra desiderasse; sarebbe perniciosissimo cittadino, chi non amasse sommamente una forma di repubblica, nella quale le virtù, i meriti, e 'l valore degli uomini fossero sopra tutte l'altre cose riconosciuti e onorati. Ma io non conosco già come si possa sperare che un reggimento, collocato totalmente nella potestà del popolo, abbia ad essere pieno di tanti beni. Perchè io so pure che la ragione insegna, che l'esperienza lo dimostra, e l'autorità de' valenti uomini lo conferma, che in tanta moltitudine non si trova tale prudenza, tale esperienza, tale ordine, per il quale promettere ci possiamo, che i savj abbiano ad essere anteposti agl' ignoranti, i buoni a' cattivi, gli sperimentati a quelli, che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna. Perchè come da un giudice incapace e imperito non si possono aspettare sentenze rette; così da un popolo, che è pieno di confusione e d' ignoranza, non si può aspettare, se non per caso, elezione o deliberazione prudente

o ragionevole. E quello che nei governi pubblici gli uomini savj, nè intenti ad alcuno altro negozio, possono appena discernere, noi crediamo, che una moltitudine inesperta, imperita, composta di tante varietà d'ingegni, di condizioni e di costumi, e tutta dedita alle sue particolari faccende, possa distinguere e conoscere? Senza che la persuasione immoderata, che ciascuno avrà di sè medesimo, gli desterà tutti alla cupidità degli onori; nè basterà agli uomini nel governo popolare godere i frutti onesti della libertà, che aspireranno tutti ai gradi principali e ad intervenire nelle deliberazioni delle cose più importanti e più difficili. Perchè in noi manco che in alcun' altra città regna la modestia del cedere a chi più sà e a chi più merita; ma, persuadendoci che di ragione tutti in tutte le cose dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù e del valore. E questa cupidità, distesa nella maggior parte, farà potere più quegli, che manco sapranno, o manco meriteranno; perchè essendo molto più numero, avranno più possanza in uno stato ordinato in modo, che i pareri s' annoverino, non si pesino. Donde che certezza avrete voi che contenti della forma, la quale introdurrete al presente, non disordinino presto i modi, prudentemente pensati, con nuove invenzioni e con leggi imprudenti, alle quali gli uomini savj non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora; perchè è natura degli uomini, quando si partono da un' estremo, nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente, senza fermarsi nel mezzo, all' altro estremo. Così chi esce da una tirannide, se

non è ritenuto, sì precipita a una sfrenata licenza, la quale anche si può giustamente chiamare tirannide; perchè ed un popolo è simile ad un tiranno, quando dà a chi non merita quando toglie a chi merita quando confonde i gradi e le distinzioni delle persone; ed è forse tanto più pestifera la sua tirannide, quanto è più pericolosa l' ignoranza; perchè non ha nè peso nè misura nè legge, che la malignità che pur si regge con qualche regola, con qualche freno, con qualche termine. Nè vi muova l' esempio de' Veneziani, perchè in loro e il sito fa qualche momento, e la forma del governo inveterata fa molto, e le cose vi sono ordinate in modo che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi che di molti; e gl' ingegni loro non essendo per natura forse così acuti, come sono gl' ingegni nostri, sono molto più facili a quietarsi e a contentarsi. Nè si regge il governo Veneziano solamente con que' due fondamenti, i quali sono stati considerati; ma alla perfezione e stabilità sua importa molto l' esservi un Doge perpetuo, e molte altre ordinazioni, le quali chi volesse introdurre in questa Repubblica, avrebbe infiniti contradittori. Perchè la città nostra non nasce al presente, nè ha ora la prima volta la sua instituzione: però repugnando spesso alla utilità comune gli abiti inveterati, e sospettando gli uomini, che sotto colore della conservazione della libertà si cerchi di suscitare nuova tirannide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani; così come in un corpo infetto e abbondante di pravi umori non giovano le medicine, come in un corpo purificato. Per le quali cagioni, e per la natura delle cose umane che comunemente declinano al peggio, è più da temere che quello, che sarà in

questo principio ordinato imperfettamente, in progresso di tempo interamente si disordini, che da sperare che o col tempo, o con le occasioni si riduca alla perfezione. Ma non abbiamo noi gli esempj nostri senza cercare di quegli d'altri? Che mai il popolo ha assolutamente governata questa città, che ella non si sia piena di discordie, che ella non si sia in tutto conquassata, e finalmente, che lo Stato non abbia presto avuto mutazione. E se pure vogliamo ricercare per gli esempi d'altri, perchè non ci ricordiamo noi che il governo totalmente popolare fece in Roma tanti tumulti che, se non fosse stata la scienza e la prontezza militare, sarebbe stata breve la vita di quella Repubblica? Perchè non ci ricordiamo noi che Atene, floridissima e potentissima città, non per altro perdè l'imperio suo, e poi cadde in servitù de' suoi cittadini e di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le deliberazioni della moltitudine? Ma io non veggo per qual cagione si possa dire che nel modo introdotto nel parlamento non si ritrovi interamente la libertà; perchè ogni cosa è riferita alla disposizione de' Magistrati, i quali non sono perpetui, ma si scambiano; nè sono eletti da pochi, anzi approvati da molti; hanno, secondo l'antica consuetudine della città, ad essere rimessi ad arbitrio della sorte: però come possano essere distribuiti per sette o per volontà de' cittadini particolari? Avremo bene maggiore certezza che le faccende più importanti saranno esaminate e indiritte dagli uomini più savj, più pratichi, e più gravi, i quali le governeranno con altro ordine, con altro segreto, e con altra maturità, che non farebbe il popolo incapace delle cose: talvolta, quando manco bisogna, profusissimo nello spendere; talvolta ne' maggiori

bisogni tanto stretto, che spesso per piccolissimo risparmio incorre in gravissime spese e pericoli. Ed é importunissima, come ha detto Pagol'Antonio, l'infermità d'Italia e particolarmente quella della patria nostra: però che imprudenza sarebbe, quando bisognano i medici più periti e più esperti, rimettersi in quegli, che hanno minor perizia ed esperienza? È da considerare in ultimo, che in maggior quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a sé stesso e al bene universale, dandogli moderata parte ed autorità: perché, rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo non diventi insolente, e troppo difficile, e ritroso a' consigli de' vostri savj e affezionati cittadini.

Avrebbe ne' consigli, ne' quali non interveniva numero molto grande di cittadini, potuto più quella sentenza, che tendeva alla forma non tanto larga del governo, se nella deliberazione degli uomini non fosse stata mescolata l'autorità divina per la bocca di Girolamo Savonarola da Ferrara, Frate dell' Ordine de' Predicatori. Costui avendo esposto pubblicamente il Verbo di Dio più anni continui in Firenze, e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, avea appresso alla maggior parte del popolo vindicatosi nome e credito di profeta, perchè nel tempo che in Italia non appariva segno alcuno se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicazioni predetto molte volte la venuta d'eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che e' non resisterebbero loro nè mura nè eserciti; affermando non predire questo e molte altre cose, le quali continuamente prediceva, per discorso umano, nè per scienze di scritture,

ma semplicemente per divina revelazione; e aveva accennato ancora qualche cosa della mutaziozione dello stato di Firenze. E in questo tempo, detestando pubblicamente la forma deliberata nel parlamento, affermava la volontà di Dio essere che e' s' ordinasse un governo assolutamente popolare e in modo, che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà, nè la libertà degli altri; talmente che, congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quegli che sentivano, altrimenti resistere a tanta inclinazione. E però, essendosi ventilata questa materia in molte consulte, fu finalmente determinato, che si facesse un Consiglio di tutti i cittadini, non v' intervenendo, come in molte parti d'Italia si divulgò, la feccia della plebe, ma solamente coloro, che per le leggi antiche della città erano abili a partecipare del governo; nel qual consiglio non s'avesse a trattare o a disporre altro, che eleggere tutti i Magistrati per la città e per il dominio, e confermare i provvedimenti de' danari e tutte le leggi ordinate prima ne' Magistrati e negli altri consigli più stretti. E acciocchè si levassero l'occasioni delle discordie civili, e si assicurassero più gli animi di ciascuno, fu per pubblico decreto proibito, seguitando in questo l' esempio degli Ateniesi, che de' delitti e delle trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello Stato, non si potesse riconoscere. In su i quali fondamenti si sarebbe forse constituito un governo ben regolato e stabile, se si fossero nel tempo medesimo introdotti tutti quegli ordini, che caddero insino allora in considerazione degli uomini prudenti. Ma non si potendo queste cose deliberare senza consenso di molti,

i quali per la memoria delle cose passate erano pieni di sospetto, fu giudicato che per allora si constituisse il Consiglio grande, come fondamento della nuova libertà, rimettendo a fare quel che mancava all'occasione de' tempi; e quando l'utilità pubblica fosse mediante l'esperienza conosciuta da quelli, che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudizio. Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. Ma in questo mezzo il Re di Francia, acquistato che ebbe Napoli, attendeva, per dare perfezione alla vittoria, a due cose principalmente: l'una ad espugnare Castelnuovo, e Castel dell'Uovo, fortezze di Napoli, le quali si tenevano ancora per Ferdinando; perchè con piccola difficoltà aveva ottenuta la Torre di San Vincenzio, edificata per guardia del porto; l'altra a ridurre ad ubbidienza sua tutto il Reame. Nelle quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava; perchè Castelnuovo, abitazione de' Re, posto in sul lito del mare, per la viltà e avarizia di cinquecento fanti Tedeschi che v'erano a guardia, fatta leggiera difesa, s'arrendè, con condizione, che n' uscissero salvi, e con tutta la roba, che essi medesimi potessero portarne; nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza considerazione di quello che potesse succedere, le donò ad alcuni de' suoi: e Castel dell'Uovo, il quale fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra, ma separatone anticamente per opera di Lucullo, si congiungne con stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglierie, benchè potessero offendere la muraglia ma non il vivo del masso, si convenne dopo non molti dì d'arrendersi, in caso che fra otto dì non fosse

soccorso. E ai Capitani, e alle genti d'arme mandate in diverse parti del Reame andavano incontro parecchie giornate i Baroni e i Sindachi delle comunità, facendo a gara tra loro di essere i primi a ricevergli, e con tanta o inclinazione o terrore di ciascuno, che i Castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza le dettero; e la rocca di Gaeta, ch'era ben provveduta, combattuta leggermente s'arrendè a discrezione. In modo, che in pochissimi dì con inestimabile facilità tutto il Regno si ridusse in potestà di Carlo, eccetto l'Isola d'Ischia, e le fortezze di Brindisi, e di Galipoli in Puglia, e in Càlabria la fortezza di Reggio, città posta in sulla punta d'Italia all'incontro di Sicilia, tenendosi la città per Carlo. E la Turpia, e la Manzia, le quali da principio rizzarono le bandiere di Francia, ma recusando di stare in dominio d'altri che del Re il quale l'aveva donato ad alcuni de'suoi, mutato consiglio ritornarono al primo Signore; e il medesimo fece poco dipoi la cttà di Brindisi, alla quale non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza non solo non espediti, ma appena uditi i Sindachi suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbero quegli, ch' erano per Ferdinando nelle Fortezze, facultà di ritirare spontaneamente la città alla devozione Aragonese; per il quale esempio la città di Otranto, che aveva chiamato il nome di Francia, non v'andando alcuno a riceverla, non continuò nella medesima disposizione. Andarono, da Alfonso Davalo Marchese di Pescara in fuori, il quale lasciato in Castelnuovo da Ferdinando l'aveva, come s'accorse della inclinazione de'Tedeschi ad arrendersi, seguitato, e due o tre altri, che per aver Carlo donati gli Stati lo-

ro, s'erano fuggiti in Sicilia, tutti i Signori e Baroni del Reame a fare omaggio al nuovo Re, il quale desideroso di stabilire totalmente per via di concordia sì grande acquisto, aveva innanzi che ottenesse Castel dell' Uovo chiamato a sè sotto salvocondotto Don Federigo, il quale, per esser dimorato più anni nella Corte del Padre, e per la congiunzione del parentado avuta col Re, era grato a tutti Signori Franzesi al quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quello che gli restava nel Reame, Stati ed entrate grandi in Francia, e a lui dare ricompensa abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a Don Federigo la deliberazione del nipote di non accettare partito, alcuno se non restandogli la Calabria, rispose con gravi parole: *che poiché Dio, la fortuna e la volontà di tutti gli uomini erano concorse a dargli il Reame di Napoli; che Ferdinando, non volendo far resistenza a questa fatale disposizione, né riputandosi vergogna il cedere ad un tanto Re, voleva non manco che gli altri stare a sua ubbidienza e divozione; purché da lui gli fosse conceduta qualche parte del Reame, accennando della Calabria, nella quale stando non come Re, ma come uno dei suoi Baroni, potesse adorare la clemenza e magnanimità del Re di Francia, al cui servigio sperava d'avere qualche volta occasione di dimostrare quella virtù, che la mala fortuna gli aveva vietato di potere per la salute di sè medesimo esercitare. Questo consiglio non poter essere a Carlo di maggiore gloria, e simile a' consigli di quegli Ré memorabili appresso all'antichità, i quali con tali opere avevano fatto immortale il nome loro, e conseguito appresso a' popoli gli onori divini. Ma non essere consiglio meno sicuro che glorioso,*

perchè ridotto Ferdinando alla sua divozione, avrebbe il Regno stabilito; nè avrebbe a temere della mutazione della fortuna, della quale era proprio, ogni volta che le vittorie non si assicuravano con moderazione e con prudenza, maculare con qualche caso inopinato la gloria guadagnata. Ma parendo a Carlo, che il concedere parte alcuna del Reame al suo competitore, mettesse tutto il resto in manifestissimo pericolo, Don Federerigo si partì discorde da lui; e Ferdinando, poichè furono arrendute le Castella, se n'andò con quattordici galee sottili male armate, con le quali si era partito da Napoli, in Sicilia per essere parato da ogni occasione; lasciato a guardia della rocca d'Ischia Inico Davalo fratello d'Alfonso: uomini amendue di virtù e di fede egregia verso il suo Signore. Ma Carlo per privare gl'inimici di quel ricettacolo, molto opportuno a turbare il Reame, vi mandò l'armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli, la quale, trovata la terra abbandonata, non combattè la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il Re far venire altri legni di Provenza e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta da Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la diligenza o il consiglio, governandosi tutte le cose freddamente, e con grandissima negligenza e confusione. Perchè i Franzesi diventati per tanta prosperità più insolenti che 'l solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano ad altro, che al festeggiare e a' piaceri; e quegli, che erano grandi appresso al Re, a cavare privatamente della vittoria più frutto potevano, senza considerazione alcuna della dignità o dell'utilità del suo Prin-

cipe. Nel qual tempo morì in Napoli Gemin Ottomanno con sommo dispiacere di Carlo; perchè lo reputava grandissimo fondamento alla guerra, la quale aveva in animo di fare contro l'Impero de' Turchi; e si credette molto costantemente, che la sua morte fosse proceduta da veleno, datogli a tempo terminato dal Pontefice, o perchè avendolo conceduto contro alla sua volontà, e per questo privatosi de' quarantamila ducati, che ciascun'anno gli pagava Baiset suo fratello, pigliasse per consolazione dello sdegno che chi ne l'aveva privato non ricevesse di lui comodità, o per invidia che egli portasse alla gloria di Carlo, e forse temendo che avendo prosperi successi contro agl'Infedeli, volgesse poi i pensieri suoi, come benchè per interessi privati era stimolato continuamente da molti, a riformare le cose della Chiesa, le quali, allontanatesi totalmente dagli antichi costumi, facevano ogni giorno minore l'autorità della Cristiana religione, tenendo per certo ciascuno, che avesse a declinare molto più nel suo Pontificato, il quale acquistato con pessime arti, non fu forse giammai alla memoria degli uomini amministrato con peggiori. Nè mancò chi credesse, perchè la natura pessima del Pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità, che Baiset, come intese il Re di Francia prepararsi a passare in Italia, l'avesse per mezzo di Giorgio Bucciardo corrotto con danari a privare Gemin della vita. Ma non cessando per la sua morte Carlo, il quale più con prontezza d'animo che con prudenza e consiglio procedeva, di pensare alla guerra contro a' Turchi, mandò in Grecia l'Arcivescovo di Durazzo di nazione Albanese, perchè gli dava speranza di suscitare per mezzo

di certi Fuorusciti qualche movimento in quella provincia. Ma nuovi accidenti lo costrinsero a volger l'animo a nuovi pensieri. È detto di sopra che la cupidità d'usurpare il Ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi e di Piero de' Medici, indussero Lodovico Sforza a procurare che 'l Re di Francia passasse in Italia, per la venuta del quale, poi ch'ebbe ottenuto il suo ambizioso desiderio, e che gli Aragonesi furono ridotti in tante angustie che con difficultà potevano la propria salute sostentare, cominciò a presentarsegli innanzi agli occhi il secondo timore molto più potente, e molto più giusto che 'l primo, cioè la servitù imminente a sè e a tutti gl'Italiani, se alla potenza del Re di Francia il Reame di Napoli s'aggiugnesse. Però aveva desiderato che Carlo trovasse nel dominio de' Fiorentini maggiore difficultà; e veduto essergli stato facilissimo di congiugnersi quella Rapubblica, e che con la medesima facilità aveva superato l'opposizione del Pontefice, e che senza ostacolo alcuno entrava nel Regno di Napoli, gli pareva ogni dì tanto maggiore il suo pericolo, quanto riusciva maggiore e più facile il corso della vittoria dei Franzesi. Il medesimo timore cominciava ad occupare l'animo del Senato Veneziano, il quale, essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, s'era con tanta circonspezione astenuto non solo da' fatti, ma da tutte le dimostrazioni, che lo potessero fare sospetto di maggiore inclinazione all'una parte, che all'altra; che avendo eletti Imbasciadori al Re di Francia Antonio Loredano e Domenico Trivisiano, non però prima che quando intese che aveva passati i monti, aveva tardato tanto a mandargli, che 'l

Re prima di loro era arrivato in Firenze: ma vedendo poi l'impeto di tanta prosperità, e che il Re come un folgore senza resistenza alcuna per tutta Italia discorreva, cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno, e a temere che alla ruina degli altri avesse ad essere congiunta la sua; e massimamente che l'avere Carlo occupato Pisa, e l'altre fortezze de' Fiorentini, lasciata guardia in Siena, e fatto poi il medesimo nello Stato della Chiesa, pareva segno pensasse più oltre, che solamente al Regno Napoletano. Però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza, il quale, subito che a Carlo cederono i Fiorentini, aveva cominciato a confortare, che insieme con lui rimediassero a' pericoli comuni; e si crede, che se Carlo, o in terra di Roma, o nell'entrata del Regno di Napoli avesse riscontrato in qualche difficultà, arebbero prese le armi congiuntemente contro a lui. Ma la vittoria succeduta con tanta celerità prevenne tutte le cose, che si trattavano per impedirla. E già Carlo, insospettito degli andamenti di Lodovico, aveva dopo l'acquisto di Napoli condotto Gianiacopo da Triulzio con cento lance, e con onorata provvisione, congiuntisi con molte promesse il Cardinal Fregoso, e Obietto dal Fiesco; questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova; quello per essere capo della parte Guelfa in Milano, e avere l'animo alienissimo da Lodovico, al quale similmente recusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato, se non quando avesse conquistato tutto il Reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee, che per il Re si armavano a Genova,

e proibì, che alcuni legni per lui non vi si armassero; da che il Re si lamentò esser proceduto che non avesse tentato di nuovo con maggior apparato di espugnare Ischia. Crescendo adunque da ogni parte continuamente i sospetti e gli sdegni, e avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al Senato Veneziano e al Duca il pericolo maggiore e più propinquo, furono necessitati a non differire di mettere in esecuzione i loro pensieri. Alla quale deliberazione gli faceva procedere con maggiore animo la compagnia potente che avevano; perchè al medesimo non era meno pronto il Pontefice impaurito sopramodo de' Franzesi; nè meno pronto Massimiliano Cesare, al quale per molte cagioni che aveva d'inimicizia con la Corona di Francia, e per l'ingiurie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo, più che a tutti gli altri, molestissime le prosperità Franzesi. Ma quegli, ne' quali i Veneziani e Lodovico maggiore e più fermo fondamento facevano, erano Ferdinando e Isabella Re e Reina di Spagna, i quali essendosi poco innanzi, non per altro effetto che per riavere da lui la Contea di Rossiglione, obbligati a Carlo a non gl'impedire l'acquisto di Napoli, s'avevano astutamente insino allora lasciata libera la facultà di fare il contrario. Perchè, se è vero quel che essi pubblicarono, fu apposta ne' capitoli fatti per quella restituzione una clausula di non essere tenuti a cosa alcuna, che il pregiudizio della Chiesa concernesse: con la quale eccezione inferivano che, se 'l Pontefice per l'interesse del suo feudo gli ricercasse ad aiutare il Regno di Napoli, era in potestà loro il farlo senza contravvenire alla fede data e alle promesse. Aggiunsero poi, che per i

medesimi capitoli era proibito loro l' opporsi a Carlo, in caso constasse quel Reame appartenersi a lui giuridicamente. Ma quale sia di queste cose la verità, certo è che, subito che ebbero recuperate quelle terre, non solo cominciarono a dare speranza agli Aragonesi di aiutargli, e a fare occultamente instanza col Pontefice che non abbandonasse la causa loro. Ma avendo nel principio confortato il Re di Francia con moderate parole, e come amatori della gloria sua, e mossi dal zelo della religione, a voltare piuttosto l'armi contro agl'Infedeli, che contro a'Cristiani, continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia, e con parole più sospette, quanto più procedeva innanzi quella espedizione: le quali perchè avessero più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il Pontefice, e gli Aragonesi, e nondimeno da altra parte spargendo fama di pensare solamente alla custodia di Sicilia, preparavano di mandarvi per mare un'armata, che vi arrivò dopo la perdita di Napoli, benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni che negli effetti, perchè non condusse più, che ottocento Giannettari e mille fanti Spagnuoli. Con queste simulazioni erano proceduti, insino a tanto che l'avere i Colonnesi occupata Ostia, e i minacci che dal Re di Francia si facevano contro al Pontefice, dette loro più onesta occasione di mandar fuora quel che avevano conceputo nell'animo, la quale abbracciando prontamente, fecero da Antonio Fonsecca loro Imbasciadore protestare apertamente al Re quando era in Firenze, che secondo l'officio di Principi Cristiani piglierebbero la difensione del Pontefice e del Regno Napoletano, feudo della Chiesa

Romana. E già avendo cominciato a trattare co' Veneziani e col Duca di Milano di collegarsi, intesa che ebbero la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima instanza ad intendersi con loro per la sicurtà comune contro ai Franzesi. Però finalmente del mese d'Aprile nella città di Venezia, dove erano gl'Imbasciadori di tutti questi Principi, fu contratta confederazione tra 'l Pontefice, il Re de' Romani, il Re di Spagna, i Veneziani, e il Duca di Milano; il titolo e la pubblicazione della quale fu solamente a difesa degli Stati l'uno dell'altro, riserbando luogo a chiunque volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare che 'l Re di Francia non tenesse il Reame di Napoli, fu ne' capitoli più segreti convenuto, che le genti Spagnuole venute in Sicilia aiutassero Ferdinando d'Aragona alla recuperazione di quel Reame, il quale con speranza grande della volontà de' popoli trattava d'entrare nella Calabria, e che i Veneziani nel tempo medesimo assaltassero con l'armata loro i luoghi marittimi: sforzassisi il Duca di Milano per impedire se di Francia venisse nuovo soccorso, di occupare la città d'Asti, nella quale con piccole forze era rimasto il Duca d'Orliens: e che a' Rè de' Romani e di Spagna fosse data dagli altri Confederati certa quantità di danari, acciocchè ciascuno di loro rompesse con potente esercito la guerra nel Regno di Francia. Desiderarono oltre queste cose i Confederati che tutta Italia fosse unita in una medesima volontà; e perciò fecero instanza, che i Fiorentini e il Duca di Ferrara entrassero nella medesima confederazione. Ricusò il Duca, richiestone innanzi che la lega si pubblicase, di pigliare l'armi con-

le richieste de' Collegati, sì per non provocare di nuovo contro a sè nel ritorno del Re l'armi Franzesi; come perchè potevano sperare più la restituzione di quelle terre da chi l'aveva in mano: e perchè confidavano poco in queste promesse, sapendo d'esser esosi a' Veneziani, per le opposizioni fatte in diversi tempi all'imprese loro, e conoscendosi manifestamente che Lodovico Sforza v'aspirava per sè. Nel qual tempo era già la reputazione de' Franzesi cominciata a diminuire molto nel Regno di Napoli; perchè occupati da' piaceri e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli Aragonesi di quei pochi luoghi, che si tenevano per loro, come, se avessero seguitato il favore della Fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia, perchè se bene a' popoli il Re molto liberale e benigno dimostrato si fosse concedendo per tutto 'l Reame tanti privilegj ed esenzioni, che ascendevano ciascun anno a più di dugentomila ducati; nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell' ordine e prudenza che si doveva, perchè egli alieno dalle fatiche e dall' udire le querele e i desiderj degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità, parte per avarizia, confusero tutte le cose. Perchè la nobiltà non fu raccolta nè con umanità, nè con premj; difficultà grandissima ad entrare nelle camere e udienze del Re: non fatta distinzione da uomo a uomo: non riconosciuti, se non a caso, i meriti delle persone; non confermati gli animi di coloro, che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona: interposte molte difficultà e lunghezze alla restituzione degli Stati e dei beni della fazione Angioina e degli altri

Baroni, che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio: fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni e con mezzi straordinarj: a molti tolto senza ragione, a molti dato senza cagione; distribuiti quasi tutti gli ufficj e i beni di molti ne'Franzesi: donate con grandissimo dispiacer loro quasi tutte le Terre di Dominio, così chiamano quelle che sono solite a ubbidire immediatamente ai Re, e la maggior parte a'Franzesi: cose tanto più moleste a'Sudditi, quanto più erano assuefatti a'governi prudenti e ordinati de'Rè Aragonesi, e quanto più del nuovo Re promesso s'avevano. Aggiugnevasi il fasto naturale de'Franzesi, accresciuto per la facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo avevano, che tenevano tutti gl'Italiani in niuna estimazione; l'insolenza e impeto loro nell'alloggiare non manco in Napoli, che nell'altre parti del Regno, dove erano distribuite le genti d'arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti; in modo che l'ardente desiderio, che avevano avuto gli uomini di loro, era già convertito in ardente odio, e per contrario in luogo dell'odio contro agli Aragonesi, era sottentrata la compassione di Ferdinando; l'espettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì, che con tanta mansuetudine e costanza aveva, innanzi si partisse, parlato a'Napoletani. Donde e quella Città e quasi tutto il Reame non con minor desiderio aspettavano occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che pochissimi mesi innanzi avessero desiderato la loro distruzione: anzi già cominciava ad essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso, chiamando giusta severità quella, che insino quando vivente il padre attendeva alle cose domesti-

che del Regno, solevano chiamare crudeltà: e sincerità d'animo veridico quella, che molti anni avevano chiamata superbia e alterezza. Tale è la natura de'popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe, e tollerare manco di quel ch'è necessario, e ad avere sempre in fastidio le cose presenti; e spezialmente degli abitatori del Regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d' Italia sono notati d' instabilità e di cupidità di cose nuove. Aveva il Re, insino innanzi si facesse la nuova Lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia, mosso più da leggier cupidità e dal desiderio ardente di tutta la Corte che da prudente considerazione: perchè nel Reame restavano indecise innumerabili e importanti faccende di Principi e di Stati; nè aveva la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutto 'l Regno. Ma inteso ch'ebbe essere fatta contro a sè confederazione di tanti Principi, commosso molto di animo, consultava co'suoi quel che in tanto accidente fosse da fare, affermandosi verissimamente per ciascuno essere già molte età, che tra i Cristiani non si era fatta unione tanto potente, per consiglio de' quali fu principalmente deliberato che si accelerasse la partita, dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescessero le difficultà, perchè si darebbe tempo a' Collegati di fare preparazioni maggiori. E già era fama, che per ordine loro passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi; e si cominciava a vociferare della persona di Cesare. Che 'l Re provvedesse che di Francia passassero con prestezza in Asti nuove genti, per conservare quella città, e per necessitare il Duca di Milano ad attendere a difendere le cose proprie, e perchè fossero pronte a passare

più innanzi, quando il Re giudicasse che così fosse necessario. E fu nel medesimo consiglio deliberato d'affaticarsi con ogni diligenza e con offerte grandissime per separare il Pontefice dagli altri Collegati, e per disporlo a concedere l'investitura del Regno di Napoli, la quale benchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, aveva insino a quel dì ricusato di concedere, eziandio con dichiarazione, che per questa concessione non si facesse pregiudizio alle ragioni degli altri. Nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri cadde la memoria delle cose di Pisa; perchè desiderandolo per molti rispetti che in potestà sua fosse il disporne, e dubitando che dal popolo Pisano non gli fosse con l'ajuto de'Collegati tolta la Cittadella, vi mandò per mare insieme con gl' Imbasciadori Pisani, che erano appresso a lui, seicento fanti di quei del Regno suo, i quali come arrivarono in Pisa, presa la medesima affezione ch' avevano presa gli altri lasciati in quella città, e mossi da cupidità di rubare, andarono con le genti de' Pisani, da'quali ebbono danari, a campo al Castello di Librafatta, dove i Pisani, de' quali era Capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti dì prima, preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle genti verso Monte Pulciano, inteso dipoi approssimarsi gl'inimici, s'erano levati innanzi dì, ma ritornativi di nuovo con questo presidio Franzese l'espugnarono in pochi dì, essendo stato l'esercito Fiorentino, il quale ritornava per soccorrerla, impedito dalla grossezza dell'acque, a passare il fiume del Serchio; nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino allato alle mura di Lucca per la disposizione del popolo Lucchese

concitato molto in favore della libertà de' Pisani, con le genti de' quali, dopo l'acquisto di Librafatta scorsero i Franzesi, che si riserbarono Librafatta, per tutto il Contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini, a' quali quando si querelavano non rispondeva altro Carlo se non che, come fosse arrivato in Toscana, osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli che questa breve dilazione senza molestia tollerassino. Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi, com'era pronto il desiderio; perchè non aveva tanto esercito, che diviso in due parti, potesse senza pericolo, contro alla opposizione de' Confederati, condurlo in Asti, e che fosse bastante a difendere, in tanti movimenti che si preparavano, facilmente il Regno di Napoli. Nelle quali difficultà fu costretto, e perchè il Regno non rimanesse spogliato di difensori, diminuire delle provvisioni opportune alla sua salute, e per non mettere sè in pericolo sì manifesto, non vi lasciare quel potente presidio, che sarebbe stato di bisogno. Però deliberò lasciarvi la metà degli Svizzeri e una parte de' fanti Franzesi, ottocento lance Franzesi, e circa a cinquecento uomini d'arme Italiani condotti a' soldi suoi, parte sotto il Prefetto di Roma, parte sotto Prospero e Fabrizio Colonna e Antonello Savello, tutti Capitani beneficati da lui nella distribuzione, che fece di quasi tutte le Terre e Stati del Regno; e massimamente i Colonnesi, perchè a Fabrizio aveva conceduto i contadi d' Albi e di Tagliacozzo, posseduti prima da Virginio Orsino, e a Prospero il Ducato di Traietto e la città di Fondi con molte Castella che erano della famiglia Gaetana, e Monte Fortino con altre terre circostanti tolte alla

famiglia de' Conti, con le quali genti pensava, che in ogni bisogno si unissino le forze di quei Baroni, i quali per la sicurtà propria erano necessitati di desiderare la sua grandezza, e sopra tutti, del Principe di Salerno, restituito da lui all'ufficio dell' Ammiraglio, e del Principe di Bisignano. Luogotenente Generale di tutto il Regno deputò Giliberto di Monpensieri, capitano più stimato per la grandezza sua, e per essere del sangue Reale, che per proprio valore; e deputò oltre a lui vari capitani in molte parti del Regno, a' quali tutti aveva donati Stati ed entrate, e di questi furono i principali, Obignì al governo della Calabria, fatto da lui Gran Contestabile; a Gaeta il Siniscalco di Belcari, al quale aveva dato l'ufficio del Gran Camarlingo; nell' Abruzzi Graziano di guerra, valoroso e riputato Capitano. A queste genti promise di mandar danari e presto soccorso; ma non lasciò altra provvisione che l' assegnamento di quegli, che giornalmente si riscuotessino dell' entrate del Regno, il quale già vacillava, cominciando a risorgere in molti luoghi il nome Aragonese. Perchè Ferdinando era ne' dì medesimi che 'l Re voleva partire da Napoli smontato in Calabria, accompagnato dagli Spagnuoli venuti in sull' armata nell' Isola di Sicilia, a cui concorsero subito molti degli uomini del paese; e se gli arrendè incontinente la città di Reggio, la Fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo; e nel tempo medesimo si scoperse ne' lidi di Puglia l' armata Veneziana, della quale era capitano Antonio Grimanno, uomo in quella Repubblica di grande autorità. Ma non per questo, nè per molti altri segni dell' alterazione futura si rimosse, o pure si ritardò in parte alcuna

la deliberazione del partirsi; perchè, oltre a quello che gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l'ardore, che il Re e tutta la corte avevano di ritornarsene in Francia, come se il caso, ch'era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria, fosse bastante a farla conservare. Nel qual tempo si tenevano per Ferdinando l'Isola d'Ischia, e l'Isole di Lipari, membro, benchè propinque alla Sicilia, del Regno di Napoli; Reggio ricuperato nuovamente e nella medesima Calabria; Terranuova e la fortezza, con alcune altre fortezze, e luoghi circostanti; Brindisi dove si era fermato Don Federigo; Galipoli, la Manzia, e la Turpia. Ma innanzi che 'l Re partisse, si trattarono tra il Pontefice e lui varie cose non senza speranza di concordia, per le quali andò dal Pontefice al Re, e dipoi ritornò a Roma il Cardinale di San Dionigi, e dal Re a lui Monsignor Franzi, perchè il Re desiderava sommamente l'investitura del Regno di Napoli; desiderava che il Pontefice, se non voleva esser congiunto seco, almeno non aderisse con gl'inimici suoi; e che si contentasse di riceverlo in Roma come amico. Alle quali cose benchè il Pontefice da principio prestasse orecchi, nondimeno avendo l'animo alieno dal confidarsi di lui, e perciò non volendo separarsi da'Collegati, nè concedergli l'investitura, non la reputando mezzo sufficiente a far fedele reconciliazione, interponeva all'altre dimande varie difficultà, e a quella dell'investitura, benchè il Re si riducesse ad accettarla senza pregiudizio delle ragioni d'altri, rispondeva voler che prima si vedesse giuridicamente a chi di ragione apparteneva. E da altra parte desiderando di proibire con l'armi che 'l Re non entrasse in Roma,

ricercò il Senato Veneziano e il Duca di Milano che gli mandassino aiuto; i quali mandarono mille cavalli leggieri e duemila fanti, e promessero mandargli mille uomini d'arme, con le quali genti aggiunte alle forze sue sperava poter resistere. Ma parendo poi loro troppo pericoloso il discostare tanto le genti dagli Stati proprj, nè avendo ancora in ordine tutto l'esercito disegnato, ed essendo parte delle genti occupate all'impresa d'Asti, e riducendosi oltre a ciò in memoria l'infedeltà del Pontefice e l'avere quando passò Carlo, chiamato in Roma con l'esercito Ferdinando, e poi fattolo partire, mutato consiglio cominciarono a persuadergli, che piuttosto si riducesse in luogo sicuro, che per sforzarsi di difendere Roma esporre la sua persona a sì grave pericolo: atteso che, quando bene il Re entrasse in Roma, se ne partirebbe subito senza lasciarvi gente alcuna: le quali cose accrebbero la speranza del Re di poter venire seco a qualche composizione. Partì adunque il Re di Napoli il vigesimo dì di Maggio; ma perchè prima non aveva assunto con le ceremonie consuete il titolo e le insegne Reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella Chiesa Cattedrale con grandissima pompa e celebrità, secondo il costume de'Rè Napoletani, l'insegne Reali e gli onori e giuramenti consueti prestarsi a'nuovi Re, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale, molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi, dette quest'atto non piccola nota. Perchè essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità precettore ancora nelle lettere e mae-

stro d'Alfonso, parve che o per servare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato. Tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e que' precetti, co' quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per l'università dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini. Andarono con Carlo ottocento lance Franzesi, i dugento Gentil' uomini della sua guardia, il Triulzio con cento lance e tremila fanti Svizzeri, mille Franzesi e mille Guasconi; e con ordine che in Toscana seco si unissino Cammillo Vitelli e i fratelli con dugento cinquanta uomini d'arme, e che l'armata di mare se ne ritornasse verso Livorno. Seguitarono il Re non con altra guardia, che data la fede di non partirsi senza licenza, Virginio Orsino e il Conte di Pitigliano, la causa dei quali, perchè si querelavano non essere stati fatti giustamente prigioni, era stata prima commessa al consiglio Reale, innanzi al quale avevano allegato che al tempo che s' arrenderono era già stato agli uomini mandati da loro, non solo conceduto per la bocca propria del Re il salvocondotto, ma eziandio ridotto in scrittura e sottoscritto dalla sua mano, e che avendone ricevuto avviso da' suoi, che aspettavano l' espedizione de' Segretarj, aveano sotto questa fidanza al primo Araldo, che andò a Nola, alzato le bandiere del Re; e al primo Capitano, il quale aveva seco pochissimi cavalli, consegnato le chiavi, non ostante che avendo con loro più di quat-

trocento uomini d'arme, avessino facilmente potuto resistere. Raccontavano l'antica divozione della famiglia degli Orsini, la quale avendo sempre tenuta la parte Guelfa, avevano e loro e chiunque era mai nato o nascerebbe di quella casa scolpito nel cuore il nome e 'l segno della corona di Francia. Da questo essere proceduto l'avere con tanta prontezza ricevuto il Re negli Stati loro di terra di Roma; e perciò non convenire, nè essere giusto, attesa la fede data dal Re, e attese l'opere loro, che e'fossino ritenuti prigioni. Ma non meno prontamente si rispondeva per la parte di Lignì, dalle cui genti erano stati presi a Nola, il salvocondotto, benchè deliberato e sottoscritto dal Re, non intendersi perfettamente conceduto insino a tanto non fosse corroborato col sigillo Regio e con le sottoscrizioni de' Segretarj, e dipoi consegnato alla parte: questo essere in tutte le concessioni e patenti il costume antichissimo di tutte le Corti, acciocchè si potesse moderare quel che dalla bocca del Principe, o per i molti pensieri e faccende, o per non essere stato informato pienamente delle cose, inconsideratamente fosse caduto: nè avere questa fidanza mosso gli Orsini ad arrendersi a sì piccolo numero di gente, ma la necessità e il timore, perchè non rimaneva loro facultà nè di difendersi, nè di fuggirsi, essendo già tutto il paese circostante occupato dall'armi de' vincitori: ed esser falso quel che avevano allegato de' meriti loro, i quali quando fussino affermati da altri, dovrebbono essi medesimi per onor proprio negare; perchè era manifestissimo a tutto il mondo che non per volontà, ma per fuggire il pericolo, partendosi

nell'avversità dagli Aragonesi, da'quali nelle prosperità avevano ricevuti grandissimi beneficj, apersero al Re le terre loro. Dunque essendo agli stipendj degl'inimici, e di animo alienissimo dal nome Franzese, nè avendo ricevuto perfettamente sicurtà alcuna, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigioni. Queste cose is dicevano contro agli Orsini, le quali essendo sostentate dalla potenza di Lignì e dall'autorità de'Colonnesi, i quali per l'antiche emulazioni e diversità delle fazioni apertamente gl' impugnavano, non era stata mai data sentenza, ma deliberato, che seguitassino il Re, benchè data speranza di liberargli, come fosse arrivato in Asti. Ma il Pontefice, benchè per averlo i Collegati confortato a partirsi, non fosse stato senza inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continuamente trattava; nondimeno prevalendo finalmente il sospetto conceputo di lui, con tutto che al Re avesse dato qualche speranza di aspettarvelo, due dì innanzi che egli entrasse in Roma, accompagnato dal Collegio de'Cardinali e da dugento uomini d'arme mille cavalli leggieri e tremila fanti, e messo sufficiente presidio in Castel Sant'Angelo, se ne andò ad Orvieto, lasciato Legato in Roma il Cardinal di Sant'Anastasia a ricevere e onorare il Re, il quale entrato per Trastevere per sfuggire Castel S. Angelo, andò ad alloggiare nel Borgo, rifiutato l'alloggiamento offertogli per commissione del Pontefice nel Palagio di Vaticano. Da Orvieto il Pontefice, come intese il Re approssimarsi a Viterbo, benchè gli avesse di nuovo data speranza di convenir seco in qualche luogo comodo tra Viterbo e Orvieto, se ne andò a Perugia, con intenzione, se Carlo si di-

rizzava a quel cammino, di andare ad Ancona, per potere con la comodità del mare ridursi in luogo totalmente sicuro; e nondimeno il Re, benchè sdegnato molto con lui, rilasciò le Fortezze di Civita vecchia e di Terracina, riserbandosi Ostia, la quale alla partita sua d'Italia lasciò in potestà del Cardinale di San Piero in Vincola Vescovo Ostiense. Passò medesimamente per il paese della Chiesa come per paese amico, eccetto che l'antiguardia, ricusando gli uomini di Toscanella di alloggiarla nella terra, entratavi dentro per forza, la messe a sacco con occisione di molti. Dimorò poi il Re senza alcuna cagione sei giorni in Siena, non considerando nè per sè, nè per essergli instantemente ricordato dal Cardinal di San Piero in Vincola e dal Triulzio, quanto fosse pernicioso il dar tanto tempo agl'inimici di provvedersi e di unire le forze loro. Nè ricompensò perciò la perdita del tempo con l'utilità delle deliberazioni; perchè in Siena si trattò la restituzione delle Fortezze de' Fiorentini, dal Re alla partita sua di Napoli efficacemente promessa, e poi nel cammino più volte confermata: per la quale i Fiorentini oltre ad esser parati a pagargli trentamila ducati, che restavano della somma convenuta in Firenze, offerivano di prestargliene settantamila, e mandar seco insino in Asti Francesco Secco loro condottiere con trecento uomini d'arme e duemila fanti, in modo che la necessità, ch'aveva il Re di danari, l'essergli molto utile l'augumentare l'esercito suo, il rispetto della fede e del giuramento Reale indusse quasi tutti quegli del Consiglio a confortare efficacemente la restituzione, riservandosi Pietrasanta e Serezana, quasi come instrumento a volgere alla divozione sua

più agevolmente l'animo de' Genovesi. Ma era destinato che in Italia rimanesse accesa la materia di nuove calamità. Lignì giovane e inesperto, ma che era nato d'una sorella della madre del Re, e molto favorito da lui, mosso o da leggierezza o da sdegno che i Fiorentini si fossino accostati al Cardinale di S. Malò, impedì questa deliberazione, non allegando altra ragione che la compassione de' Pisani, e disprezzando gli ajuti de' Fiorentini, per essere, come diceva, bastante l'esercito Franzese a battere tutte le genti di guerra Italiane unite insieme: e a Lignì acconsentiva Monsignore di Pienes, perchè sperava che 'l Re gli concedesse il dominio di Pisa e di Livorno. Trattossi ancora in Siena del governo di quella città, perchè molti degli Ordini del popolo, e de' Riformatori per deprimere la potenza dell' Ordine del Monte dei Nove, instavano che introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia, tenuta dal Monte de' Nove al Palagio pubblico, vi restasse una guardia di Franzesi sotto la cura di Lignì. La quale offerta, benchè nel Consiglio Regio, come cosa poco durabile e impertinente al tempo presente rifiutata fosse, nondimeno Lignì, il quale vanamente disegnava di farsene signore, ottenne che Carlo pigliasse in protezione con certi Capitoli quella città, obbligandosi alla difesa di tutto lo Stato possedevano, eccetto che di Monte Pulciano, del quale disse non volere, nè per i Fiorentini, nè per i Sanesi intromettersi. E la Comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitolazione, elesse con consentimento di Carlo Lignì per suo Capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun'anno, con obbligazione di tenervi un Luogotenente con

trecento fanti per guardia della piazza, che vi lasciò di quegli ch'erano con l'esercito Franzese. La vanità delle quali deliberazioni presto apparì, perchè non molto dipoi l'Ordine de' Nove, vendicatisi con l'armi la solita autorità, cacciò di Siena la guardia, e licenziò Monsignore di Lilla, che Carlo v'aveva lasciato per suo Imbasciadore. Ma già le cose di Lombardia non mediocremente travagliavano; perchè da' Veneziani e da Lodovico Sforza, il quale aveva ne' medesimi dì ricevuto da Cesare con grandissima solennità i privilegj della investitura del Ducato di Milano, e prestato agli Imbasciadori, che gli avevano portati, pubblicamente l'omaggio e il giuramento della fedeltà, si facevano grandissime provvisioni per impedire a Carlo la facultà di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il Ducato di Milano, per il quale egli aveva ad attraversare per tanto spazio di paese. Ed a questo effetto avendo ciascun di loro riordinato le sue genti, avevano parte a comune, parte in proprio, condotto di nuovo molti uomini d'arme, e dopo varie difficultà ottenuto che Giovanni Bentivogli, preso lo stipendio comune da loro, aderisse alla Lega con la Città di Bologna. Armava ancora a Genova Lodovico per sicurtà di quella Città dieci galee a spese sue proprie, e quattro navi grosse a spese comuni del Papa, de' Veneziani, e sue; e intento, per eseguir quello che era obbligato per i capitoli della confederazione, alla espugnazione d'Asti, aveva mandato a soldare in Germania duemila fanti, e voltato a quella espedizione Galeazzo da San Severino con settecento uomini d'arme e tremila fanti, promettendosene con tanta speranza la vittoria, che come era per natura molto insolente nella prospe-

rità, per schernire il Duca d'Orliens, mandò a ricercarlo che in futuro non usurpasse più il titolo di Duca di Milano, il qual titolo aveva dopo la morte di Filippo Maria Visconte assunto Carlo suo padre; non permettesse che nuove genti Franzesi passassino in Italia; facesse ritornar quelle che erano in Asti di là da'monti; e che per l'osservanza di queste cose depositasse Asti in mano di Galeazzo da San Severino, del quale il suo Re poteva confidare non meno di lui, avendo l'anno dinanzi in Francia ammessolo nella confraternita e Ordine suo di S. Michele, magnificando oltre a questo con la medesima iattanza le forze sue, le provvisioni de'Collegati per opporsi al Re in Italia, e gli apparati che facevano il Re de'Romani e i Re di Spagna per muovere la guerra di là da' monti. Ma poco moveva Orliens la vanità di questi minacci, il quale, subito che aveva avuto notizia di trattarsi di fare la nuova confederazione, aveva atteso a fortificare Asti, e con grande instanza sollecitato che di Francia venissero nuove genti, le quali essendo state domandate dal Re che venissino in soccorso proprio, cominciavano con prestezza a passare i monti; e perciò Orliens non temendo degl'inimici, uscito alla campagna, prese nel Marchesato di Saluzzo la Terra e la Rocca di Gualfinara posseduta da Antonio Maria da San Severino; donde Galeazzo, che prima aveva prese alcune piccole Castella, si ritirò con l'esercito ad Anon terra del Ducato di Milano vicina ad Asti, non avendo nè speranza di poter offendere, nè timor di essere offeso. Ma la natura di Lodovico inclinatissima ad implicarsi prontamente in imprese, che ricercavano grandissime spese, e per contrario alienissima, benchè nelle

maggiori necessità, dallo spendere, fu cagione di mettere lo Stato suo in gravissimi pericoli. Perchè per la scarsità de' pagamenti erano venuti pochissimi de'fanti Alamanni; per la medesima strettezza le genti, che erano con Galeazzo ogni giorno diminuivano: e per contrario sopravvenendo continuamente gli aiuti di Francia, i quali per esser chiamati al soccorso della persona del Re, passavano con gran prontezza, il Duca d'Orliens aveva già insieme trecento lance, tremila fanti Svizzeri, e tremila Guasconi. E benchè da Carlo gli fosse stato precisamente comandato che, astenendosi da ogni impresa, stesse preparato a potere, quando fosse chiamato, farsegli incontro; nondimeno, come è difficile il resistere agl' interessi proprj, deliberò di accettare l' occasione d' occupare la Città di Novara, nella quale offerivano di metterlo due Opizini Cazza, uno cognominato Nero, l'altro cognominato Bianco, Gentiluomini di quella Città, a'quali era molto odioso il Duca di Milano, perchè a loro, e a molti altri Novaresi aveva con false calunnie e con giudicj ingiusti usurpato certi condotti di acque, e possessioni. Però Orliens composta la cosa con loro, accompagnato da Lodovico Marchese di Saluzzo, passato di notte il fiume del Pò al ponte a Stura, giurisdizione del Marchese di Monferrato, fu con le sue genti da' Congiurati senza alcuna resistenza ricevuto in Novara. Donde avendo subito fatto scorrere parte de'suoi cavalli insino a Vigevene, si crede che, se con tutto l' esercito fosse sollecitamente andato verso Milano, si sarebbero suscitati grandissimi movimenti, perchè intesa la perdita di Novara si veddero molto sollevati a cose nuove gli animi de'Milanesi. E Lodovico, non manco timido nell'av-

versità che immoderato nelle prosperità, come quasi sempre è congiunta in un medesimo soggetto l'insolenza con la timidità, dimostrava con inutili lagrime la sua viltà: nè le genti che erano con Galeazzo, nelle quali solo consisteva la sua difesa, restate indietro, si dimostravano in luogo alcuno. Ma non essendo sempre note a' Capitani le condizioni e i disordini degl' inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni, nè anche pareva verisimile che contro ad un Principe tanto potente potesse succedere sì subita mutazione. Orliens per stabilire l'acquisto di Novara si fermò all'espugnazione della Rocca, la quale il quinto dì convenne d'arrendersi, se infra un giorno non fosse soccorsa. Per il quale intervallo di tempo ebbe spazio il San Severino di ridursi con le sue genti in Vigevene, e il Duca, che per riconciliarsi gli animi de' popoli aveva per bando pubblico levati molti dazj che prima aveva imposti, d'accrescere l'esercito. E nondimeno Orliens, accostatosi con le sue genti alle mura di Vigevene, presentò la battaglia agl' inimici, i quali erano in tanto terrore, che ebbero inclinazione d'abbandonare Vigevene e passare il fiume del Tesino per il ponte, che v'avevano fatto in sulle barche. Ma ritiratosi Orliens a Trecàs, poichè essi ricusavano di combattere, cominciarono le cose di Lodovico Sforza a prosperare, sopravvenendo continuamente all' esercito suo cavalli e fanti; perchè i Veneziani, contenti che a loro rimanesse quasi tutto il peso d'opporsi à Carlo, consentirono che Lodovico richiamasse parte delle genti, che aveva mandate in Parmigiano, e gli mandarono oltre a ciò quattrocento Stradiotti; talmentechè ad Orliens fu tolta la facultà di passare più innanzi, e avendo

fatto correre di nuovo cinquecento cavalli insino a Vigevene, uscendo fuora ad assaltargli i cavalli degl'inimici, ricevorono quei d'Orliens grave danno. Andò dipoi il San Severino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Trecàs; e ultimamente raccolto tutto l'esercito, nel quale oltre a'soldati Italiani erano arrivati mille cavalli e duemila fanti Tedeschi, alloggiò appresso ad un miglio a Novara, ove Orliens si era con tutte le genti ritirato. La nuova della ribellione di Novara sollecitò Carlo che era a Siena ad accelerare il cammino, e perciò, per fuggire qualunque occasione che lo potesse ritardare, avendo notizia che i Fiorentini ammoniti da'pericoli passati, e insospettiti perchè Piero de'Medici lo seguitava, benchè ordinassino di riceverlo in Firenze con grandissimi onori, empievano per sicurtà loro la città d'armi e di genti, passò a Pisa per il dominio Fiorentino, lasciata la città di Firenze alla mano destra, al quale si fece incontro nella Terra di Poggibonzi Girolamo Savonarola, e interponendo, come era solito, nelle parole sue l'autorità e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le terre a' Fiorentini, aggiungendo alle persuasioni gravissimi minacci, che se non osservava quel con tanta solennità, toccando con mano gli Evangelj, e quasi innanzi agli occhi di Dio, aveva giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Fecegli il Re, secondo la sua incostanza, quivi e il dì seguente in Castel Fiorentino varie risposte; ora promettendo di restituirle, come fosse arrivato in Pisa; ora ritorcendo in contrario la fede data; perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' Pisani di conservargli in libertà, e

nondimeno dando continuamente agli Oratori de' Fiorentini speranza della restituzione, come a Pisa fosse arrivato. In Pisa fu di nuovo questa materia proposta nel Consiglio Reale; perchè, accrescendosi ogni dì più la fama degli apparati e dell'unirsi appresso a Parma le forze de' Collegati, si cominciavano pure a considerare le difficultà del passare per Lombardia; e però erano desiderati da molti i danari e gli ajuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrarj i medesimi che in Siena l'avevano contraddetta, allegando che se pure avessino per l'opposizione degl' inimici qualche disordine, o qualche difficultà di passare per Lombardia, era meglio di avere in sua potestà quella città, dove potrebbono ritirarsi, che lasciarla in mano de' Fiorentini, i quali come avessino recuperate quelle Terre, non sarebbono di maggior fede, che fossino stati gli altri Italiani; soggiungendo che per la sicurtà del Reame di Napoli era molto opportuno il tenere il Porto di Livorno; perchè succedendo al Re il disegno di mutare lo Stato di Genova, come era da sperare, sarebbe padrone di quasi tutte le marine del Porto di Marsilia, insino al Porto di Napoli. Potevano certamente nell'animo del Re, poco capace di eleggere la più sana parte, qualche cosa queste ragioni; ma molto più potenti furono i preghi e le lagrime de' Pisani, i quali popolarmente insieme con le donne e co' piccoli fanciulli, ora prostrati innanzi a' suoi piedi, ora raccomandandosi a ciascuno benchè minimo della Corte e de' soldati, con pianti grandissimi e con urla miserabili deploravano le loro future calamità, l'odio insaziabile de' Fiorentini, la desolazione ultima di quella patria, la quale non

arebbe causa di lamentarsi d'altro, che d'avergli il Re conceduta la libertà e promesso di conservargliene; perchè questo, credendo essi la parola del Re Cristianissimo di Francia esser parola ferma e stabile, aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia de' Fiorentini. Co' quali pianti ed esclamazioni commossero talmente insino a' privati uomini d'arme, insino agli arcieri dell'esercito, e molti ancora degli Svizzeri, che andati in grandissimo numero e con tumulto grande innanzi al Re, parlando in nome di tutti Salazart uno de' suoi pensionarj, lo pregarono ardentemente, che per l'onore della persona sua propria, per la gloria della Corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servitori parati a mettere ad ogn'ora la vita per lui, e che lo consigliavano con maggior fede che quegli che erano corrotti da' danari de' Fiorentini, non togliesse a' Pisani il beneficio, che egli stesso aveva loro fatto; offerendogli che, se per bisogno di danari si conduceva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane e argenti loro, e ritenesse i soldi e le pensioni che ricevevano da lui. E procedette tant'oltre questo impeto de' soldati, che un Arciere privato ebbe ardire di minacciare il Cardinale di S. Malò; e alcuni altri dissero altiere parole al Maresciallo di Gies e al Presidente di Gannai, i quali era noto che consigliavano questa restituzione; in modo che il Re confuso da tanta varietà de' suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontano da alcuna certa resoluzione, che in questo tempo medesimo promettesse di nuovo a' Pisani di non gli rimettere giammai in potestà de' Fiorentini, e agli Oratori Fiorentini, che aspettavano a Lucca, facesse intendere che quello,

che per giuste cagioni non faceva al presente, farebbe subito che e' fosse arrivato in Asti; e però non mancassino di far che la loro Repubblica gli mandasse in quel luogo Imbasciadori. Partì da Pisa, mutato il Castellano, e lasciata la guardia necessaria nella Cittadella; e il medesimo fece nelle fortezze dell'altre terre; ed essendo acceso per sè stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Genova, e stimolato da'Cardinali San Piero in Vincola e Fregoso, e da Obietto dal Fiesco, e dagli altri Fuorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandò da Serezana con loro a quella impresa, contro il parere di tutto il Consiglio che biasimava il diminuire le forze dell'esercito, Filippo Monsignore con cento venti lance e con cinquecento fanti, che nuovamente per mare erano venuti di Francia, e con ordine che le genti d'arme de'Vitelli, che per essere rimase indietro non potevano esser a tempo ad unirsi seco, gli seguitassino; e che alcuni altri Fuorusciti con genti date dal Duca di Savoia entrassino nella riviera di Ponente; e che l'armata di mare ridotta a sette galee, due galeoni, e due fuste, della quale era capitano Miolans andasse a fare spalle alle genti di terra. Era intanto l'avanguardia, guidata dal Maresciallo di Gies, arrivata a Pontremoli; la qual terra, licenziati trecento fanti forestieri che vi erano a guardia, si arrendè subito per i conforti del Triulzio con patto di non ricevere offesa, nè nelle persone, nè nella roba. Ma vana fu la fede data da'Capitani; perchè gli Svizzeri entrativi impetuosamente dentro, per vendicarsi che quando l'esercito passò nella Lunigiana vi erano stati, per certa questione nata a caso, uccisi dagli uomini di Pontremoli circa qua-

ranta di loro, saccheggiarono ed abbruciarono la Terra, ammazzati crudelmente tutti gli abitatori. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel tenitorio di Parma l'esercito de' Collegati, in numero di duemila cinquecento uomini d'arme, ottomila fanti, e più di duemila cavalli leggieri; la maggior parte Albanesi e delle Provincie circostanti di Grecia, i quali condotti in Italia da' Veneziani, ritenendo il nome medesimo che hanno nella patria sono chiamati Stradiotti, del quale esercito il nervo principale erano le genti de' Veneziani; perchè quelle del Duca di Milano, avendo egli voltate quasi tutte le sue forze a Novara, non ascendevano alla quarta parte di tutto l'esercito. Alle genti Venete, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, era preposto sotto titolo di Governator Generale Francesco da Gonzaga Marchese di Mantova, molto giovine; ma nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, l'espettazione superava l'età; e con lui Provveditori, due de' principali del Senato, Luca Pisano, e Marchionne Trivisano. I Soldati Sforzeschi comandava, sotto il medesimo titolo di Governatore, il Conte di Gaiazzo, confidente molto del Duca; ma che, non pareggiando nell'arme la gloria di Ruberto da San Severino suo padre, aveva acquistato nome più di capitano cauto, che d'ardito; e con lui Commissario Francesco Bernardino Visconte principale della parte Ghibellina in Milano, e perciò opposito a Gianiacopo da Triulzi. Tra' quali Capitani e altri principali dell'esercito consultandosi, se e' fosse da andare ad alloggiare a Fornuovo, villa di poche case alle radici della montagna, fu deliberato, per la strettezza del luogo, e forse, secondo divulgarono,

per dare facultà agl' inimici di scendere alla pianura, di alloggiare alla Badia tra la Ghiaruola, distante da Fornuovo tre miglia. La qual deliberazione dette luogo di alloggiare a Fornuovo all' Avanguardia franzese, che aveva passata la montagna molto innanzi al resto dell' esercito, ritardato per l'impedimento dell' artiglieria grossa, la quale con grandissima difficultà si conduceva per quella montagna aspra dell'Appennino; e sarebbe stata condotta con difficultà molto maggiore, se gli Svizzeri, cupidi di scancellare l'offesa fatta all' onore del Re nel sacco di Pontremoli, non si fossino con grandissima prontezza affaticati a farla passare. Arrivata l' avanguardia a Fornuovo, il Maresciallo di Gies mandò un trombetto nel campo Italiano a domandare il passo per l' esercito in nome del Re, il quale senza offendere alcuno, e ricevendo le vettovaglie a prezzi convenienti, voleva passare per ritornarsene in Francia, e nel tempo medesimo fece correre alcuni de' suoi cavalli per prender notizia degl' inimici e del paese, i quali furono messi in fuga da certi Stradiotti, che mandò loro incontro Francesco da Gonzaga. In sulla quale occasione, se le genti Italiane si fossino mosse insino all' alloggiamento de' Franzesi, si crede che arebbono rotta facilmente l'antiguardia; e, rotta questa, non potea più farsi innanzi l'esercito Regio; la quale occasione non era ancor fuggita il dì seguente, benchè il Maresciallo, conosciuto il pericolo, avesse ritirato i suoi in luogo più alto. Ma non ebbono i Capitani italiani ardire d' andare ad assaltargli, spaventati dalla fortezza del sito dove s'erano ridotti, e dal credere che l' antiguardia fosse più grossa, e forse più vicino il resto dell'e-

sercito. Ed è certo che in questo dì non erano ancor finite di raccorsi insieme tutte le genti Veneziane, le quali avevano tardato tanto ad unirsi tutte nell' alloggiamento della Ghiaruola, che è manifesto, che se Carlo non avesse soggiornato tanto per il cammino, come in Siena in Pisa e in molti altri luoghi soggiornò senza bisogno, che sarebbe passato innanzi senza impedimento, o contrasto alcuno; il quale, unito alla fine con l'antiguardia, alloggiò il dì prossimo con tutto l'esercito a Fornuovo. Non avevano creduto mai i Principi confederati che il Re con esercito tanto minore ardisse di passare per il cammino diritto l' Appennino, e però si erano da principio persuasi che egli, lasciata la più parte delle genti a Pisa, se n'andrebbe col resto in sull' armata marittima in Francia; e dipoi inteso, che pur seguitava il cammino per terra, avevano creduto che egli, per non si propinquare al loro esercito, disegnasse di passare la montagna per la via del Borgo di Valditaro, e del Monte di centocroce monte molto aspro e difficile, per condursi nel Tortonese, con speranza d'avere ad essere rincontrato dal Duca d' Orliens nelle circostanze d'Alessandria. Ma come si vedde certamente che egli si dirizzava a Fornuovo, l'esercito italiano, che prima per i conforti di tanti Capitani, e per la fama del piccolo numero degl' inimici, era molto inanimito, rimesse qualche parte del suo vigore, considerando il valor delle lance franzesi, la virtù degli Svizzeri, a' quali senza comparazione la fanteria italiana era tenuta inferiore, il maneggio spedito dell' artiglierie, e quel che muove assai gli uomini, quando hanno fatto contraria impressione, l' ardire inaspettato de' Franzesi,

d'approssimarsi loro con tanto minor numero di gente. Per le quali considerazioni, raffreddati eziandio gli animi de'Capitani, era stato messo in consultà tra loro quel che s'avesse a rispondere al Trombetto mandato dal Maresciallo; parendo da una parte molto pericoloso il rimettere a discrezione della Fortuna lo Stato di tutta Italia; dall'altra, che fosse con grande infamia della milizia Italiana dimostrare di non avere animo d'opporsi all'esercito Franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro. Nella qual consulta essendo diversi i pareri de'Capitani, dopo molte dispute determinarono finalmente dare della domanda del Re avviso a Milano, per eseguire quello, che quivi concordemente dal Duca e dagli Oratori de'Confederati fosse determinato. Tra' quali consultandosi il Duca e l'Orator Veneto, che erano più propinqui al pericolo, concorsero nella medesima sentenza, che all'inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d'argento; altrimenti essere pericolo che la timidità, come si poteva comprobare con infiniti esempj, convertita in disperazione non si aprisse il cammino con molto sangue di quegli, che poco prudentemente se gli opponevano. Ma l'Oratore de'Re di Spagna, desiderando che senza pericolo de'suoi Re si facesse esperienza della fortuna, instette efficacemente, e quasi protestando che non si lasciassino passare, nè si perdesse l'occasione di rompere quell'esercito, il quale se si salvava restavano le cose d'Italia ne'medesimi, anzi in maggiori pericoli che prima. Perchè, tenendo il Re di Francia Asti e Novara, ubbidiva a'coman-

damenti suoi tutto il Piemonte; e avendo alle spalle il Reame di Francia, Reame tanto potente e tanto ricco, gli Svizzeri vicini, e disposti ad andare a'soldi suoi in quel numero volesse; e trovandosi accresciuto di riputazione e d'animo, se l'esercito della Lega tanto superiore al suo gli desse così vilmente la strada, attenderebbe a travagliare Italia con maggiore ferocità; e che a' suoi Re sarebbe quasi necessario far nuove deliberazioni, conoscendo che gl'Italiani o non volevano, o non avevano animo di combattere co'Franzesi. Nondimeno prevalendo in questo consiglio la più sicura opinione, determinarono scriverne a Venezia, dove sarebbe stato il medesimo parere. Ma già si consultava indarno; perchè i capitani dell'esercito, poi ch'ebbono scritto a Milano, considerando esser difficile che le risposte arrivassino a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia Italiana, se si lasciasse libero il transito a' Franzesi, licenziato il Trombetto senza risposta certa, deliberarono, come gl' inimici camminavano, d' assaltargli, concorrendo in questa sentenza i Provveditori Veneziani; ma più prontamente il Trivisano, che il Collega. Da altra parte si facevano innanzi i Franzesi pieni d'arroganza e d'audacia, come quegli che, non avendo trovato insino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che l' esercito inimico non s' avesse loro ad opporre; e quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga; tanto poco conto tenevano dell'arme Italiane. Nondimeno quando, cominciando a calare la montagna, scopersono l'esercito alloggiato con numero infinito di tende e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo, che secondo il costume d'Italia poteva dentro a quello

mettersi tutto in battaglia; considerando il numero degl'inimici sì grande, e che se non avessino volontà di combattere, non si sarebbono condotti in luogo tanto vicino; cominciò a raffreddarsi in modo tanta arroganza, che arebbono avuto per nuova felice, che gl'Italiani si fossino contentati di lasciargli passare. E tanto più, che avendo Carlo scritto al Duca d'Orliens che si facesse innanzi per incontrarlo, e che il terzo dì di Luglio si trovasse con più genti potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe di esservi al tempo ordinatogli, ebbe poi nuovo avviso dal Duca medesimo che l'esercito Sforzesco opposto a lui, nel quale erano novecento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, era sì potente, che senza manifestissimo pericolo non poteva farsi innanzi, essendo massime necessitato a lasciar parte della sua gente alla guardia di Novara e d'Asti. Però il Re, necessitato a far nuovi pensieri, commesse a Filippo Monsignore d'Argenton, il quale, essendo stato poco innanzi Imbasciadore per lui appresso al Senato Veneziano, avea nel partirsi da Venezia offerto al Pisano e al Trivisano già deputati Provveditori d'affaticarsi per dispor l'animo del Re alla pace, che mandasse un Trombetto a' detti Provveditori, significando per una lettera d'aver desiderio per beneficio comune di parlar con loro, i quali accettarono di ritrovarsi seco la mattina seguente in luogo comodo tra l'uno e l'altro esercito. Ma Carlo, o perchè in quell'alloggiamento patisse di vettovaglie, o per altra cagione mutato proposito, deliberò di non aspettare quivi l'effetto di questo ragionamento. Era la fronte degli alloggiamenti dell'uno e dell'altro esercito distante manco

di tre miglia, distendendosi in sulla ripa destra del fiume del Taro, benchè più presto torrente che fiume, il quale nascendo nella montagna dell'Apennino, poichè ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Lombardia insino al fiume del Pò. In sulla destra di queste due colline, scendendo insino alla ripa del fiume, alloggiava l'esercito de' Collegati, fermatosi per consiglio de' Capitani più presto da questa parte che dalla ripa sinistra, donde aveva ad essere il cammino degl'inimici, per non lasciar loro la facultà di volgersi a Parma; della qual città, per la diversità delle fazioni non stava il Duca di Milano senza sospetto, accresciuto perchè il Re si era fatto concedere da' Fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile e potente nel tenitorio di Parma: ed era l'alloggiamento de' Collegati fortificato con fossi e con ripari, e abbondante d'artiglierie; innanzi al quale, i franzesi volendo ridursi nell' Astigiano, e però passandô il Taro a canto a Fornuovo, erano necessitati di passare, non restando in mezzo tra loro altro che 'l fiume. Stette tutta la notte l'esercito franzese con non mediocre travaglio; perchè per la diligenza degli Italiani, che facevano correre gli Stradiotti insino in sull'alloggiamento, si gridava spesso all'arme nel campo loro, che tutto si sollevava ad ogni strepito; e perchè sopravvenne una repentina e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori e tuoni, e con molte orribili saette, la quale pareva che facesse pronostico di qualche tristissimo accidente: cosa, che commoveva molto più loro, che l'esercito Italiano; non solo perchè es-

sendo in mezzo delle montagne e degl'inimici, e in luogo dove avendo qualche sinistro non restava loro speranza alcuna di salvarsi, erano ridotti in molto maggiore difficultà, e perciò avevano giusta cagione d'aver maggior terrore; ma ancora perchè pareva più verisimile, che li minacci del Cielo, non soliti a dimostrarsi se non per le cose grandi, accennassero più presto a quella parte, dove si ritrovava la persona d'un Re di tanta dignità e potenza. La mattina seguente, che fu il dì sesto di Luglio, cominciò all'alba a passare il fiume l'esercito franzese, procedendo la maggior parte dell'artiglierie seguitate dall'antiguardia, nella quale il Re, credendo che contro a quella avesse a volgersi l'impeto principale degl'inimici, aveva messo trecento cinquanta lance franzesi; Gianiacopo da Triulzio con le sue cento lance e tremila Svizzeri, che erano il nervo, e la speranza di quell'esercito; e con questi a piede Engiliberto fratello del Duca di Cleves, e il Bagli di Digiuno, che gli aveva condotti: a' quali aggiunse il Re a piede trecento arcieri, e alcuni balastrieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fanti che aveva seco. Dietro all'avanguardia seguitava la battaglia, in mezzo della quale era la persona del Re armato di tutte arme sopra un feroce corsiere, e appresso a lui, per reggere col consiglio e con l'autorità sua questa parte dell'esercito, Monsignore della Tramoglia, capitano molto famoso nel Regno di Francia. Dietro a questi seguitava la retroguardia condotta dal Conte di Fois, e nell'ultimo luogo i carriaggi: e nondimeno, il Re non avendo l'animo alieno dalla concordia, sollecitò nel tempo medesimo che il campo cominciò a

muoversi, Argenton che andasse a trattare co' Provveditori Veneti. Ma essendo già per la levata sua tutto in arme l'esercito Italiano, e deliberati i Capitani di combattere, non lasciava più la brevità del tempo e la propinquità degli eserciti, nè spazio, nè comodità di parlare insieme; e già cominciavano a scaramucciare da ogni parte i cavalli leggieri; già a tirare da ogni parte orribilmente l'artiglierie; e già gl' Italiani usciti tutti degli alloggiamenti distendevano i loro squadroni, preparati alla battaglia, in sulla ripa del fiume. Per le quali cose non intermettendo i Franzesi di camminare, parte in sul greto del fiume, parte, perchè nella stretta pianura non si potevano spiegare l'ordinanze, per la spiaggia della collina; ed essendo già l'avanguardia condotta al dirimpetto dell'alloggiamento degl' inimici; il Marchese di Mantova con uno squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell' esercito, e con una grossa banda di Stradiotti e d' altri cavalli leggieri, e con cinquemila fanti passò il fiume dietro alla retroguardia de' Franzesi, avendo lasciato in sulla ripa di là Antonio da Montefeltro figliuolo naturale di Federigo già Duca d' Urbino, con un grosso squadrone, per passare quando fosse chiamato a rinfrescare la prima battaglia; e avendo oltre a ciò ordinato che, come si era cominciato a combattere, un' altra parte della cavalleria leggiera percotesse negl'inimici per fianco, e che il resto degli Stradiotti passando il fiume a Fornuovo assaltasse i carriaggi de' Franzesi, i quali, o per mancamento di gente, o per consiglio, come fu fama, del Triulzio, erano restati senza guardia, esposti a qualunque volesse predargli. Da altra parte passò il Taro con quat-

trocento uomini d'arme, tra'quali era la compagnia di Don Alfonso da Esti, venuto in campo, perchè così volle il padre, senza la sua persona, e con duemila fanti il Conte di Gaiazzo, per assaltare l'antiguardia Franzese; lasciato similmente in sulla ripa di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d'arme, per soccorrere quando fosse chiamato; e a guardia degli alloggiamenti restarono due grosse compagnie di gente d'arme, e mille fanti, perchè i Provveditori Veneziani volsero riserbarsi intero per tutti i casi qualche sussidio. Ma vedendo il Re venire sì grande sforzo addosso al retroguardo, contro quello che si erano persuasi i suoi Capitani, voltate le spalle all'avanguardia cominciò ad accostarsi con la battaglia al retroguardo, sollecitando egli con uno squadrone innanzi agli altri tanto il camminare che, quando l'assalto incominciò, si ritrovò essere nella fronte de'suoi tra'primi combattitori. Hanno alcuni fatto memoria che non senza disordine passarono il fiume le genti del Marchese per l'altezza delle ripe, e per gl'impedimenti degli alberi e degli sterpi e virgulti, da'quali sono vestite comunemente le ripe de'torrenti; e aggiungono altri, che i fanti suoi per questa difficultà, e per l'acque del fiume ingrossate per la pioggia notturna, arrivarono alla battaglia più tardi; e che tutti non vi si condussero, ma ne restarono pochi di là dal fiume. Come si sia, certo è che l'assalto del Marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore, entrando da ogni parte nel fatto d'armi gli squadroni alla mescolata, e non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contro ad un'altra, e in luogo di quella,

che fosse stracca, o che cominciasse a ritirarsi, scambiarne un'altra, non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre; in modo che 'l più delle volte i fatti d'arme, ne'quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti. Rotte le lance, nello scontro delle quali caddero in terra da ogni parte molti uomini d'arme e molti cavalli, cominciò ciascuno ad operare con la medesima ferocia le mazze ferrate, gli stocchi, e l'altre armi corte, combattendo co'calci, co' morsi, e con gli urti i cavalli non meno, che gli uomini; dimostrandosi certamente nel principio molto egregia la virtù degli Italiani, per la fierezza massime del Marchese, il quale seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini e di lance spezzate, sono questi soldati altieri tenuti fuora delle compagnie ordinarie a provvisione, e offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli non lasciava indietro cosa alcuna, che a capitano animosissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente sì feroce impeto i Franzesi; ma, essendo oppressati da moltitudine tanto maggiore, cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi, non senza pericolo del Re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigione, benchè combattesse fieràmente, il Bastardo di Borbone, per il caso del quale sperando il Marchese avere il medesimo successo contro alla persona del Re, condotto improvidamente in luogo di tanto pericolo, senza quella guardia ed ordine che conveniva a Principe sì grande, faceva con molti de'suoi grandissimo sforzo di accostarsegli, contro a' quali il Re, avendo intorno

a sè pochi de' suoi, dimostrando grande ardire, si difendeva nobilmente, più per la ferocia del cavallo, che per l'ajuto loro. Nè gli mancarono in tanto pericolo que' consigli, che sogliono nelle cose difficili essere ridotti alla memoria dal timore; perchè vedendosi quasi abbandonato da' suoi, voltatosi agli ajuti Celesti, fece voto a S. Dionigi e a S. Martino, reputati protettori particolari del Reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte, andrebbe subito che fosse ritornato di là da' monti a visitare con grandissimi doni le Chiese dedicate al nome loro, l'una appresso a Parigi, l'altra a Torsi; e che ciascuno anno farebbe con solennissime feste e sacrificj testimonianza della grazia ricevuta per opera loro: i quali voti come ebbe fatti, ripreso maggior vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra le forze e sopra la sua complessione. Ma già il pericolo del Re aveva infiammati talmente quegli che erano manco lontani, che correndo tutti a coprire con le persone proprie la persona Reale, ritenevano pure indietro gl'Italiani; e sopravvenendo in questo tempo la battaglia sua, che era restata indietro, uno squadrone di quella urtò ferocemente gl'inimici per fianco, da che si raffrenò assai l'impeto loro. E si aggiunse che Ridolfo da Gonzaga, Zio del Marchese di Mantova, condottiere di grande esperienza, mentre che i suoi confortando e dove apparisse principio di disordine riordinando, e ora in qua ora in là andando, fa l'ufficio di egregio capitano, avendo per sorte alzato l'elmetto, ferito da un Franzese con uno stocco nella faccia e caduto a terra del cavallo, non potendo in tanta confusione e tumulto, e nella moltitudine sì stretta di ferocissimi cavalli ajutarlo i suoi, anzi

cadendogli addosso altri uomini ed altri cavalli, piuttosto soffocato nella calca, che per l'arme degl'inimici perdè la vita. Caso certamente indegno di lui, perchè e ne' consigli del dì innanzi, e la mattina medesima giudicando imprudenza il mettere senza necessità tanto in potestà della fortuna, aveva contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere. Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gl'Italiani che pe' Franzesi vantaggio alcuno, era più che mai dubbio chi dovesse essere vincitore: e però, pareggiata quasi la speranza e il timore, si combatteva da ogni parte con ardore incredibile, reputando ciascheduno che nella sua mano destra e nella sua fortezza fosse collocata la vittoria. Accendeva gli animi de' Franzesi la presenza e il pericolo del Re; perchè non altrimenti appresso a quella nazione per inveterata consuetudine è venerabile la Maestà del Re, che si adori il nome divino, e l'essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la lor salute. Accendeva gli animi degl'Italiani la cupidità della preda, la ferocia, e l'esempio del Marchese; l'aver cominciato a combattere con prospero successo; il numero grande del loro esercito, per il quale aspettavano soccorso da molti de' suoi; cosa che non speravano i Franzesi, perchè le genti loro o erano mescolate tutte nel fatto d'arme, o veramente aspettavano ad ogni ora d'essere assaltate dagl'inimici. Ma è grandissima, come ognuno sa, in tutte le azioni umane la potestà della fortuna; maggiore nelle cose militari che in qualunque altra; ma inestimabile, immensa, infinita ne' fatti d'arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male

eseguita, dove una temerità, una voce vana insino d'un minimo soldato trasporta spesso la vittoria a coloro, che già parevano vinti; dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti, i quali è impossibile, che siano antiveduti, o governati con consiglio del Capitano. Però in tanta dubbietà, non dimenticatasi del suo costume, operò quello che per ancora non operava nè la virtù degli uomini, nè la forza dell'armi; perchè avendo gli Stradiotti, mandati ad assaltare i carriaggi dei Franzesi, cominciato senza difficultà a mettergli in preda, e attendendo a condurre chi muli, chi cavalli, chi altri arnesi di là dal fiume, non solo quell'altra parte degli Stradiotti, che era destinata a percuotere i Franzesi per fianco, ma quegli ancora che già erano entrati nel fatto d'arme, vedendo i compagni suoi ritornarsene agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si voltarono a rubare i cariaggi; l'esempio de' quali seguitando i cavalli, e i fanti uscivano per la medesima cagione a schiere della battaglia. Donde mancando agl' Italiani non solo il soccorso ordinato, ma inoltre diminuendosi con tanto disordine il numero de' combattenti; nè movendosi Antonio da Montefeltro, perchè per la morte di Ridolfo da Gonzaga che aveva la cura quando fosse il tempo di chiamarlo, niuno lo chiamava; cominciarono a pigliare tanto di campo i Franzesi, che niuna cosa più sosteneva gl'Italiani che già manifestamente declinavano; che il valore del Marchese, il quale combattendo fortissimamente sosteneva ancora l'impeto degli inimici, accendendo i suoi ora con l'esempio suo, ora con voci caldissime a volere piuttosto essere privati della vita, che dell'onore. Ma non era più

possibile che pochi resistessero a molti; e già moltiplicando addosso a loro da ogni parte i combattitori, mortine già una gran parte, e feritine molti, massime di quegli della compagnia propria del Marchese, furono necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume, il quale per l'acqua piovuta la notte, e che con grandine e tuoni piovve grandissima mentre si combatteva, era cresciuto in modo, che dette difficultà assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitarongli i Franzesi impetuosamente insino al fiume, non attendendo se non ad ammazzare con molto furore coloro che fuggivano, senza farne alcuno prigione, e senza attendere alle spoglie e al guadagno; anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: *ricordatevi compagnoni di Guineguaste*. È Guineguaste una villa in Piccardia presso a Terroana, dove negli ultimi anni del Regno di Luigi undecimo l'esercito Franzese già quasi vincitore in una giornata tra loro e Massimiliano Re de' Romani, disordinato per avere cominciato a rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell'esercito con tanta virtù e ferocia si combatteva, l'avanguardia Franzese, contro alla quale il Conte di Gaiazzo mosse una parte de' cavalli, si presentava alla battaglia con tanto impeto, che impauriti gl'Italiani, vedendo massimamente non esser seguitati da' suoi, si disordinarono quasi per loro medesimi; in modo che essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino e Galeazzo da Coreggio, ritornarono con fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il Maresciallo di Gies vedendo che, oltre allo squadrone del Conte, era in sulla ripa di là dal fiume un altro colonnello d'uomini

d' arme ordinato alla battaglia, non permesse a'suoi che gli seguitassino: consiglio, che dapoi ne'discorsi degli uomini fu da molti riputato prudente; da molti che consideravano forse meno la ragione, che l'evento, più presto vile, che circospetto: perchè non si dubita, che se gli avesse seguitati, il Conte col suo colonnello voltava le spalle, empiendo di tale spavento tutto il resto delle genti rimase di là dal fiume, che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle che non fuggissino. Perchè il Marchese di Mantova, il quale, fuggendo gli altri, ripassò con una parte de'suoi di là dal fiume, più stretto e ordinato, che e'potette, le trovò in modo sollevate che, cominciando ognuno a pensare di salvar sè e le sue robe, già la strada maestra, per la quale si va da Piacenza a Parma, era piena d' uomini, di cavalli e di carriaggi, che si ritiravano a Parma: il quale tumulto si fermò in parte con la presenza e autorità sua, perchè mettendogli insieme andò riordinando le cose. Ma lo fermò molto più la venuta del Conte di Pitigliano, il quale in tanta confusione dell'una parte e dell'altra, presa l'occasione, se ne fuggì nel campo Italiano, dove confortando, ed efficacemente affermando, che in maggiore disordine e spavento si trovavano gl'inimici, confermò e assicurò assai gli animi loro: anzi fu affermato quasi comunemente che, se non fossino state le parole sue, o allora, o almeno la notte seguente si levava con grandissimo terrore tutto l'esercito. Ritiratisi gl'Italiani nel campo loro, da coloro in fuora che menati, come interviene ne'casi simili, dalla confusione e dal tumulto, e spaventati dalle acque grosse del fiume, erano fuggiti dispersi in varj luoghi; molti de'quali, scontrandosi nelle genti

Franzesi sparse per la campagna, furono ammazzati da loro. Il Re co'suoi andò ad unirsi con l'antiguardia, che non si era mossa dal luogo suo, dove consigliò co'capitani, se e' fosse da passare subito il fiume per assaltare negli alloggiamenti suoi l'esercito inimico; e fu consigliato dal Triulzio, e da Cammillo Vitelli, il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro che andavano all'impresa di Genova, aveva con pochi cavalli seguitato il Re per ritrovarsi al fatto d'arme, che si assaltassino; il che più efficacemente di tutti confortava Francesco Secco, dimostrando che la strada che si vedeva da lontano, era piena d'uomini e di cavalli, che denotava, o che fuggissino verso Parma, o che avendo cominciato a fuggire se ne tornassino al campo. Ma era pure non piccola la difficoltà di passare il fiume e la gente, che parte avea combattuto, parte stata armata in sulla campagna, affaticata in modo, che per consiglio de'capitani Franzesi fu deliberato, che s'alloggiasse. Così andarono ad alloggiare alla villa del Medesano in sulla collina, distante non molto più d'un miglio dal luogo nel quale si era combattuto, ove fu fatto l'alloggiamento senza divisione o ordine alcuno, e con non piccola incomodità; perchè molti carriaggi erano stati rubati dagl'inimici. Questa fu la battaglia fatta tra gl'Italiani e i Franzesi in sul fiume del Taro, memorabile, perchè fu la prima, che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia; perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d'arme. Ma in questa, sebbene dalla parte de' Franzesi morirono meno di dugento uomini degl' Italiani, furono morti più di trecento uomini d'arme, e tanti altri

che ascesero al numero di tremila uomini: tra i quali Rinuccio da Farnese condottiere de' Veneziani, e molti gentiluomini di condizione, e rimase in terra per morto, percosso di una mazza ferrata in sull'elmetto, Bernardino dal Montone condottiere medesimamente de' Veneziani; ma chiaro più per la fama di Braccio dal Montone suo avolo, uno de' primi illustratori della milizia Italiana, che per propria fortuna o virtù. E fu più maravigliosa agl'Italiani tanta uccisione, perchè la battaglia non durò più di un'ora, e perchè, combattendosi da ogni parte con la fortezza propria e con l'armi, s'adoperorono poco l'artiglierie. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria e dell'onore di questo giorno: gl'Italiani per essere stati salvi i loro alloggiamenti e carriaggi; e per il contrario l'averne i Franzesi perduti molti, e tra gli altri parte de'padiglioni proprj del Re: gloriandosi oltre a questo che avrebbono sconfitti gl'inimici, se una parte delle genti loro, destinata ad entrare nella battaglia, non si fosse voltata a rubare, il che essere stato vero, non negavano i Franzesi: e in modo si sforzarono i Veneziani d'attribuirsi questa gloria, che per comandamento pubblico se ne fece per tutto il dominio loro, e in Venezia principalmente, fuochi e altri segni d'allegrezza. Nè seguitarono nel tempo avvenire più negligentemente l'esempio pubblico i privati; perchè nel sepolcro di Marchionne Trivisano nella Chiesa de'Frati Minori furono alla sua morte scritte queste parole: *che in sul fiume del Taro combattè con Carlo Re di Francia prosperamente*. E nondimeno il consentimento universale aggiudicò la palma ai Franzesi, per il numero de' morti tanto differente, e

perchè scacciarono gl'inimici di là dal fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione, per la quale proceduto si era al combattere. Soggiornò il dì seguente il Re nel medesimo alloggiamento, e in questo dì si seguitò per mezzo del medesimo Argenton qualche parlamento con gl'inimici, e però si fece tregua insino alla notte: desiderando da una parte il Re la sicurtà del passare, perchè sapendo, che molti dell'esercito Italiano non avevano combattuto, e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tante giornate per il Ducato di Milano pericoloso con gl'inimici alla coda; e da altra parte non si sapeva risolvere per il debole consiglio, il quale, disprezzati i consigli migliori, usava spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degl'Italiani, i quali, benchè da principio fossero molto spaventati, si erano assicurati tanto, che la sera medesima della giornata ebbono qualche ragionamento, proposto e confortato molto dal Conte di Pitigliano, d'assaltare la notte il campo Franzese, alloggiato con molto disagio, e senza fortezza alcuna di alloggiamento; pure contraddicendo molti degli altri, fu, come troppo pericoloso, posto da parte questo consiglio. Sparsesi allora fama per tutta Italia, che le genti di Lodovico Sforza per ordine suo segreto non avevano voluto combattere, perchè essendo sì potente esercito de' Veneziani nel suo Stato, non avessero forse manco in orrore la vittoria loro che de' Franzesi, i quali desiderasse che non restassino nè vinti, nè vincitori; e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intiere le forze sue: il che s'affermava essere stato causa, che l'esercito Italiano non avesse

conseguita la vittoria. La quale opinione fu fomentata dal Marchese di Mantova, e dagli altri condottieri de' Veneziani, per dar maggior riputazione a sè medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli, che desideravano che la gloria della milizia Italiana si accrescesse. Ma io udii già da persona gravissima, e che allora era a Milano in grado tale, che aveva notizia intera delle cose, confutare efficacemente questo romore; confermando, che avendo Lodovico, voltate quasi tutte le forze sue all'assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro, che fossero di molto momento alla vittoria, la quale avrebbe ottenuta l'esercito de' Confederati, se non gli avessino nociuto più i disordini proprj, che il non avere maggior numero di genti, massimamente che molte delle veneziane non entrarono nella battaglia. E se bene il Conte di Gaiazzo mandò contro agl'inimici una parte sola delle sue genti, e quella freddamente, potette procedere, perchè era tanto gagliarda l'antiguardia Franzese, che e'conobbe essere di molto pericolo il commettersi alla fortuna, e in lui per l'ordinario avrebbero dato più ammirazione l'azioni animose, che le sicure: e nondimeno non furono al tutto inutili le genti Sforzesche; perchè, ancora che non combattessino, ritennero l'antiguardia Franzese, che non soccorresse, dove il Re con la minore e molto più debol parte dell'esercito sosteneva con gravissimo pericolo tutto il peso della giornata. Nè è questa opinione confermata, se io non m'inganno, più dell'autorità, che dalla ragione. Perchè come è verisimile che, se in Lodovico Sforza fosse stata questa intenzione, non avesse più presto ordinato a' capitani suoi che dissuadessero l'opporsi al transito de'

Franzesi? Conciosiachè, se il Re avesse ottenuta la vittoria, non sarebbono state più salve che l'altre le genti sue tanto proprinque agl'inimici, ancora che non si fossero mescolate nella battaglia. E con che discorso, con che considerazione, con che esperienza delle cose si poteva promettere, che, combattendosi, avesse ad essere tanto pari la fortuna, che il Re di Francia non avesse ad essere nè vinto, nè vincitore? Nè contro al consiglio de'suoi si sarebbe combattuto, perchè le genti Veneziane, mandate in quello Stato solamente per sicurtà e salute sua, non avrebbero discordato dalla volontà de'suoi capitani. Levossi Carlo con l'esercito la seguente mattina innanzi giorno, senza sonar trombette, per occultare il più che poteva la sua partita: nè fu per quel dì seguitato dall'esercito de'Collegati, impedito, quando bene avesse voluto seguitarlo, dall'acque del fiume, ingrossato tanto la notte per nuova pioggia, che non si potette per una gran parte del dì passarlo. Solamente, declinando già il Sole, passò non senza pericolo per l'impeto dell'acque il Conte di Gaiazzo con dugento cavalli leggieri; co'quali seguitando le vestigie de'Franzesi, che camminavano per la strada diritta verso Piacenza, dette loro, massime il prossimo dì, molti impedimenti e incomodità; e nondimeno essi, benchè stracchi, seguitarono senza disordine alcuno, il suo cammino. Perchè le vettovaglie erano assai abbondantemente somministrate dalle terre vicine, parte per paura di non essere danneggiate, parte per opera del Triulzio, il quale, cavalcando innanzi a questo effetto co'cavalli leggieri, moveva gli uomini ora con minacce, ora con l'autorità sua grande in quello Stato appresso a tutti, ma grandissima

appresso a' Guelfi. Nè l'esercito della Lega, mossosi il dì seguente alla partita de' Franzesi, e poco disposto, massime i Provveditori Veneziani, a rimettersi più in arbitrio della fortuna, s'accostò loro mai tanto, che n'avessero un minimo disturbo. Anzi essendo il secondo dì alloggiati in sul fiume della Trebbia poco di là da Piacenza, ed essendo per più commodità dell'alloggiare restate tra il fiume e la città di Piacenza dugento lance, gli Svizzeri, e quasi tutta l' artiglieria, la notte il fiume per le piogge crebbe tanto che, non ostante l'estrema diligenza fatta da loro, fu impossibile che o fanti o cavalli passassero se non dopo molte ore del dì, nè questo senza difficultà, benchè l'acqua fosse cominciata a diminuire. Nondimeno non furono assaltati nè dall' esercito nemico che era lontano, nè dal Conte di Gaiazzo che era entrato in Piacenza per sospetto che e' non vi si facesse qualche movimento, sospetto non al tutto senza cagione, perchè si crede che, se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegate le bandiere, e fatto chiamare il nome di Francesco, piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, sarebbe nata in quel Ducato facilmente qualche mutazione: tanto era grato il nome di colui che avevano per legittimo Signore, e odioso quello dell'usurpatore, e di momento il credito e l'amicizie del Triulzio. Ma il Re essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire pratica alcuna, seguitò con celerità il suo cammino, con non piccolo mancamento, da' primi dì in fuori, di vettovaglie, perchè di mano in mano trovava le terre meglio guardate, avendo Lodovico Sforza distribuiti, parte in Tortona, sotto Guaspari da San Severino, cognominato il Fracassa, parte in Ales-

sandria, molti cavalli, e mille dugento fanti Tedeschi levati dal campo di Novara; ed essendo i Franzesi, poichè ebbono passata la Trebbia, stati sempre infestati alla coda dal Conte di Gaiazzo, che aveva aggiunto a'suoi cavalli leggieri cinquecento fanti Tedeschi, che erano alla guardia di Piacenza, non avendo potuto ottenere che gli fossino mandati dall' esercito tutto il resto de'cavalli leggieri, e quattrocento uomini d'arme. Perchè i Provveditori Veneziani, ammoniti dal pericolo corso in sul fiume del Taro, non voller consentirlo: pure i Franzesi avendo, quando furno vicini ad Alessandria, preso il cammino più alto verso la montagna, dove ha meno acqua il fiume del Tanaro, si condussero senza perdita d' uomini o altro danno in otto alloggiamenti alle mura d'Asti; nella quale città entrato il Re, alloggiò la gente di guerra in campagna con intenzione di accrescere il suo esercito, e fermarsi tanto in Italia, che avesse soccorso Novara. E il campo della Lega, che l'aveva seguitato insino in Tortonese, disperato di potergli più nuocere, s'andò ad unire con la gente Sforzesca intorno a quella città, la quale pativa già molto di vettovaglie, perchè dal Duca d'Orliens e da'suoi non era stata usata diligenza alcuna di provvederla, come, per essere il paese molto fertile, avrebbono potuto fare abbondantissimamente. Anzi non considerando il pericolo, se non quando era passata la facultà del rimedio, avevano atteso a consumare senza risparmio quelle, che vi erano. Ritornarono quasi ne'medesimi dì a Carlo i Cardinali e i Capitani, i quali con infelice evento avevano tentato le cose di Genova. Perchè l'armata, presa che ebbe nella prima giunta la Terra della Spezie,

s'indrizzò a Rapalle, il qual luogo facilmente occupò; ma uscita del Porto di Genova un'armata d'otto galee sottili, di una caracca, e di due barche Biscaine, pose di notte in terra settecento fanti, i quali senza difficultà presero il Borgo di Rapalle con la guardia de'Franzesi che v'era dentro; e accostatasi poi all'armata Franzese, che si era ritirata nel Golfo, dopo lungo combattere presero e abbruciarono tutti i legni, restando prigione il capitano, e fatti più famosi con questa vittoria que' luoghi medesimi, ne' quali l'anno precedente erano stati rotti gli Aragonesi. Nè fu questa avversità de' Franzesi ristorata da quegli che erano andati per terra, perchè condotti per la riviera Orientale insino in Val di Bisagna e a'Borghi di Genova, trovandosi ingannati dalla speranza, che avevano conceputa, che in Genova si facesse tumulto, e intesa la perdita dell'armata, passarono quasi fuggendo per la via de'monti via molto aspra e difficile, in Val di Pozzeveri, che è all'altra parte della città; donde, con tutto che di paesani e di gente mandate in loro favore dal Duca di Savoia molto ingrossati fossero, s'indirizzarono con la medesima celerità verso il Piemonte. Nè è dubbio che, se quegli di dentro non si fossero astenuti da uscire fuora per sospetto che la parte Fregosa non facesse novità, che gli avrebbono interamente rotti e messi in fuga. Per il quale disordine i cavalli de'Vitelli, che si erano condotti a Chiaveri, inteso il successo di coloro, co'quali andavano ad unirsi, se ne ritornarono tumultuosamente, nè senza pericolo a Serezzana: e della Spezie in fuora, l'altre terre della riviera, che erano state occupate da' Fuorusciti richiamarono subito i Genovesi, come similmente fece

nella riviera di Ponente la città di Ventimiglia, che ne' medesimi dì era stata occupata da Pol Batista Fregoso, e da alcuni altri Fuorusciti. Travagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel Reame di Napoli che nelle parti di Lombardia, perchè Ferdinando attendeva, poichè ebbe preso Reggio, alla recuperazione de' luoghi circostanti, avendo seco circa seimila uomini, tra quegli che, e del paese e di Sicilia volontariamente lo seguitavano, e i cavalli e fanti Spagnuoli, de' quali era Capitano Consalvo Ernandes di Casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata, il quale nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla jattanza Spagnuola il gran capitano, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò per le preclare vittorie che ebbe dipoi che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro appresso a Seminara, terra vicina al mare, Obignì con le genti d'arme Franzesi, che erano rimase alla guardia della Calabria, e co' cavalli e fanti avuti da' Signori del paese, i quali seguitavano il nome del Re di Francia; ed essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza ed esercitati all'imperizia degli uomini poco esperti. Perchè non solo gl' Italiani e Siciliani raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli Spagnuoli erano gente nuova e di poca esperienza della guerra: e nondimeno si combattè per alquanto spazio di

tempo ferocemente, perchè la virtù, e l'autorità de' capitani, che non mancavano d'ufficio alcuno appartenente a loro, sosteneva quegli, che per ogni altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato o morto o prigione, se Giovanni di Capua fratello del Duca di Termini, il quale insino da puerizia suo paggio era stato nel fiore dell'età molto amato da lui, smontato del suo cavallo, non avesse fatto salirvi sopra lui, e con esempio molto memorabile di preclarissima fede e amore esposta la propria vita, perchè fu subito ammazzato, per salvare quella del suo Signore. Fuggì Consalvo a traverso de' monti a Reggio, Ferdinando a Palma, ch'è in sul mare vicino a Seminara; dove montato in sull'armata si ridusse a Messina, cresciutagli per le cose avverse la volontà e l'animo di tentare di nuovo la fortuna. Conciosiachè non solo gli fosse noto il desiderio che tutta la città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà e del popolo fosse occultamente chiamato. Però temendo che la dilazione e la fama della rotta avuta in Calabria non raffreddasse questa disposizione, raccolti oltre alle galee che aveva condotte d'Ischia, e quelle quattro con le quali s'era partito da Napoli Alfonso suo padre, i legni dell'armata venuta di Spagna, e quanti più legni potette raccorre dalle città e da' Baroni di Sicilia, si mosse del porto di Messina non lo ritardando il non avere uomini da armargli, come quello che non avendo forze convenienti a tanta impresa era necessitato d'aiutarsi non meno con le dimostra-

zioni, che con la sostanza delle cose. Partì adunque di Sicilia con sessanta legni di Gaggia, e con venti altri legni minori, e con lui Ricaiensio Catelano capitano dell' armata Spagnuola, uomo nelle cose navali di gran virtù ed esperienza; ma con tanti pochi uomini da combattere, che nella maggior parte non erano quasi altri che i destinati al servigio del navigare. In questo modo erano piccole le forze sue, ma grande per lui il favore, e la volontà de' popoli. Perciò, arrivato alla spiaggia di Salerno, subito Salerno, la Costa di Malfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò dipoi due giorni sopra Napoli, aspettando ma indarno, che nella Terra si facesse qualche tumulto perchè i Franzesi, prese presto l'armi, e messe buone guardie ne' luogi opportuni, repressero la ribellione che già bolliva; e avrebbero rimediato a tutti i loro pericoli, se avessino arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro, i quali, conietturando i legni Aragonesi essere mal forniti di combattenti, confortavano Monpensieri che, ripiena l'armata Franzese, che era nel porto, di soldati e d'uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl'inimici. Ma Ferdinando il terzo dì, disperato che nella città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi ad Ischia: onde i congiurati considerando, che per essere la congiurazione quasi scoperta, era diventata causa propria la causa di Ferdinando, ristrettisi insieme, e deliberati di fare della necessità virtù, mandarono segretamente un battello a richiamarlo, pregandolo che, per dare più facilità e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra o tutta o parte della sua gente. Però di nuovo ritornato sopra Napoli il dì seguente a

quello, nel quale fu fatta la giornata in sulla ripa del fiume del Taro, si accostò al lido con l'armata per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli ad un miglio, dove entra in mare il piccolo più presto rio, che fiumicello chiamato Sebeto, incognito a ciascuno, se non gli avessino dato nome i versi de'poeti Napoletani. Il che vedendo Monpensieri, non meno pronto a procedere con audacia quando era necessario il timore, che fosse stato pronto a procedere con timore quando era necessaria il dì dinanzi l'audacia, uscì fuora della città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere in terra. Il che fu cagione che avendo i Napoletani tale opportunità, quale appena avrebbono saputa desiderare, si levarono subito in arme, fatto il principio di sonare a martello dalla Chiesa del Carmine vicina alle mura della città, e successivamente seguitando tutte l' altre, e occupate le porte cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando. Spaventò questo subito tumulto i Franzesi in modo, che non parendo loro sicuro lo stare in mezzo tra la città già ribellata e le genti inimiche, e manco sperando di potere per quella via donde erano usciti ritornarvi, deliberarono attorniando le mura della città, cammino lungo montuoso e molto difficile, entrare in Napoli per la porta contigua a Castelnuovo. Ma Ferdinando in questo mezzo entrato in Napoli, e messo con alcuni de'suoi a cavallo da'Napoletani, cavalcò per tutta la Terra con incredibile allegrezza di ciascuno, ricevendolo la moltitudine con grandissime grida, nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere; anzi molte delle più nobili cor-

revano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. E nondimeno non s'intermettevano per questo le cose necessarie alla difesa; perchè il Marchese di Pescara insieme co'soldati, che erano entrati con Ferdinando, e con la gioventù Napoletana, attendeva a sbarrare ed a fortificare le bocche delle vie, donde i Franzesi potessero assaltare da Castelnuovo la terra. I quali, poichè furono ridotti in sulla piazza del Castello, fecero ogni sforzo per rientrare nell'abitato della città; ma essendo molestati con le balestre e artiglierie minute, e trovata a tutti i capi delle strade sufficiente difesa, sopravvenendone la notte, si ritirarono nel Castello lasciati i cavalli, che furono tra utili e inutili poco manco di dumila, in sulla piazza, perchè nel Castello non era nè capacità di ricevergli, nè facultà di nutrirgli. Rinchiusonvisi dentro con Monpensieri Ivo d'Allegri riputato capitano, e Antonello Principe di Salerno, e molti altri Franzesi e Italiani di non piccola condizione: e benchè per qualche dì facessino spesse scaramucce in sulla piazza e intorno al porto, e traessino alla città con l'artiglierie; nondimeno, ributtati sempre dagl'inimici, restarono esclusi di speranza di potere da sè stessi recuperare quella città. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, la Rocca di Mondragone, e molte altre Terre circostanti; e si voltò la maggior parte del Reame a nuovi pensieri. Tra' quali il popolo di Gaeta, avendo prese l'armi con maggiore animo che forze, per essere comparite innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con molta uccisione superato da' Franzesi che v'erano a guardia, i quali con l'impeto della vittoria saccheggiarono tutta la Ter-

ra. Nel tempo medesimo l'armata Veneziana accostatasi a Monopoli, città di Puglia, e posti in terra gli Stradiotti e molti fanti, gli dette la battaglia per terra e per mare, nella quale Pietro Bembo padrone di una galea Veneziana fu morto da quegli di dentro di un colpo d'artiglieria: prese finalmente la città per forza, e la Rocca gli fu data per timore dal Castellano franzese, che vi era dentro, e dipoi ebbe per accordo Pulignano. Ma Ferdinando era intento ad acquistare Castelnuovo e Castel dell'Uovo, sperando che presto avessero ad arrendersi per la fame; perchè a proporzione del numero degli uomini, che vi era dentro, vi era piccola provvisione di vettovaglie, e attendendo continuamente ad occupare i luoghi circostanti al Castello, si sforzava di mettergli del continuo in maggiore strettezza. Perchè i Franzesi, non potendo stare sicura nel porto l'armata loro che era di cinque navi, quattro galee sottili, una galeotta, e un galeone, l'avevano ritirata tra la Torre di S. Vincenzio, Castel dell'Uovo e Pizzifalcone, che si tenevano per loro; e tenendo le parti dietro a Castelnuovo, dove erano i giardini Reali, si distendevano infino a Cappella, e fortificato il Monasterio della Croce, correvano infino a Piedigrotta e San Martino. Contro a quegli Ferdinando avendo presa e messa in fortezza la cavalleria, e fatte vie coperte per la Incoronata, occupò il monte di Sant'Ermo, e dipoi il poggio di Pizzifalcone, tenendosi per i Franzesi la fortezza posta in sulla sommità, alla quale per levare il soccorso, perchè pigliandola avrebbono potuto infestare da luogo eminente l'armata degl'inimici, assaltarono le genti di Ferdinando il Monasterio della Croce; ma ricevuto

nell'accostarsi danno grande dall'artiglierie, disperati di ottenerlo per forza, si voltarono ad ottenerlo per trattato, infelice a chi ne fu autore; perchè avendo un Moro che vi era dentro promesso fraudolentemente al Marchese di Pescara stato già suo padrone di metterlo dentro, e perciò condottolo una notte in su una scala di legno appoggiata alle mura del Monasterio a parlar seco, per stabilire l'ora e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio ammazzato con una freccia di una balestra, che gli passò la gola. Nè fu alle cose di Ferdinando di poca importanza la mutazione prima di Prospero e poi di Fabrizio Colonna, i quali, benchè durante l'obligazione della condotta col Re di Francia, passarono quasi subito che ebbe recuperato Napoli agli stipendj suoi, scusandosi non gli essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi, e che Virginio Orsino e il Conte di Pitigliano erano stati con poco rispetto de' meriti loro molto carezzati dal Re: ragione, che a molti parve inferiore alla grandezza de' benefici ricevuti da lui. Ma chi sa se quello, che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli, fosse lo stimolo a fargli fare il contrario; perchè quanto erano maggiori i premj che possedevano, tanto fu per avventura più potente in loro, poichè vedevano cominciare già a declinare le cose Franzesi, la cupidità del conservargli. Ristretto in questo modo il Castello, e fermato il mare da' navigli di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie, e i difensori si sostenevano solo con la speranza d'avere soccorso per mare di Francia; perchè Carlo subito che era giunto in Asti mandato Perone di Baccie, aveva fatto par-

tire dal porto di Villafranca appresso a Nizza un' armata marittima, che portava duemila tra Guasconi, e Svizzeri, e provvedimento di vettovaglie, fattone capitano Monsignore di Arbano, uomo bellicoso, ma non esperimentato nel mare. La quale condottasi insino all' Isola di Porezo, avendo scoperta all' intorno l' armata di Ferdinando, che aveva trenta vele e due navi grosse genovesi, subito si messe in fuga; e seguitata insino all' Isola dell' Elba, avendo perduta una navetta Biscaina, si rifuggì con tanto spavento nel porto di Livorno, che e' non fu in potestà del capitano ritenere che la più parte de' fanti non scendessino in terra, e dipoi contro alla volontà sua andassero in Pisa. Per la ritirata di questa armata Monpensieri e gli altri, stretti dalla carestia delle vettovaglie, patteggiarono di dare a Ferdinando il Castello, dove erano stati assediati già tre mesi, e di andarsene in Provenza, se in fra trenta giorni non fossino soccorsi, salvo la roba e le persone di tutti quegli che vi erano dentro, e per l'osservanza dettero statichi Ivo d' Allegri e tre altri a Ferdinando. Ma non si poteva in tempo sì breve sperare soccorso alcuno, se non dalle genti medesime che erano nel Regno. Però Monsignore di Persì uno de' capitani Regi, avendo seco gli Svizzeri e una parte delle lance franzesi, e accompagnato dal Principe di Bisignano e da molti altri Baroni, si mosse verso Napoli: la venuta del quale presentendo Ferdinando mandò loro incontro ad Eboli il Conte di Matalona con un esercito la maggior parte tumultuario, raccolto di confidati e d' amici, il quale, benchè molto maggiore di numero, riscontratosi con gl' inimici al lago Pizzolo vicino ad Eboli, subito come si accostaro-

no si messe in fuga senza combattere, restando nel fuggire prigione Venanzio figliuolo di Giulio da Varano Signore di Camerino: ma perchè non furono seguitati molto da'Franzesi si ridussero, ricevuto pochissimo danno, a Nola, e dipoi a Napoli. Seguitarono i vincitori l'impresa del soccorrere le Castella, e con tanta riputazione per la vittoria acquistata che Ferdinando ebbe inclinazione d'abbandonare un'altra volta Napoli; ma ripreso animo per i conforti de' Napoletani, mossi non meno dal timore proprio causato dalla memoria della ribellione, che dall'amore di Ferdinando, si fermò a Cappella, e per proibire che gl'inimici non si accostassino al Castello, finita una tagliata grande già cominciata dal monte di S. Ermo insino al Castello dell'Uovo, provvidde di artiglierie e di fanti tutti i poggi insino a Cappella e sopra a Cappella; in modo che con tutto che i Franzesi, i quali erano venuti per la via di Salerno a Nocera per la Cava e per il monte di Piedigrotta, si conducessino in Chiaia presso a Napoli. Nondimeno essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando, e molestandogli molto l'artiglierie, massime quelle che erano piantate in sul poggio di Pizzifalcone, il qual poggio è imminente al Castel dell' Uovo, e dove già furono le delicatezze e le suntuosità tanto famose di Lucullo, non potettero passare più innanzi, nè accostarsi a Cappella; nè avendo facultà di soggiornarvi, perchè la natura benignissima a quella costiera di tutte l'altre amenità gli ha dinegato l'acque dolci, furono costretti a ritirarsi più presto che non avrebbero fatto, lasciati nel levarsi due o tre pezzi d'artiglieria, e parte delle vettovaglie condotte per mettere

nelle Castella, e se ne andarono verso Nola, a'quali per opporsi Ferdinando, lasciato assediato il Castello si fermò con le sue genti nel piano di Palma presso a Sarni. Ma Monpensieri privato per la partita loro di ogni speranza d' essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, numero proporzionato non meno alla scarsità delle vettovaglie, che alla difesa, e lasciato guardato Castel dell' Uovo, montato di notte insieme con gli altri, che erano duemila cinquecento soldati, in su'legni della sua armata, se ne andò a Salerno, non senza gravissime querele di Ferdinando, il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine dell'arrendersi, partirsi con quelle genti di Castelnuovo, se nel tempo medesimo non gli consegnava quello e Castel dell' Uovo. E perciò non fu senza inclinazione, seguitando il rigore de'patti, di vendicarsi col sangue degli statichi di questa ingiuria e del mancamento di Monpensieri, perchè al termine convenuto non furono arrendute le Castella, ma passato il tempo circa a un mese, quegli che erano rimasti in Castelnuovo, non potendo più resistere alla fame, si arrenderono, con condizione che fossero liberati gli statichi; e quasi ne' dì medesimi convennero per la medesima cagione quegli che erano in Castel dell'Uovo di arrendersi il primo dì della prossima quadragesima, se prima non fossino soccorsi. Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso d'Aragona, nel quale, asceso al Regno Napoletano, si era convertita in somma infamia e infelicità quella gloria e fortuna, per la quale, mentre era Duca di Calabria, fu molto illustrato per tutto il nome suo. È fama, che poco innanzi alla morte aveva fatto istanza col fi-

gliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benevolenza: e si dice che Ferdinando potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispose, che aspettasse insino a tanto che da sè gli fosse consolidato talmente il Regno, che egli non avesse un'altra volta a fuggirsene. E per corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del Pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo Avolo e di Giovanna sorella del prefato Re. Mentre che l'assedio si teneva con varj progressi, come è detto, intorno alle Castella di Napoli, l'assedio di Novara si riduceva in grande strettezza. Perchè, e il Duca di Milano v'aveva intorno potente esercito, e i Veneziani l'avevano soccorso con tanta prontezza, che rare volte è memoria che in impresa alcuna perdonassero manco allo spendere; in modo che in breve tempo si ritrovarono nel campo de' Collegati tremila uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, mille cavalli Tedeschi, e cinquemila fanti Italiani. Ma quello, in che consisteva la fortezza principale dell'esercito, erano diecimila Lanzichenech (così chiamano volgarmente i Fanti Tedeschi) soldati la maggior parte del Duca di Milano, per opporgli agli Svizzeri: perchè non che altro, non sosteneva il nome loro la fanteria Italiana, diminuita maravigliosamente di riputazione e d'ardire dopo la venuta de' Franzesi. Governavangli molti valorosi capitani, tra i quali era di maggior nome Giorgio di Pietrapanta nativo d'Austria, il quale essendo pochi anni innanzi soldato di Massimi-

liano Re de' Romani aveva con laude grande tolto in Piccardia la Terra di Sant' Omero al Re di Francia. Nè solo era stato sollecito il Senato Veneziano a mandare molta gente a quell'assedio; ma ancora, per dare maggior animo a'suoi soldati, aveva di governatore fatto capitano generale del loro esercito il Marchese di Mantova, onorando la fortezza dimostrata da lui nel fatto d'arme del Taro, e con esempio molto grato e degno d'eterna laude non solo accresciuto le condotte a quegli che si erano portati valentemente, ma a' figliuoli di molti de' morti nella battaglia date provvisioni e varj premj, e statuito le doti alle figliuole. Attendevasi con questo esercito sì potente all'assedio; perchè era il consiglio de'Collegati, i quali di questo si riferivano principalmente alla volontà di Lodovico Sforza, di non tentare, se non erano necessitati, la fortuna della battaglia col Re di Francia; ma fortificandosi all'intorno di Novara ne' luoghi opportuni proibire, che vettovaglie non v'entrassero, sperando che, per esservene dentro piccola quantità, e bisognarvene assai, non si potesse molti giorni sostenere; perchè oltre al popolo della città e i paesani che v' erano rifuggiti, v'aveva il Duca d'Orliens, tra Franzesi, e Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta. Però Galeazzo da S. Severino con l'esercito Duchesco, deposto eziandio ogni pensiero della oppugnazione della città, poichè era tanto copiosa di difensori, era alloggiato alle Mugne, luogo in sulla strada maestra molto opportuno ad impedire le provvisioni che venissero da Vercelli, e il Marchese di Mantova con le genti Veneziane, avendo in sulla giunta sua preso per forza alcune Terre circostanti, e

pochi dì poi il Castello di Brione, che era di qualche importanza, aveva fornito Camariano e Bolgari, luoghi tra Novara e Vercelli; e per impedire più comodamente le vettovaglie avevano distribuito l'esercito in molti luoghi intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti. Da altra parte il Re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s'era da Asti trasferito a Turino, e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall'amore d'una gentildonna che vi abitava, non si intermettevano per questo le provvisioni della guerra, sollecitando continuamente le genti che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna duemila lance franzesi. Ma non con minore studio s'attendeva a sollecitare la venuta di diecimila Svizzeri, a soldare i quali era stato mandato il Baglì di Digiuno, disegnando subito ch'e' fossero arrivati all'esercito fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara; ma senza quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile perchè il Regno di Francia, potentissimo in questo tempo di cavalleria, e instruttissimo di copia grande d'artiglierie, e di grandissima perizia di maneggiarle, era debolissimo di fanteria propria, perchè, ritenute l'armi e gli eserciti militari solo nella nobiltà, era mancata nella plebe, e negli uomini popolari l'antica ferocia di quella nazione, per aver lungamente cessato dalle guerre, e datisi all'arte e a' guadagni della pace. Conciosia che molti de' Re passati, temendo dell'impeto de' popoli, per l'esempio di varie coniurazioni e ribellioni, che erano accadute in quel Reame, avevano atteso a disarmargli, e alienargli dagli esercizj militari: e però i Franzesi, non confidando più della

virtù de'fanti proprj, si conducevano timidamente alla guerra, se nell'esercito loro non era qualche banda di Svizzeri. La quale nazione, in ogni tempo indomita e feroce, aveva circa venti anni innanzi aumentato molto la sua riputazione, perchè essendo assaltati con potentissimo esercito da Carlo Duca di Borgogna, quello che per la potenza e per la fierezza sua era al Regno di Francia e a tutti i vicini di grandissimo terrore, gli avevano in pochi mesi dato tre rotte; e nell'ultima, o mentre combatteva, o nella fuga, perchè fu oscuro il modo della sua morte, privatolo della vita. Per la virtù loro adunque, e perchè con essi non avevano i Franzesi emulazione o differenza alcuna, nè per proprj interessi causa di sospettarne come avevano de'Tedeschi, non conducevano altri fanti forestieri che Svizzeri; e usavano in tutte le guerre gravi l'opera loro, e in questo tempo più volentieri che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara circondata da tanto esercito, e contro a tanti fanti Tedeschi che guerreggiavano con la medesima disciplina che gli Svizzeri, era cosa difficile e piena di pericoli. E' posta in mezzo tra Turino e Novara la città di Vercelli, membro già del Ducato di Milano, ma conceduta da Filippo-Maria Visconte nelle lunghe guerre, che ebbe co'Veneziani e co' Fiorentini, ad Amideo Duca di Savoia, perchè s'alienasse da loro: nella quale città non era ancora entrata gente d'alcuna delle parti, perchè la Duchessa madre e tutrice del piccolo Duca di Savoia, e d'animo totalmente franzese, non aveva voluto scoprirsi per il Re insino che non fosse più potente, dando in questo mezzo parole grate e speranza al Duca di Milano. Ma come il Re in-

grossato già di gente si trasferì a Turino, città del medesimo Ducato, consentì che in Vercelli entrassino de'suoi soldati. Donde e a lui per l'opportunità di quel luogo era accresciuta la speranza di potere, come fossino arrivati tutti i suoi sussidj, soccorrere Novara; e i Confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione. E però, per istabilire con maggiore maturità come in queste difficultà si avesse a procedere, andò all'esercito Lodovico Sforza, e con lui Beatrice sua moglie, che gli era assiduamente compagna non manco alle cose gravi che alle dilettevoli, alla presenza del quale, e come fu fama per consiglio suo principalmente, fu dopo molte disputazioni conchiuso unitamente da' capitani, che per maggiore sicurtà di tutti l' esercito Veneto si unisse con lo Sforzesco alle Mugne, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara, che fossero opportuni all' ossidione: che Bolgàri s'abbandonasse, perchè, essendo vicino a tre miglia a Vercelli, era necessario, se i franzesi vi fossino andati potenti per espugnarlo, o lasciarlo ignominiosamente perdere, o contro alle deliberazioni già fatte andare a soccorrerlo con tutto l'esercito: che in Camariano distante per tre miglia all'alloggiamento delle Mugne s'accrescesse il presidio: e che fortificato il campo tutto con fossi e con ripari, e con copia grande d'artiglierie, si pigliassero giornalmente l'altre deliberazioni secondo che insegnassero gli andamenti degl' inimici; non omettendo di dare il guasto, e tagliare tutti gli alberi insino quasi alle mura di Novara, per dare incomodo agli uomini e al saccomanno de' cavalli, de' quali nella città era grande moltitudine. Queste cose deliberate,

e fatta la mostra generale di tutto l'esercito, Lodovico se ne ritornò a Milano per fare più prontamente le provvisioni, che di dì in dì fossero necessarie. E per favorire anche con l'autorità e con l'armi spirituali le forze temporali, operarono i Veneziani ed egli, che 'l Pontefice mandasse uno de' suoi Mazzieri a Carlo a comandargli, che fra dieci dì si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine breve levasse le genti sue del Regno di Napoli; altrimenti che sotto quelle pene spirituali, con le quali minaccia la Chiesa, comparisse a Roma innanzi a lui personalmente: rimedio tentato altre volte dagli antichi Pontefici; perchè, secondo che si legge, non con altre armi che con queste Adriano, Primo di quel nome, costrinse Desiderio Re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, a ritirarsi da Terni, dove già era pervenuto, a Pavia. Ma mancata la riverenza e la maestà, che dalla santità della vita loro ne' petti degli uomini nascevano, era ridicolo sperare da' costumi ed esempj tanto contrarj gli effetti medesimi. Però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento, rispose, che non avendo il Pontefice voluto quando tornava da Napoli aspettarlo in Roma, dov'era andato per baciargli divotamente i piedi, si maravigliava che al presente ne facesse tanta instanza; ma che per ubbidirlo attendeva ad aprirsi la strada; e lo pregava, acciocchè in vano non pigliasse questa incomodità, che fosse contento d'aspettarvelo. Conchiuse in questo tempo Carlo in Turino con gl'Imbasciadori de' Fiorentini nuovi capitoli, non senza molta contradizione di quegli medesimi, che altre volte gli avevano impugnati: a' quali dette maggior occasione di con-

traddire, che avendo i Fiorentini dopo l'avere ricuperato l'altre Castella delle Colline di Pisa, perdute nella ritornata di Carlo, posto il campo a Ponte di Sacco, e ottenutolo per accordo, salve le persone de' soldati, erano stati contro alla fede data ammazzati nell'uscire quasi tutti i fanti Guasconi che v'erano co' Pisani, e usate contro ai morti molte crudeltà. Il che se ben fosse avvenuto contro alla volontà de' Commissarj Fiorentini, i quali con difficultà grande ne salvarono una parte, ma per opera di alcuni soldati, i quali stati prima prigioni dell'esercito Franzese, erano stati trattati molto acerbamente; nondimeno nella Corte del Re questo caso, interpretandosi dagli avversarj loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di tutti i Franzesi, accrebbe difficultà alla pratica dell'accordo, il quale pur finalmente si conchiuse, prevalendo ad ogni altro rispetto, non la memoria delle promesse e del giuramento prestato solennemente, ma la necessità urgente di danari e del soccorrere alle cose del Regno di Napoli. Convennesi adunque in questa sentenza, che senz'alcuna dilazione fossero restituite a'Fiorentini tutte le fortezze e le terre ch'erano in mano di Carlo, con condizione, che fossero obbligati di dare infra due anni prossimi, quando così piacesse al Re, e ricevendone conveniente ricompensa, Pietrasanta e Serezana a' Genovesi, in caso venissero alla ubbidienza del Re: sotto la quale speranza gl' Imbasciadori de' Fiorentini pagassero subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze; ma ricevendo gioie in pegno per sicurtà del riavergli, in caso non si restituissero per qualunque cagione le terre loro: che fatta la restituzione prestassero al

Re sotto l'obbligazione de' Generali del Reame di Francia (è questo il nome di quattro Ministri Regj, che ricevono l'entrate di tutto il Regno) settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti che erano nel Regno di Napoli, e intra gli altri una parte a' Colonnesi, in caso non fossero accordati con Ferdinando, di che al Re, benchè avesse già dell'accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora l'intera certezza: che, non avendo guerra in Toscana, mandassino nel Reame in aiuto dell'esercito Franzese, dugento cinquanta uomini d'arme, e in caso che avessero guerra in Toscana, ma non altra che quella di Montepulciano, fossino obbligati a mandargli ad accompagnare insino nel Regno le genti de' Vitelli, che erano nel Contado Pisano, ma non fossino obbligati a tenervegli più oltre, che tutto il mese d'Ottobre: che a' Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all'arte e agli esercizj: e che per sicurtà dell' osservanza si dessero per statichi sei de' principali Cittadini di Firenze ad elezione del Re, per dimorare certo tempo nella sua Corte. Il quale accordo conchiuso, e pagati col pegno delle gioie i trentamila ducati, che furono subito mandati per levare gli Svizzeri, furono espedite le lettere e i comandamenti Regj a' Castellani delle Fortezze, che le restituissero immediate a' Fiorentini. Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni giorno più dure e più difficili, con tutto che la virtù de' soldati fosse grande, e grandissima per la memoria della ribellione l'ostinazione de' Novaresi a difendersi; perchè erano già diminuite le vettovaglie, talmente che la gente cominciava a

patire molto de'cibi necessarj; e benchè Orliens, poi che si vidde ristretto, avesse mandate fuora le bocche inutili, non era tanto rimedio che bastasse. Anzi de' soldati Franzesi, e de' Svizzeri poco abili a tollerare queste incomodità, incominciavano a infermarsene ogni dì molti; onde Orliens, oppresso anche egli di febbre quartana, con messi spessi e con lettere sollecitava Carlo a non prolungare il soccorso, il quale, non essendo ancora insieme tante genti che fossero abbastanza, non poteva essere sì presto che alla necessità sua così urgente satisfacesse. Tentarono nondimeno i Franzesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglia condotta da grosse scorte di cavalli e di fanti; ma, scoperti sempre dagl'inimici, furono costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro, che la conducevano. E per chiudere da ogni parte a quelli di dentro la via delle vettovaglie, il Marchese di Mantova assaltò il Monasterio di San Francesco propinquo alle mura di Novara, ed espugnatolo vi messe in guardia dugento uomini d' arme e tremila fanti Tedeschi. Donde e gli eserciti si sgravarono di molte fatiche, restando assicurata la strada, per la quale si conducevano le loro vettovaglie; e serrata la via della porta di verso il monte di Biandrana, che era la via più facile ad entrare in Novara. Espugnò di più il dì seguente il bastione fatto da'Franzesi alla punta del Borgo di San Nazzaro, e la notte prossima tutto il Borgo e l'altro bastione contiguo alla porta, nel quale messe la guardia, e fortificò il borgo dove il Conte di Pitigliano, che era stato condotto da'Veneziani col titolo di Governatore, ferito da un archibuso appresso alla cintura, stette in grave pericolo di

morte. Per li quali progressi il Duca d'Orliens, diffidandosi di potere più difendere gli altri Borghi, i quali quando si ritirò in Novara aveva fortificati, fattovi mettere fuoco la notte seguente, ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della città, sostentandosi nell'estremità della fame con la speranza del soccorso, che gli cresceva. Perchè, essendo pure cominciati ad arrivare gli Svizzeri, l'esercito Franzese, passato il fiume della Stesia, era uscito ad alloggiare in campagna un miglio fuora di Vercelli, e messa guardia in Bolgari aspettava il resto degli Svizzeri; credendosi che come fossero arrivati si anderebbe subitamente a soccorrer Novara: cosa piena di molte difficultà, perchè le genti Italiane erano alloggiate in forte sito e con gagliardi ripari, e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque, e difficile per i fossi molto larghi e profondi, de' quali è pieno il paese, e tra Bolgari, guardato da' Franzesi, e l'alloggiamento degl'Italiani, era Camariano, guardato da essi. Per le quali difficultà non appariva nell' animo del Re, nè degli altri molta prontezza: e nondimeno, se tutto il numero degli Svizzeri fosse arrivato più presto, avrebbono tentata la fortuna della battaglia, l'evento della quale non poteva essere se non molto dubbio per ciascuna delle parti: e però, conoscendosi il pericolo da tutti, non mancavano continuamente tra il Re di Francia e il Duca di Milano segrete pratiche di concordia; benchè con poca speranza, per la diffidenza grande ch'era tra loro, e perchè l'uno e l'altro, per mantenersi in maggior riputazione, dimostrava di non averne desiderio. Ma il caso aperse un altro mezzo più spedito a tanta conclusione; perchè essendo in quei medesimi giorni

morta la Marchesana di Monferrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo d' un piccolo figliuolo ch' avea lasciato, al qual governo aspiravano il Marchese di Saluzzo e Costantino fratello della Marchesana morta, uno degli antichi Signori di Macedonia, occupata molti anni innanzi da Maumet Ottomanno; il Re, desideroso della quiete di quello Stato, mandò per ordinarlo, secondo il consenso de' sudditi, Argenton a Casal Cervagio, dove essendo similmente andato per condolersi della medesima morte un Maestro di Casa del Marchese di Mantova, nacque tra questi due ragionamento del beneficio, che riporterebbe ciascuna delle parti della pace. Il qual ragionamento procedè tanto avanti, che avendo Argenton per conforto suo scritto sopra il medesimo a' Provveditori Veneziani, ripetendo le cose cominciate a trattare con loro insinò in sul Taro, essi prestando orecchi, e comunicando co' capitani del Duca di Milano, finalmente tutti concordi mandarono a ricercare il Re il quale era venuto a Vercelli, che deputasse alcuni de' suoi acciocchè in qualche luogo comodo si conducessino a parlamento con quegli, i quali sarebbono deputati da loro. Il che avendo il Re consentito, si congregarono il dì seguente tra Bolgari e Camariano, per i Veneziani il Marchese di Mantova e Bernardo Contarino Provveditore dei loro Stradiotti, per il Duca di Milano Francesco Bernardino Visconte, e per il Re di Francia il Cardinale di S. Malò, e il Principe d' Oranges il quale passato nuovamente di qua da' monti, aveva per commissione del Re la cura principale di tutto l' esercito il Maresciallo di Gies, Pienes e Argenton; i quali essendosi convenuti insieme

più volte, e in oltre andati in diversi dì, alcuni di essi dall'uno esercito all'altro, si restringnevano principalmente le differenze alla città di Novara, perchè il Re, non ponendo difficultà nell'effetto della restituzione, ma nel modo, per minore offesa dell'onor proprio, faceva istanza che in nome del Re de' Romani, diretto Signore del Ducato di Milano, si depositasse in mano d'uno di que' capitani Tedeschi, ch'erano nel campo Italiano; ma i Collegati instavano si rilasciasse liberamente. Nè si potendo questa e l'altra difficultà, che accadevano, risolversi così presto, come avrebbono avuto di bisogno quegli, ch'erano in Novara ridotti tanto all'estremo, che già per la fame e per le infermità causate da quella vi erano morti circa duemila uomini della gente d'Orliens, fu fatto tregua per otto dì; dando facultà a lui e al Marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnìa a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnìa, se la pace non si facesse: per sicurtà del quale, avendo a passare per le forze degl'inimici, il Marchese di Mantova andò a una Torre presso a Bolgari in potestà del Conte de Fois. Nè avrebbero i soldati, quali restarono in Novara, lasciatolo partire, se da lui non avessino avuta la fede, che fra tre dì o vi ritornerebbe, o che essi avrebbono per opera sua facultà d'uscirsene e dal Maresciallo di Gies, che era andato a Novara per condurlo fuora, un suo nipote per statico; perchè erano consumati non solo i cibi consueti al vitto umano, ma eziandio gl'immondi, da'quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti. Ma come il Duca di Orliens fu arrivato al Re si prolungò la tregua per pochi dì, con patto che tutta la gente sua

uscisse di Novara, lasciando la terra in potestà del pópolo, sotto giuramento di non la dare ad alcuna delle parti senza il consentimento comune; e che nella Rocca rimanessero per Orliens trenta fanti, a' quali fosse dal campo Italiano giornalmente mandata la vettovaglia. Così si uscirono di Novara tutti i soldati accompagnati, insino che furono in luogo sicuro, dal Marchese di Mantova e da Galeazzo di San Severino; ma tanto indeboliti e consumati dalla fame, che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli, e gli altri restarono inutili ad adoprarsi in questa guerra. E in quegli dì medesimi arrivò il Baglì di Digiuno col resto de' Svizzeri, de' quali se bene non avesse dimandati più che diecimila, non aveva potuto proibire, che alla fama de' danari del Re di Francia non concorressero quasi popolarmente; in modo che ascendevano al numero di ventimila, de' quali la metà si congiunse col campo, che era appresso a Vercelli, l'altra metà si fermò discosto dieci miglia; non si giudicando totalmente sicuro, che tanta quantità di quella nazione stesse insieme nel medesimo esercito, la cui venuta se fosse stata qualche dì prima, avrebbe facilmente interrotte le pratiche dell'accordo, perchè nell'esercito del Re erano, oltre a questi ottomila fanti Franzesi, duemila Svizzeri di quegli che erano stati a Napoli, e le compagnie di mille ottocento lance. Ma essendo la materia tanto avanti, e già abbandonata Novara, non s'intermessono i ragionamenti, con tutto che il Duca d'Orliens facesse opera efficace in contrario, e che nella sua sentenza molti altri concorressero; e perciò erano ogni dì deputati nel campo Italiano a praticare col Duca di Milano, ritornatovi nuovamente per trat-

tare da sè medesimo cosa di tanta importanza, benchè in presenza continuamente degl' Imbasciadori de' Collegati. E finalmente i Deputati ritornarono al Re riportando per ultima conclusione di quello in che si poteva convenire; che tra il Re di Francia, e il Duca di Milano fosse perpetua pace ed amicizia, non derogando per questo il Duca all'altre sue confederazioni, consentendo che la Terra di Novara gli fosse restituita dal popolo, e rilasciatagli la Rocca da'fanti, e si restituissero la Spezie e gli altri luoghi occupati da ciascheduna delle parti: che al Re fosse lecito armare a Genova suo feudo quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità di quella città, eccetto che in favore degl'inimici di quello Stato; e che per sicurtà di questo i Genovesi gli dessero certi statichi: che il Duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapalle, e le dodici galee ritenute a Genova, e gli armasse di presente a spese proprie due Caracche grosse Genovesi, le quali, insieme con quattro altre armate in nome suo, disegnava di mandare al soccorso del Regno di Napoli; e che l'anno futuro fosse tenuto a dargliene tre nel modo medesimo: concedesse passo alle genti che il Re mandasse per terra al medesimo soccorso; ma non passando per lo Stato suo più che dugento lance per volta, e in caso che il Re ritornasse a quella impresa personalmente, dovesse il Duca seguitarlo con certo numero di genti: avessero i Veneziani facultà di entrare fra due mesi in questa pace, ed entrandovi ritirassero l'armata loro nel Regno di Napoli, nè potessero dare soccorso alcuno a Ferdinando; il che quando non osservassero, se il Re volesse muovere loro la guerra, fosse obbligato il Duca ad

ajutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello Stato dei Veneziani: pagasse il Duca per tutto Marzo prossimo ducati cinquantamila ad Orliens per le spese fatte a Novara; e dei danari prestati al Re quando passò in Italia, lo liberasse di ottantamila ducati; gli altri, ma con termine più lungo, gli fossero restituiti: fosse assoluto dal bando avuto dal Duca, e rendutogli i suoi beni al Triulzio; e il Bastardo di Borbone, preso nella giornata del Taro, e Miolans, che era stato preso a Rapalle, e tutti gli altri prigioni fossero liberati: che il Duca facesse partire di Pisa il Fracassa, il quale poco innanzi vi aveva mandato, e tutte le genti sue e de'Genovesi, nè potesse impedire la recuperazione delle Terre ai Fiorentini: deponesse infra un mese il Castelletto di Genova nelle mani del Duca di Ferrara, che chiamato per questo dall'uno e dall'altro era venuto nel campo Italiano, il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni, obbligandosi con giuramento di consegnarlo, eziandio durante il tempo predetto, al Re di Francia, in caso che 'l Duca di Milano non gli osservasse le promesse; il quale, conchiusa che fosse la pace, avesse a dare subito statichi al Re per sicurtà di deporre al tempo convenuto il Castelletto. Queste condizioni riferite al Re da' suoi, che l' avevano trattate, furono da lui proposte nel suo Consiglio, nel quale, variando gli animi di molti, Monsignore della Tramoglia parlò in questa sentenza:

Se nella presente deliberazione non si trattasse, magnanimo Re, se non d' accrescere con opere valorose nuova gloria alla corona di Francia, io mi moverei per avventura più lentamente a confortare che la persona vostra Reale si esponesse a nuovi

pericoli, ancora che l'esempio di voi medesimo vi dovesse consigliare in contrario, perchè non mosso da altro, che dalla cupidità della gloria, deliberaste contro a' consigli e contro a' preghi di quasi tutto il vostro Reame di passare l'anno precedente in Italia al conquisto del Regno di Napoli; ove avendo con tanta fama ed onore avuto sì prospero successo l' impresa vostra, é cosa manifestissima che oggi non viene solo in consulta, se s' ha a rifiutare l' occasione d' acquistare onori e gloria nuova, ma se s' ha a deliberare di disprezzare e di lasciar perdere quella, che con sì gravi spese e con tanti pericoli avete conseguita, e convertire l' onore acquistato in grandissima ignominia, ed essere voi quello, che riprendiate e condanniate le deliberazioni fatte da voi medesimo. Perchè poteva la Maestà vostra senza alcun carico suo starsene in Francia, nè poteva quello, che al presente sarà attribuito da tutto il mondo a somma timidità e viltà, essere allora attribuito ad altro, che a negligenza o alla età occupata ne' piaceri. Poteva la Maestà vostra, subito che fu giunta in Asti, con minore vergogna sua ritornarsene in Francia, dimostrando che a lei le cose di Novara non attenessero. Ma ora, poichè fermata qui con l' esercito suo ha pubblicato d' essersi fermata per liberare dall' assedio Novara, e per questo fatto venire di Francia tanta Nobiltà, e con intollerabile spesa condotti tanti Svizzeri, chi può dubitare che, non la liberando, la gloria vostra e del vostro Reame non si converta in eterna infamia? Ma ci sono più potenti (se ne' petti magnanimi de' Re può essere maggiore e più ardente stimolo, che la cupidità della fama e della gloria) o almanco più necessarie ragioni; perchè la ritirata nostra in Francia, consentendo per accor-

do la perdita di Novara, non vuole dire altro che la perdita di tutto il Regno di Napoli, che la distruzione di tanti Capitani, di tanta Nobiltà franzese rimasta, sotto la speranza vostra, sotto la fede data da voi di presto soccorrergli, alla difesa di quel Reame; i quali resteranno disperati del soccorso, come intenderanno, che voi trovandovi in sulle frontiere d' Italia con tanto esercito, con tante forze, cediate agl' inimici. Dependono in gran parte, come ognun sa, dalla riputazione i successi delle guerre, la quale quando declina, declina insieme la virtù de' soldati, diminuisce la fede de' popoli, annichilansi l' entrate deputate a sostenere la guerra, e per contrario cresce l' animo degl' inimici, alienansi i dubbj, e aumentansi in infinito tutte le difficultà. Però mancando con nuova sì infelice all' esercito nostro il suo vigore, e diventando maggiori le forze e la riputazione degli inimici, chi dubita, che presto sentiremo la ribellione di tutto il Regno di Napoli? presto la disfazione del nostro esercito? e che quella impresa, cominciata e proseguita con tanta gloria, non ci avrà partorito altro frutto, che danno e infamia inestimabile? Perchè chi si persuade, che questa pace si faccia con buona fede, dimostra di considerare poco le condizioni delle cose presenti, dimostra di conoscere poco la natura di coloro co' quali si tratta; essendo facile a comprendere che, come avremo voltate le spalle all' Italia, non ci sarà osservata cosa alcuna di quelle che si capitolano, e che in cambio di darci gli ajuti promessi s' avrà mandato soccorso a Ferdinando, e quelle genti medesime, che si glorieranno d' averci fatto vilmente fuggire d' Italia, andranno a Napoli ad arricchirsi delle spoglie de' nostri. La quale

ignominia io tollererei più facilmente, se per alcuna probabile cagione si potesse dubitare della vittoria. Ma come può nascere in alcuno questo sospetto, che considerando la grandezza del nostro esercito, l' opportunità che abbiamo del paese circostante, si ricordi che stracchi della lunghezza del cammino, assediati delle vettovaglie, pochissimi di numero, e in mezzo di tutto il paese inimico, combattemmo sì ferocemente contro a grossissimo esercito in sul fiume del Taro? Il qual fiume corse quel dì con grande impeto più grosso di sangue degl' inimici, che di acqua propria: aprimmoci col ferro la strada, e vittoriosi cavalcammo otto giorni per il Ducato di Milano, che tutto ci era contrario. Abbiamo al presente il doppio più cavalleria, e tanti più fanti franzesi che allora non avevamo, e in cambio di tremila Svizzeri n' abbiamo ora ventiduemila. Gl' inimici, sebbene aumentati di fanti tedeschi, si può dire che a comparazione nostra siano poco augumentati, perchè la cavalleria loro è quasi la medesima, sono i medesimi capitani; e, battuti una volta con tanto danno da noi, ritorneranno con grande spavento a combattere. E forse i premj della vittoria sono sì piccoli, che abbiamo ad essere vilipesi da noi? e non più presto tali, che debbiamo cercare di conseguirgli con qualche pericolo? Perchè non si combatte solamente la conservazione di tanta gloria acquistata, la conservazione del Regno di Napoli, la salute di tanti vostri capitani, e di tanta Nobiltà; ma sarà posto in mezzo della campagna l' imperio di tutta Italia, la quale vincendo qui, sarà per tutto preda della vittoria nostra. Perchè che altre genti, che altri eserciti restano agl' inimici? nel campo de' quali sono tutte l' armi, tutti i capitani, che hanno potuto mettere in-

sieme un fosso che noi passiamo un riparo: che noi spuntiamo, ci mette in seno cose sì grandi, l'imperio e le ricchezze di tutta Italia, la facultà di vendicarci di tante ingiurie. I quali due stimoli, soliti ad accendere gli uomini pusillanimi e ignavi, se non moveranno la nazione nostra bellicosa e feroce, potremo dire certamente esserci mancata più presto la virtù che la fortuna, la quale ci ha arrecato occasione di guadagnare in sì piccolo campo, in sì poche ore, premj tanto grandi e tanto degni, che nè più grandi, nè più degni n'avremmo saputo noi medesimi desiderare.

Ma in contrario il Principe d'Oranges parlò così:

Se le cose nostre, Cristianissimo Re, non fossero ridotte in tanta strettezza di tempo; ma fossero in grado che ci dessero spazio d' accompagnare le forze con la prudenza e con l'industria, e non ci necessitassero, se vogliamo perseverare nell'armi, a procedere impetuosamente, e contro a tutti i precetti dell'arte militare; sarei ancor io uno di quegli, che consiglierei che si rifiutasse l'accordo. Perchè in verità molte ragioni ci confortano a non l'accettare, non si potendo negare che il continuare la guerra sarebbe molto onorevole, e molto a proposito delle cose nostre in Napoli; ma i termini, ne' quali è ridotta Novara, e la Rocca, dove non è da vivere pure per un giorno, ci costringono, se la vogliamo soccorrere, ad assaltare gl' inimici subitamente. E quando pure, lasciandola perdere, pensiamo a trasferire in altra parte dello Stato di Milano la guerra, la stagione del verno che si appropinqua, molto incomoda a guerreggiare in questi luoghi bassi e pieni d'acqua, la qualità del nostro esercito, il quale per la na-

tura e moltitudine sì grande de' Svizzeri, se non sarà adoperato presto, potrebbe esser più pernicioso a noi, che agl' inimici; la carestia grandissima de' danari, per la quale è impossibile il mantenerci qui lungamente, ci necessitano, non accettando l'accordo, a cercare di terminare presto la guerra. Il che non si può fare altrimenti, che andando a dirittura a combattere con gl' inimici; la qual cosa per le condizioni loro e del paese è tanto pericolosa, che e' non si potrà dire che il procedere in questo modo non sia somma temerità e imprudenza. Perchè l'alloggiamento loro è tanto forte per natura e per arte, avendo avuto tempo sì lungo a ripararlo e a fortificarlo; i luoghi circostanti, che gli hanno messi in guardia, sono sì opportuni alla difesa loro, e sì bene muniti; il paese per la fortezza de' fossi, e per l' impedimento dell'acque, è sì difficile a cavalcare, che chi disegna d' andare distesamente a trovargli, e non d' accostarsi loro di passo in passo con le comodità e co' vantaggi, e come si dice, guadagnando il paese e gli alloggiamenti opportuni a palmo a palmo, non cerca altro, che avventurarsi con grandissimo e quasi certissimo pericolo. Perchè con quale discorso, con quale ragion di guerra, con quale esempio di eccellenti capitani si debbe egli impetuosamente assaltare un esercito sì grosso, che sia in uno alloggiamento sì forte e sì copioso d' artiglierie? bisogna, chi vuole procedere altrimenti che a caso, cercare di diloggiargli del forte loro col prendere qualche alloggiamento che gli sopraffaccia, o con l' impedire loro le vettovaglie; delle quali cose non veggo se ne possa sperare alcuna, se non procedendo maturamente e con lunghezza di tempo, il quale ciascuno conosce che abilità abbiamo di

aspettare. Senza che la cavalleria nostra non è nè di quel numero, nè di quel vigore, che molti forse si persuadono, essendone, come ognun sa, ammalati molti, molti ancora, e con licenza e senza licenza, ritornatisene in Francia, e la maggior parte di quegli che, restano stracchi per la lunga milizia, sono più desiderosi d'andarsene, che di combattere, e il numero grande de' Svizzeri, ch' è il nervo principale del nostro esercito ci è forse così nocivo, come sarebbe inutile il piccolo numero. Perchè, chi è quello, che esperto della natura, e de' costumi di quella nazione, e che sappia quanto sia difficile, quando sono tanti insieme, il maneggiargli, ci assicuri, che non facessino qualche pericoloso tumulto, massime procedendo le cose con lunghezza, nella quale per cagione de' pagamenti, ne' quali sono insaziabili, e per altri accidenti possono nascere mille occasioni di alterargli? Così restiamo incerti, se gli ajuti loro ci abbiano ad essere medicina o veleno; e in questa incertitudine, come possiamo noi fermare i nostri consigli? come possiamo noi risolverci a deliberazione alcuna animosa e grande? Nessuno dubita che più onorevole sarebbe, più sicura per la difesa del Regno di Napoli la vittoria, che l'accordo: ma in tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente bisogna spesso accomodare il consiglio alla necessità, nè per desiderio d'ottenere quella parte, ch' è troppo difficile, e quasi impossibile, esporre il tutto a manifestissimo pericolo; nè è manco uffizio del valoroso capitano fare operazione di savio, che d'animoso. Non è stata l'impresa di Novara principalmente impresa vostra; nè appartiene se non per indiretto a voi, che non pretendete diritto al Ducato di Milano; nè fu la partita vostra di Napoli per fermarsi a fare la guerra nel Piemon-

te, ma per ritornare in Francia, a fine di riordinarvi di danari e di gente per potere più gagliardamente soccorrere il Regno di Napoli, il quale in questo mezzo col soccorso dell'armata partita da Nizza, con le genti Vitellesche, con gli ajuti e co' danari de' Fiorentini, s'intratterrà tanto, che potrà facilmente aspettare le potenti provvisioni, quali ricondotto in Francia voi farete. Non sono già io di quegli che affermi, che il Duca di Milano osserverà questa capitolazione. Ma essendovi da lui e da' Genovesi dati gli ostaggi, e depositando il Castelletto secondo la forma de' capitoli, n' avrete pure qualche arra e qualche pegno. Nè sarà però da meravigliarsi molto, che egli, per non avere ad esser sempre primo percosso da voi, desiderasse la pace; nè hanno per sua natura le leghe, dove intervengono molti, tale fermezza, o tale concordia, che non si possa sperare di averne a raffreddare, o a disunire dagli altri qualcuno, ne' quali ogni piccola apertura che noi facessimo, ogni piccolo spiraglio, che ci apparisse, avremmo la vittoria facile e sicura. Io finalmente vi conforto, Re Cristianissimo, all'accordo, non perchè per sè stesso sia utile e laudabile, ma perchè appartiene a' Principi savj nelle deliberazioni difficili, e moleste approvare per facile e desiderabile quella, che sia necessaria, o che sia manco di tutte l'altre ripiena di difficultà e di pericolo.

Ripigliò il Duca d'Orliens le parole del Principe d'Oranges, e con tanta acerbità, che trascorrendo l'uno e l'altro impetuosamente dalle parole calde alle ingiuriose, Orliens, presenti tutti lo smentì, e nondimeno l'inclinazione della maggior parte del Consiglio, e quasi di tutto l'esercito era, che s'accettasse la pace, potendo tanto in tutti,

e non meno nel Re che negli altri, la cupidità del ritornarsene in Francia, che impediva il conoscere il pericolo del Regno di Napoli, e quanto fosse ignominioso il lasciar perdere innanzi agli occhi proprj Novara, e la partita d'Italia con condizioni, per la incertitudine dell'osservanza, così inique. La quale deliberazione fu con tanta caldezza favorita dal Principe d'Oranges, che molti dubitarono che a requisizione del Re de'Romani, al quale era deditissimo, non risguardasse meno all'interesse del Duca di Milano, che a quello del Re di Francia; ed era grande appresso a Carlo la sua autorità, parte per l'ingegno e valore suo, parte perchè facilmente da' Principi sono riputati savj quegli, che si conformano più alla loro inclinazione. Fu adunque stipulata la pace, la quale non prima giurata dal Duca di Milano, che il Re tutto intento al ritorno in Francia, se n'andò subito a Turino sollecitato anche al partirsi da Vercelli, perchè quella parte degli Svizzeri ch'era nel campo suo, per assicurarsi d'avere lo stipendio per tre mesi interi, come dicevano avere sempre osservato con loro Luigi undecimo con tutto che e'non fosse stato loro permesso, e che non avessero militato tanto tempo per lui, trattavano di ritenere o il Re, o i Principali della sua Corte, dal quale pericolo, benchè liberatosi con la subita partita nondimeno avendo essi fatto prigione il Baglì di Digiuno, e gli altri Capi, che gli avevano condotti, fu alla fine necessitato d'assicurargli con statichi e con promesse della domanda, la quale facevano da Turino il Re, desideroso di stabilire la pace fatta, mandò al Duca di Milano il Maresciallo di Gies, il Presidente di Gannai e Argenton per indurlo a parlamento seco: il che

egli dimostrava di desiderare, ma dubitare di qualche fraude, e o per questo sospetto, o forse studiosamente interponendo difficultà per non ingelosire gli animi de'Collegati, o per ambizione di condurvisi come non inferiore al Re di Francia, proponeva di fare l'abboccamento in mezzo di qualche riviera, in sulla quale essendo stabilito un ponte, o con le barche, o con altra materia, restasse tra loro uno steccato forte di legname, nel qual modo si erano altre volte abboccati insieme i Re di Francia e d'Inghilterra, e altri Principi grandi di Ponente. Il che essendo ricusato dal Re, come cosa indegna di sè, e avendo ricevuto da lui gli statichi, mandò Perone di Baccie a Genova per ricevere le due Caracche promessegli, e per armarne a spese proprie quattro altre per soccorrere le Castella di Napoli, le quali era già certificato non aver ricevuto il soccorso dell'armata mandata da Nizza, e perciò aver convenuto d'arrendersi, se fra trenta dì non fossero soccorse, disegnando mettervi su tremila Svizzeri, e congiugnerle con l'armata ritiratasi a Livorno, e con alcuni altri legni che s'aspettavano di Provenza, i quali senza le navi grosse genovesi non sarebbero stati bastanti a questo soccorso, essendo già ripieno il porto di Napoli di grossa armata, perchè, oltre a'legni condottivi da Ferdinando, vi avevano i Veneziani mandate venti galee, e quattro navi. Mandò ancora il Re Argenton a Venezia per ricercargli, che entrassino nella pace e dipoi prese il cammino di Francia con tanta celerità e ardore egli, e tutta la Corte, d'esservi presto, che, non che altro, non volse soprassedere in Italia pochi dì per aspettare che i Genovesi gli dessero gli statichi promessi, come

senza dubbio, non si partendo così presto, fatto avrebbero. E così alla fine d'Ottobre dell' anno mille quattrocento novanta cinque si ritornò di là da'monti, simile piuttosto, non ostante le vittorie ottenute, a vinto, che a vincitore, lasciato in Asti, la qual città simulò di aver comperata dal Duca d'Orliens, governatore Gianiacopo da Triulzi con cinquecento lance franzesi, le quali quasi tutte fra pochi giorni di propria autorità lo seguitarono. Nè avendo lasciato al soccorso del Regno di Napoli altra provvisione, che l' ordine delle navi che si armavano a Genova e in Provenza, e l'assegnamento degli ajuti, e de'danari promessigli de'Fiorentini. Non pare dopo la narrazione dell'altre cose indegno di memoria, che essendo in questo tempo fatale a Italia che le calamità sue avessero origine dalla passata de' Franzesi, o almeno a loro fossero attribuite, che allora ebbe principio quell'infermità, che è chiamata da'Franzesi il male di Napoli, e fu detta comunemente dagl' Italiani le bolle, o il mal franzese, perchè, pervenuta in essi mentre erano in Napoli, fu da loro nel ritornarsene in Francia diffusa per tutta Italia. La quale infermità, o del tutto nuova, o incognita insino a questa età nel nostro Emisperio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu massimamente per molti anni tanto orribile, che come di gravissima calamità merita se ne faccia menzione, perchè scoprendosi o con bolle bruttissime, le quali spesse volte diventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture e ne'nervi per tutto il corpo, nè usandosi per li medici, inesperti di tale infermità, rimedj appropriati, ma spesso rimedj direttamente contrarj, e che molto la facevano inacerbire, privò

della vita molti uomini di ciascun sesso ed età, molti diventati d'aspetto deformissimi restarono inutili e sottoposti a cruciati quasi perpetui; anzi la maggior parte di coloro, che pareva si liberassero, ritornavano in breve spazio di tempo nella medesima miseria. Benchè dopo il corso di molti anni, o mitigato l'influsso celeste, che l'aveva prodotta così acerba, o essendosi per lunga esperienza imparati i rimedi opportuni a curarla, sia diventata molto manco maligna essendosi anche per sè stessa trasmutata in più spezie diverse dalla prima. Calamità, della quale certamente gli uomini della nostra età si potrebbero giustamente querelare, se pervenisse in essi senza colpa propria: perchè è approvato per consentimento di tutti quegli, che hanno diligentemente osservata la proprietà di questo male, che o non mai, o molto difficilmente perviene in alcuno, se non per contagione del coito. Ma è conveniente rimuover questa ignominia dal nome franzese, perchè si manifestò poi, che tale era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione, ma condotta quivi da quelle Isole, le quali, come in altro luogo più opportunamente si dirà, cominciarono per la navigazione di Cristofano Colombo Genovese a manifestarsi quasi in questi anni medesimi al nostro Emisperio. Nelle quali Isole nondimeno questo male ha prontissimo, per benignità della natura, il rimedio; perchè bevendo solamente del sugo d'un legno nobilissimo per molte doti memorabili, che quivi nasce, facilissimamente se ne liberano.

Fine del Tomo primo.

INDICE

DEI FATTI RIMARCHEVOLI AVVENUTI IN ITALIA

DAL MCCCCXCII AL MCCCCXCV

E DESCRITTI NELLE ISTORIE INSERITE

IN QUESTO PRIMO VOLUME

FINE